

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Fiorellini d'oltre Alpe. *Ida Baccini* — La grande poesia umana. *La Regina di Navarra* — Meteore. *Jolanda* — Conferenza Panzacchi. *Lidia Zanetti* — Sulle Alpi. *Ugo Bossi* — Quadretto. *Argentina Manfredi* — A zig-zag. *Marinella Del Rosso* — La fanciulla massaja. *Donnina da Casa* — Piccola Posta. *La Direttrice* — Per le più piccine.



### L'ultimo Asilo

« Rùchert »

Ho battuto alla porta della Ricchezza e non mi hanno gettato un obolo.

Ho battuto alla porta della Gloria, e l'eterna seduttrice m'ha fatto piover sul capo mille bolle di sapone, iridescenti al sole.

Ho battuto alla porta dell'Amore e vi faceva sentinella il Dovere.

Ho cercato la via che mena alla felicità e nessuno ha saputo indicarmela.

Non perdiamoci di coraggio, anima mia. Noi conosciamo una casa che ci accoglierà ospitale: tanti vi sono entrati prima di noi, pure v'è luogo per tutti e vi si dorme in pace.

### Aquila e Colomba

« Goëthe »

Un'Aquila traversava i cieli per piombare sopra una preda, allorchè la freccia d'un cacciatore la colpì e le troncò l'ala destra. La nobile bestia cadde in un boschetto di mirto e per tre lunghe eterne giornate si nutrì del suo dolore: per tre lunghi eterni giorni palpito sotto l'immane ferita. Finalmente, il balsamo universale, il balsamo della natura benefica la guarì. Si trascinò fuori del bosco, scosse l'ala... ahimè! Il nervo principale era spezzato... senza rimedio; ed ella poté appena sollevarsi per poter ghermire una povera, una troppo umile preda. S'appollaiò sopra uno scoglio, in riva al fiume, e guardò tristamente il bel cielo primaverile traverso al verde tenero dei giovani salici.



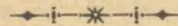
In quel momento giunsero, saltellando in mezzo ai ramoscelli di mirto, due colombe che svolazzavano sulla sabbia dorata e sulle acque limpide del fiume.

Essi corsero al fianco della regale ammalata: e il più piccolo, il più candido di essi esclamò con dolcezza: — Tu sei mortalmente triste, o signora. Riprendi, oh riprendi la tua gaiezza! Non hai tu qui, intorno a te, quanto basta per esser felice? Non ti rallegrano le nuvole capricciose, le verdi rame stilanti di rugiada, i raggi del sole e i loquaci uccellini? Non ti sarà dolce, la sera, di respirare le fresche aure odorose, qui, sul morbido muschio, in riva al fiume? Quì i frutti del bosco calmeranno la tua fame e le onde d'argento ti disseteranno. Signora potente, credilo a me: La felicità vera consiste nel contentarsi del poco....

— O filosofia! — balbettò mestamente l'aquila abbassando il capo — O filosofia, tu parli come una colomba!

IDA BACCINI

## La grande poesia umana



— Bella signora dalle guancie rosee e paffutelle, a cui gli anni, trascorrendo, non hanno lasciato una sola traccia d'argento sull'opulenta chioma corvina: sapete voi perchè il vostro sguardo non ha fascino nè seduzioni il vostro sorriso?

Perchè non avete amato mai.

Elegante giovinotto dall'acconciatura irreprensibile, dalla parola facile ed arguta, dal volto puro e fresco come quello d'un barbino, sapete voi perchè le fanciulle non vi sognano nè vi cercano?

Perchè non avete mai sofferto.

O voi tutti che passate nella vita con incesso sicuro, con la fronte liscia e fredda come il marmo d'una tomba, con la bocca perpetuamente dischiusa ad un sorriso beato, sapete voi perchè nessuno vi ha confidato le sue pene, nè v'ha creduto capaci di pietà?

Perchè non avete mai pianto.



Amare, soffrire, piangere! La sintesi della vita è dunque in queste tre parole? Forse. Ma se il dolore non è un bene per sé stesso, lo credo però, e l'hanno creduto tutti i più grandi filosofi dell'èvo antico e moderno, il nostro più grande e sicuro mezzo di perfezionamento.

Il dolore immerge l'anima nel fuoco per temprarla e purificarla: incita, sprona, tormenta la volontà fino a che essa non riprende l'impero sopra sé stessa: ci piega tutti, cuore, nervi, muscoli e carne, risvegliando però in noi, potentissimo, lo spirito di reazione. Sembra che la vita abbia biso-

gno di venir compressa come una molla, affinché lo scatto sia più energico e violento! Il dolore è l'araldo della pazienza: e questa mite e grande virtù è — chi lo potrebbe negare? — il trionfo della volontà.

✱

Non c'è che il dolore che ingrandisca e allarghi, per così dire, l'anima umana, svegliandovi dei sentimenti non prima avvertiti, e che la sola musica, forse, ha il segreto di scoprire. Gli uomini che la sofferenza non ha visitato, hanno generalmente poco valore fra i loro simili. La vita, simile ad un venticello leggero, sorvolante sulle calme acque di un lago, ha appena sfiorato la superficie di quelle anime: sì che gli affetti, i pensieri e i sentimenti poca o nessuna profondità han potuto acquistare.

Guardateli. Hanno stampato in volto quell'affabilità volgare, quella benevolenza apparente che presto nascono e presto svaniscono; ma la simpatia viva, calda, larga, che assorbe il dolore in quelli che ne sono colpiti, essi non la posseggono. Ed è per questo appunto che i felici della terra sono chiamati egoisti.

Il dolore stabilisce in faccia a Dio l'eguaglianza delle coscienze e delle condizioni sociali: mette nell'anima quell'intensità così preziosa che si applica a tutte le nostre facoltà e che, nei sentimenti come nelle imprese, fa gli uomini superiori.

Lord Byron pone in bocca a Dante le seguenti parole: «È destino degli uomini simili a me, di esser torturati per tutta la vita, di sentirsi il cuore infranto e di morir soli».

Io considero il dolore come la sorgente d'ogni profondità, sì nel carattere, come nello spirito. Non c'è che il dolore per iscacciare la leggerezza, per soffocar l'indifferenza, per dare un valore a ciò che è savio e buono.

Gli uomini, il cui carattere è fermo e dolce ad un tempo, gli uomini a cui affidiamo sicuramente il nostro cuore e che desideriamo consultare in ogni dolorosa incertezza della vita: questi uomini simpatici il cui sguardo è un incoraggiamento e ogni parola un conforto, non si trovano che nelle schiere di coloro che hanno traversato le grandi difficoltà dell'esistenza e sono stati ammaestrati alla scuola del dolore.

Voi, signora, voi che avete patito, non sapete quanto ci siete divenuta cara: non sapete di quali splendori si accendono i vostri occhi e qual dolcezza ineffabile abbiano le vostre parole!

Più una natura è elevata, più s'accentua in essa il sentimento dell'infinito e più soffre della vita. Meno si fa sentire in un'anima questo sentimento divino, meno si trova a contrasto col mondo.

Il solo dolore può, visitando un nobile cuore, fortificarvi una volontà a cui la debolezza tarpava per così dire, le ali: il solo dolore può, cadendo sopra un cuore fiero e orgoglioso, ammorbidirlo nella suprema gentilezza dell'umiltà che implora..

✱

Viene un giorno, quando si è molto patito, in cui guardando in noi stessi, siamo tutti sorpresi di non trovar più il nostro egoismo... Dov'è andato? Il dolore ha consumata l'*io*; il dolore ha mutato in

grandi fiori immortali le male erbe della superbia, del risentimento, del falso e gretto amor proprio...

O donne gentili che cercate la bellezza, lasciate a Dio la cura di dare all'anima vostra la ghirlanda che le si conviene!

LA REGINA DI NAVARRA.



NOVELLA

D'ailleurs les sages ont dit: Il ne faut point attacher son coeur aux choses passagères.



Il treno fuggiva, fuggiva fra il verde tenero, fresco, della campagna rinnovellata; fra la luce rosea di un tepido tramonto di primavera. Mario era ancora solo nel vagone di prima classe, ma non si era mosso dal suo contuccio, ed aveva presso che dimenticato il volumetto che teneva sulle ginocchia con l'indice fra le pagine. Il sogno dolce, il pensiero tormentoso dei suoi vent'anni che nei momenti di solitudine gli invadeva il cuore e si levava come un canto appassionato sulla monotonia fredda della sua vita di studente, in quel momento lo assorbiva e lo toglieva dalla terra. Un bel sogno che non si sarebbe avverato mai, forse — ma che intanto alimentava la sua fantasia e suscitava animate discussioni fra lui e sua madre nell'intimità serena delle rare serate solitarie — sere brevi e beate delle piccole confessioni, delle confidenze spontanee, dei miti sfoghi, in cui il suo giovine orgoglio di uomo cedeva — vinto dalla dolcezza di quell'abbandono pieno di riposo in un affetto profondo, illuminato, sicuro — che gli sanava la piccola ferita, gli sperdeva in dubbii, gli additava la via.

Partendo pregustava il conforto di quelle buone ore e si riprometteva di raccogliere nelle brevi vacanze di Pasqua una copiosa provvista di coraggio e di virtuosi propositi da metter in azione nella fosca città dove compiva senza troppo entusiasmo gli studi di giurisprudenza. Aveva il viso pallido e gli occhi neri — due occhi da miope, bellissimi — che teneva socchiusi e rivolti al cristallo in attitudine meditabonda.

Il treno fuggiva, fuggiva... ecco un campo, un filare d'alberi, un altro campo, un altro filare, una casetta, un orto cinto da una siepe e tutto fiorito di mandorli, di peschi, di biancospini — delicata visione primaverile che ricordava a Mario certi versi... Poveri versi! e povero autore! forse non furono neanche letti! o peggio, letti, dimenticati e raccolti solamente per aggiungere un trionfo e un nome di più ai trionfi e alla lunga lista di vittime d'una fredda e insolente bellezza. In ogni modo non c'era proprio da farsi illusione alcuna. Ebe lo conosceva appena e non si curava niente affatto di lui; forse perchè Mario aveva sempre sdegnato d'unirsi al crocchio degli adoratori volgari e preferiva alimentare in disparte la sua fiammella solitaria. Ritrosia che poteva parere orgoglio; che indispettiva certo la bella fanciulla inconsapevole degli intimi tumulti di quel cuore ingenuo di poeta.... Ebe non poteva supporre che un suo sguardo e un suo saluto lo penetrassero sino a farlo soffrire; e neppure che solo il pensiero e il desiderio di lei avessero ispirato a Mario i bei versi melodiosi elevati e gagliardi — i migliori della piccola raccolta che gli aveva procurato dai valenti lusinghiere parole. Ma il giovine invece aveva la convinzione tenace di dovere ad Ebe la sua fecondità e il fiore del suo ingegno, le soddisfazioni più alte, l'impulso possente dell'arte che gli aguzzava lo sguardo e gli ampliava l'orizzonte — a lei miracolo gentile di bellezza e di gioventù a cui ogni fata pareva aver gettato, passando, un dono luminoso. «È gelida, gli dicevano, ambiziosa, civettuola, iride-

scente e vana come una bolla di sapone» — « Che importa? — esclamava Mario nel fervore dell'entusiasmo — è tanto bella!... poi se mi riuscisse di farmi volere un po' di bene; se diventasse la mia sposa e vivesse con mia madre si muterebbe, ne sono certo, e rinunzierebbe spontaneamente a quella vita frivola, a quell'ambiente falso e malsano che sfiora la sua giovinezza ». Povero Mario! anche a lui la beata speranza di rinnovare il miracolo di Pigmalione!...

Il treno fuggiva, fuggiva — ecco una casuccia gialla e numerata di cantoniere ed una forma femminile ritta sulla soglia col cappello e la bandiera di servizio: — le finestrette e l'uscio aperti fiammeggiavano del gran fuoco acceso nella povera casetta. E il giovine in quel momento lirico pensò che avrebbe dato con trasporto le sue ricchezze purchè in una casetta modesta avesse potuto vivere con lei, fulgente vestale del focolare domestico.

Era il classico sogno della capanna e del cuore, ma chi non lo ha vagheggiato almeno una volta nella vita? Mario poi era così fanciullo per indole, per sentimenti, per idee, e così inesperto malgrado le sue arie di uomo spregiudicato e mondano!...

Il treno fuggiva, fuggiva — e fuggendo lanciò un acuto sibilo, poi, come se quel grido avesse esausta la vitalità del mostro poderoso, si fermò quasi subito, fragoroso, sbuffante ad una stazione principale. Le fiammelle del gaz rosseggiavano già sotto la tettoia tetra contrastando con la luce ancora chiara dell'aperta campagna. Sportelli spalancati, gente che si precipitava senza valigie o che scendeva flemmaticamente senza nulla dimenticare — che correva carica d'involti, che gridava un nome, che si cercava, che si trovava con esclamazioni di gioia, abbracci espansivi, baci sonanti.

Mario si era levato in piedi ed era sceso sul montatoio occupando tutto il vano dello sportello aperto, osservando. Passarono degli ufficiali, una famigliuola borghese allora riunita; l'uomo aveva pigliato in collo la bimba e la tempesta di baci, la madre seguiva con la valigia di lui, sorridendo, radiosa. Passò una Miss col bigio mantello svolazzante, la guida sotto l'ascella, le lenti sul naso aguzzo — passarono dei placidi e grassi campagnuoli con la cravatta a fiocco dai colori vivaci: parlando di guadagni e di vendite con una gravità diplomatica — passarono due suore di carità camminando leste con le mani nelle larghe maniche e gli occhi bassi — poi donnicciuole, popolane, contadine con involti enormi, cesti di uova, gallettini di Pasqua....

Ma già quelli che partivano s'affrettavano verso i vagoni cercando posto e salivano: altri baci — e questi, muti, caldi, lunghi — altri saluti, e raccomandazioni e ringraziamenti.

Poco discosto, alcune persone facevano crocchio intorno a una signora matura, vestita a bruno, matronale, che singhiozzava e si reggeva a fatica tanto che dovettero sollevarla quasi di peso per farla salire nel vagone dove qualcuno l'aspettava; gli altri rimasti sul marciapiede non finivano di esortarla con coraggio e compiangere con brevi parole, mestissimi tutti e compresi di quel gran dolore. Mario pensò a sua madre e sentì stringersi il cuore, ma poi fu distratto subito da un'altra signora che pure partiva: una signora alta, bionda, inverosimilmente rosea, con una borsetta di pelle ad armacollo ed una enorme piuma sul cappello — intorno a costei un altro crocchio, un crocchio di damerini, galante, vivace....

E allo sportello della carrozza vicina s'affacciava una giovine coppia — lui scialbo, biondaccio, con le lenti; lei, una brunetta simpatica, fine, dagli occhi vivaci; comperavano arancie e si consultavano fissandosi a lungo sorridenti, senza concluder nulla. Mario li indovinò novelli sposi e si tolse di là bruscamente, rincantucciandosi; rattristato più dalla vista di quell'ignota felicità che dall'ignoto dolore a cui aveva assistito dianzi.

Oh l'acre pensiero di ribellione e di sconforto che lo aveva assalito alla dolce visione d'amore! il pensiero della sua felicità incerta, lontana, impossibile....

Il treno usciva lentamente dalla tettoia oscura ed egli cogli occhi chiusi rian dava quell'ideale di matrimonio che faceva sorridere sua madre. Non pompe, nè cerimonie, nè cortei di parenti e di amici; gli abiti neri, i veli bianchi, le file di carrozze, le poesie d'occasione, gli auguri convenzionali, i ringraziamenti moltiplicati all'infinito, i sorrisi stereotipati, gli ispiravano un'invincibile ripugnanza.

Gli pareva che tutta quella pubblicità profanasse il rito soave, agghiacciasse la festa, la mettesse in una luce sinistra di funerale... Oh nulla di questo nel giorno delle sue nozze! la solennità lieta di quell'avvenimento sarebbe tutta nelle loro anime, e gli auguri, le poesie, gli inni, i sorrisi, li troverebbero

nel giocondo tripudio dei campi fioriti, rigogliosi, frementi di novella vita nella maestà d'un silenzio religioso. Ebe e lui allora andrebbero ad inginocchiarsi, soli, in un azzurro mattino di primavera, in qualche rustica chiesetta odorante dell'erbe aromatiche della campagna: un buon vecchio piovano li benedirebbe, e il sole, l'aria pura, la gran luce inonderebbero, osannando, la povera chiesetta... Che soavità, che pace, che serenità semplice e fresca, che poesia dolce e sublime in quelle nozze solitarie al cospetto della natura!

Sogno di fanciullo e di poeta da cui sua madre lo risvegliava sempre col suo arguto sorriso:

— « Ma ti par possibile, figliuolo mio? e le convenienze? la posizione sociale? l'uso? le suscettibilità? E i gusti della sposina, le sue abitudini eleganti? L'idillio che tu sogni, Ebe non lo intenderebbe.... »

Ahimè! come diceva il vero suo madre! Era proprio un'assurdità l'immaginare che Ebe avrebbe rinunziato volentieri a quell'apparato e a quell'ambiente che accarezzavano la sua vanità... Che ne doveva saper lei di certe delicate poesie, di certe elevazioni dell'anima? Lei che pareva invasa dalla febbre di piacere, di trionfare, di divertirsi turbinosamente, senza saziarsi mai di ammirazioni, di emozioni, di incensi — vivendone come in un'atmosfera indispensabile alla sua vita. Dappertutto quella leggiadra figurina sorridente e delicata dalle fibre d'acciaio — ad ogni festa, ad ogni convegno della società elegante, ad ogni ritrovo estivo, ad ogni stagione invernale, sempre lei abbagliante e impassibile come una bianca statua di Dea — lei che regnava e tiranneggiava con la sua forza possente di bellezza — imponendola come un rimprovero come una sfida — inebriansene.

A Mario che viveva molta parte dell'anno lontano e in una cerchia diversa, non giungeva che l'eco della marcia trionfale che accompagnava Ebe nella vita — ed egli se ne sgomentava come se la vedesse svanire nella distanza di una opposta via. La ritroverebbe ora a Milano?

Da qualche tempo non ne sapeva nulla — il suo nome non figurava in capo alle rassegne mondane sui giornali, nè la mamma gli ne faceva motto nelle sue lunghe lettere amorevoli e intellettuali. Doveva quindi contentarsi di supposizioni più o meno verosimili. A Milano no — dunque viaggiava. Dove? In Italia? all'estero? le era venuto voglia finalmente di pace ed era nascosta nel sontuoso e romito villino della riviera Ligure? Oh no, il riposo, la solitudine, la pace non erano per lei... oh, no! eppure egli non poteva impedirsi di immaginarla nel giardino della villa inondata di sole, il mare azzurreggiante al confine, ed ella fra gli aranci, le palme, i roseti in fiore, con un cappellone di paglia e un semplice abito bianco. Come l'avrebbe adorata così! Come soavemente lo inteneriva quel presentimento che gli saliva già simile ad un effluvio dal cuore!... Ma probabilmente e semplicemente la immaginava così perchè la desiderava così....

La luna levata appena era ancor bassa all'orizzonte. Bassa, enorme, rossa, senza chiarori dietro i tranchi che si contorcevano bruni e nocchiuti sul cielo dalle trasparenze di perla. Un soffio molle, lieve, tiepido come una carezza ondeggiava.

Il treno fuggiva, fuggiva....

(continua)

JOLANDA

## Conferenza Panzacchi

Roma, 16 aprile 1891.

### L'arte nell'antica Roma

Diciamo la verità: non sempre accade di ascoltare una conferenza con attenzione mano mano crescente, con rammarico che il tempo passi ed essa finisca troppo presto, non sempre accade alla fine di sentirsi pieni non solo di ammirazione, ma di quella specie di beatitudine che deriva dalla più fine dilettazione artistica. Il Panzacchi possiede il segreto di farci provare tutto ciò, e ci lascia ad ogni sua conferenza col vivo desiderio di riudire la sua parola ornata, elegantissima, spesso splendidamente poetica. Pure, egli comincia sempre il suo discorso modestamente dicendo di sentirsi inferiore all'argomento; ed anche questa volta, rivolgendosi a S. M. la Regina ed alle signore che numerosissime sono intervenute ad ascoltarlo, le assicura che mai come in tal momento ha avuto la coscienza della propria insufficienza; giacchè, dice, difficile cosa è parlare del-

L'arte romana antica, la quale in due maniere tanto diverse è stata giudicata. Infatti, egli continua, nei primi secoli dopo il mille la si riguardava come una derivazione, anzi come una assai imperfetta imitazione dell'arte greca; nel secolo scorso invece — primi gli inglesi ed i tedeschi — gli studiosi dell'arte non seppero vedere in tutte le opere romane che altrettanti capolavori, confondendo in una stessa ammirazione con i monumenti insigni le cose mediocri. Avendo dunque occhio ai giudizi soverchiamente detrattori come a quelli troppo ottimisti, il conferenziere non si propone di fare la storia dell'arte di Roma, ma piuttosto, cercando di comporre in sé un giudizio equo e spassionato di essa, trasferirlo nelle sue ascoltatrici.

Ed anzitutto quale fu la cagione della grande inferiorità in cui fu per tanto tempo tenuta l'arte romana? egli chiede. Nacquero a lei sommamente due cose: l'essere un'arte anonima, ed il confronto con le opere del popolo più naturalmente artista dell'universo. Noi sappiamo che allo studioso non basta ammirare l'opera dell'uomo: la sua curiosità ha bisogno di vederlo, di conoscerlo quest'uomo: così dietro il poema vuol vedere il poeta, dietro il quadro il pittore, dietro la statua lo scultore. Se non conoscessimo la vita di Dante, se non avessimo notizia del suo esilio, delle sue amarezze, c'interesseremo meno all'immortale opera sua; nè dinanzi alla Trasfigurazione noi ci sentiremmo così pietosamente commossi, se non pensassimo che su quella impareggiabile tela si posò per l'ultima volta il pennello dell'Urbinate; nè sapremmo intendere tutta la tristezza dolorosa dei due gruppi che si trovano in S. Lorenzo, se non conoscessimo i sentimenti che si agitano nella grand'anima di Michelangiolo per le misere condizioni in cui si trovava allora la sua patria. Ma degli artisti latini noi nulla sappiamo: nessun biografo si è preso cura di tramandarne a noi notizia alcuna, e questa oscurità se non toglie pregio, toglie certo interesse alle loro opere. Al contrario i greci furono molto solleciti di raccontarci la vita di Apelle, di Fidia, di Prassitele, circonfondendole di una luce ideale. In quanto all' inferiorità che proveniva dal confronto con l'arte greca qual meraviglia ne proveremo, se erano gli stessi romani, e dei romani gli spiriti più eletti, che la dichiaravano? Financo Virgilio, l'artista più gentile e più colto, raccomanda ai latini di imitare i modelli greci, poichè fuori di essi non può esservi perfezione. Noi abbiamo dunque, come direbbe un avvocato, il reo confesso, ossia il romano che da sé stesso si giudica, il che naturalmente ne rende assai malagevole la difesa.

L'arte, come afferma il Mommsen, non fu per i romani un dono nè un bisogno: anzi essi erano un popolo essenzialmente guerriero, che affettava quasi un certo dispregio aristocratico per tutto ciò che non si riferiva alle armi. Noi vediamo infatti come gli stessi oratori disdegnassero di sottoporsi ai lenocinii dell'eloquenza, noi vediamo come anche i più colti di essi superbiamente noncuranti di tutti coloro che coltivavano le arti, dovendo nominare, per esempio, il sommo scultore greco, fossero capaci di dire un certo Prassitele.

Gli è che il romano era operoso per indole ed intento alle conquiste, e per lungo tempo non si trovò in quell'ozio, che è una condizione necessaria per dedicarsi serenamente alle arti. E poi il popolo di Roma era istintivamente conservatore, e rifuggiva da ogni cosa che sapesse di novità; amava la capanna di C. nne di Romolo e le stoviglie di terra, opinando che ogni cambiamento dovesse portare alla corruzione: e così conservatori dovevano mostrarsi tutti coloro che ambivano il favore del popolo. Pure, con tutto questo era anche in fondo all'anima romana una tendenza, quasi una corrente di simpatia verso il popolo più civile della terra, il quale dal canto suo del resto si sentiva attirato verso quella fortissima gente. Così i greci arrivarono a chiamare liberazione la conquista romana e, strana cosa, non chiamarono mai barbari quei rozzi uomini, essi che non si erano peritati di chiamare barbari i medi, i persiani, e financo gli egiziani, cui andavano debitori di tanta parte della loro civiltà. E i romani li trattarono con benignità insolita, con rispetto, quasi tacitamente riconoscendo la superiorità di essi: il che mostra come la rozza anima latina accogliesse in sé, forse inconsapevolmente, il culto per il bello.

Osserva lo Stendhal che considerando il panorama di una città, noi possiamo in certo qual modo avere un'idea delle tendenze artistiche del suo popolo: ebbene, se noi possiamo per un istante ricomporre nella nostra mente l'immagine dell'Urbe, qual'era ai tempi della sua maggiore potenza, noi acquistiamo la persuasione che i romani non potevano essere sprovvisti di sentimento artistico. Era dunque ormai un dualismo che si agitava nella loro coscienza fra i principii conservatori di Catone e l'influsso potente e nuovo al quale non sapevano sottrarsi.

Rigidi catoniani fra i grandi disdegnarono di accogliere tutto quanto veniva di Grecia, ma altri, fra cui i Fabii, i Metelli, apersero le loro case con entusiasmo ai gentilissimi artisti. Da questo dualismo, da questo conflitto agitatissimo nella coscienza romana nacque la grande arte, che doveva spargere monumenti straordinarii dal Danubio fino al Zago. I quali mostrano come essa non fosse una pura arte d'imitazione; giacchè vi ha qualche cosa che non si può prendere dal di fuori e che non si trova che in sé stessi, ed è la potenza creatrice. Questa appunto dunque non mancava ai romani, la cui arte se va considerata inferiore all'arte greca, di cui non raggiunse la mirabile perfezione, non è peraltro disprezzabile, come nel due e nel trecento fu giudicata, ed ha anzi un'impronta, una personalità propria, che rispecchia l'indole del popolo da cui nacque. Ce ne fanno fede i numerosi ritratti che ci rimangono, i quali non hanno la delicata idealità di quelli greci, ma non mancano certo di pregi considerevoli. Ma soprattutto l'arte romana si afferma potentissima nell'architettura: quegli acquadotti, quelle cascate meravigliose, quegli archi, quelle cupole, arditissime non prima sognate, ci fanno fede del genio poderoso degli antichi romani, sì che il genio stesso di Michelangelo, quando volle darci un tempio che dovesse essere il primo del mondo, non seppe immaginare altro che di prendere la cupola del Panteon d'Agrippa e slanciarla in alto verso il sole di Roma.

E il nostro risorgimento dall'arte latina trasse ispirazione prima ancora che dall'arte greca. E la reazione fu tanto potente che come prima il popolo della penisola era stato tutto dedito alle armi, disdegnando le arti, in seguito tutto preso dalle dolci lusinghe di queste arti a cui si sentiva nato, non pensò neppure a difendersi dagli stranieri, che lo cingevano intanto di catene. Fu un bene o fu male? interroga il conferenziere. Pare strana la domanda, e pure egli, che è così veramente artista, così gentile poeta, non può, non sa affermare che sia stato un male; ed esclama anzi: oh non ci lamentiamo di quel passato tanto splendido di manifestazioni artistiche, oh non abbiamo l'egoismo, noi, ora liberi e forti di dolerci di avere sparso tanta luce di civiltà nel mondo intero. Il ricordo della nostra grandezza non è forse valso a rialzarci, a scuoterci, a farci risorgere?

Rivolgendosi quindi alla Sovrana, che lo ha sempre ascoltato con la più viva attenzione e con visibile soddisfazione, dopo averla ringraziata, il Panzacchi chiude la sua bellissima conferenza dicendo che come per l'augusta Casa di Savoia l'Italia è risorta ad indipendenza, così è da sperare che sotto gli auspicii di essa debba sorgere la terza Italia, che nelle arti sappia raggiungere i moderni ideali.

Applausi fragorosi echeggiarono per tutta la grande sala, e S. M. la Regina graziosamente andò incontro al Panzacchi, per rallegrarsi della sua splendida conferenza, di cui disgraziatamente il mio sunto non può dare alle gentili lettrici della *Cordelia* che una pallidissima idea.

LIDIA ZANETTI



(Continuazione vedi N. 26)

— È ben triste cosa — rispose Carlo — il perdere coloro che amiamo; ma è molto più doloroso il non aver conosciuto quelli che avremmo dovuto amare. Credevo, fino a poco tempo fa, di aver dato la mia affezione di figliuolo a chi, per legge di natura, vi aveva diritto, ma ora so di esser vissuto sempre nell'errore. Un soldato e la moglie di lui, vivandiera del reggimento, m'hanno allevato come loro figlio; li ho seguiti nelle loro campagne ed io stesso ho servito finchè le mie forze me l'hanno permesso: sono infatti uno dei superstiti di Waterloo. Quegli che io credeva mio padre, era sergente nella mia compagnia e fu ferito mortalmente, proprio accanto a me: avanti di spirare mi disse: — Io ti lascio, Carlo. Addio! tu non sei mio figlio; Susanna (la sua moglie) non era tua madre: perdonale; essa aveva perduto il suo bambino e... non

ho tempo di dirti altro.... prendi il mio sacco... tu troverai... Il rumore delle cannonate m'impedi di udire il resto, e il sergente morì pochi momenti dopo. Presi lo zaino e, dopo la battaglia, lo frugai accuratamente senza trovarvi nessun atto di nascita, nessuna carta che mi aiutasse a rintracciare i miei genitori o, almeno, a conoscere la mia patria. Susanna era morta e il loro segreto restò per me inesplicabile. Mi ricordai soltanto che il sergente, nei suoi momenti d'allegria o di tenerezza, mi chiamava, qualche volta, *Savoirdino*. Prima di allora avevo preso questo titolo per un soprannome qualunque, detto a caso e non ci aveva dato nessuna importanza; ma dopo, questa circostanza m'è venuta più volte alla mente, m'ha colpito, ci ho ripensato spesso ed ho finito per convincermi, non so come, di essere un figlio delle vostre montagne. Per questo sono qui: ma ho un bel percorrere tutti i paesi, e tutte le borgate, ho un bel richiamare i miei più antichi ricordi, niente qui mi rammenta la mia infanzia. Del resto chi sa mai a quale età fui separato dalla mia famiglia?

Il giovane sconosciuto non pareva ancora soddisfatto e, di nuovo rivolgendosi al soldato, gli domandò:

— Ma lei non ha trovato proprio alcuno scritto nello zaino del suo sergente? Non c'era nessun oggetto che potesse servirle come segno di riconoscimento?

— Quel che ho trovato è sì poca cosa, che non ho nemmeno il coraggio di mostrarlo a lei; nonostante, guardi su che riposano tutte le mie speranze.

E Carlo aperto lo zaino ne tolse una scatola di corno che conteneva una scarpettina di lana rossa; di lavoro delicatissimo, aveva il suolo leggero e affatto nuovo, e in alto, invece di cordone, c'era un bel nastro di seta scura.

Lo sconosciuto vedendo quell'oggetto non poté trattenere un moto di sorpresa, poi contenendosi a un tratto, come se egli avesse avuto paura di dare al giovane una speranza fallace.

— Peccato che sia impossibile! — disse con voce soffocata.

E siccome Carlo lo pregava di spiegarsi:

— Parliamo d'altro, mio giovane amico — seguì. — Non ci fermiamo davanti ad una folle visione; non conosco niente di più amaro di una speranza delusa. Lei va, credo — aggiunse poi cambiando discorso — dalla parte del villaggio che noi vediamo attraverso questi abeti: io abito là: venga a riposarsi da me: ella ci passerà la notte e domani, se le piacerà di fare un pellegrinaggio alla croce di Cecilia, io l'accompagnerò più che volentieri.

Carlo accettò con riconoscenza o seguì la sua guida. Passando vicino ad una casuccia, davanti alla quale una donna dava da mangiare ai polli:

— Vede quella donna? — disse lo sconosciuto a voce bassa; — quella è la Carlotta.

Il soldato la guardava con tenerezza, quando il suo compagno la salutò, e si sedè familiarmente sulla panca posta accanto alla porta.

— Buonasera, signor Giuseppe — disse la Carlotta; e, scorrendo ad un tratto il giovane soldato, ella fece un gesto che si sarebbe potuto attribuire alla sorpresa, se non fosse stato seguito da un'emozione che cresceva a misura che la donna esaminava il soldato più attentamente. Finalmente ella volse la testa facendo comprendere che quella vista ridestava in lei dei pensieri dolorosi.

— Ebbene, mia buona Carlotta; che cosa avete?

— Mi sento un po' agitata.... come lei vede.... Mi scusino: sono una povera donna che pensa sempre a malinconie.

Carlo balbettò alcune parole di scusa. Sentendolo parlare, Carlotta si riscosse, le sue mani strinsero convulsivamente quelle del signor Giuseppe ed ella cacciò un grido di dolore.

— Dobbiamo andarcene? Vi diamo noia?

— No, no — diss'ella vivamente. — Ho piacere anzi che restino.

Dopo aver detto singhiozzando queste poche parole, ella cominciò a piangere, e così, un po' calmata, tornò ad osservare il soldato.

— Mi sembra — disse con entusiasmo — di vedere il mio marito, il povero Batista, quando tornò dall'armata del Reno. Come lo somiglia! La statura, i capelli, il viso, perfino la voce! Oh, caro giovinotto... possiate esser più felice di lui!

Allora il signor Giuseppe, tenendo sempre stretta la mano di Carlotta, le disse dolcemente:

— Ho raccontato a questo giovane la pietosa storia di Cecilia, e l'ho visto commoversi tanto alla vostra disgrazia che vi prego di dirgli, voi stessa, come e quando perdeste il vostro primo bambino.

— Lei sa, signor Giuseppe, che parlo volentieri di queste cose, benchè sien tristi, e me lo chiede per piacere? Non sa che a parlare del mio povero marito e dei miei figliuoli con le persone che mi compiangono, mi par di farli rivivere un momento? Povero Felicino! Faceva il chiasso qui, in questo stesso punto dove siamo ora noi: quel giorno era anche più bellino del solito, perchè la sua comare, una buona signora di Sallenches, l'aveva tutto rivestito da capo a piedi, e tutti quelli che passavano si fermavano a guardarlo. Io ero in casa a preparare il desinare e il suo babbo alla montagna a tagliar legna. Dopo qualche tempo esco per vedere che cosa faceva il mio Felicino e non lo vedo più: cerco e chiamo di quà e di là, ma non lo trovo. Alcuni soldati ch'erano alla coda di un distaccamento che allora passava pel paese si unirono a me per cercare il bambino: mi par sempre di sentir la voce di un vecchio caporale, dai baffi grigi, il quale mi diceva con tono brusco e con un accento di meritato rimprovero che mi straziò il cuore: Imprudente! lasciar solo un bambino piccolo a quella maniera e per di più quando vi è un fiume vicino! — Oh! egli aveva ragione pur troppo! Corsi alla riva disperata e trovai....

— Che cosa? — domandò Carlo sempre più commosso.

— Una scarpettina del bambino.

Carlo, benchè cercasse di frenarsi, trasalì.

— Questa scarpettina io la serbo gelosamente, e, insieme col panier della povera Cecilia, essa è il muto testimone delle mie preghiere e, spesso, delle mie lacrime.

Il signor Giuseppe strinse forte il braccio a Carlo che non aveva potuto rattenere un'esclamazione: poi volgendosi alla donna:

— Fateci dunque vedere — disse — questo triste ricordo. Vedete quanto questo giovane s'interessa ai vostri dolori.

La Carlotta si alzò: appena fu entrata in casa il signor Giuseppe disse a Carlo:

— Non posso più nasconderele le mie speranze; ma abbia pietà di Carlotta, non lasci apparir nulla finchè l'indizio non sia meglio riconosciuto. Mi dia la scarpina che ella mi ha fatto vedere, e me le lasci confrontare l'una con l'altra.

Carlotta ritornò, tenendo gli occhi fissi sull'oggetto che le rammentava il suo dolore; il signor Giuseppe le strappò, quasi, di mano la scarpettina e si allontanò di alcuni passi.

— Che cosa fa? — domandò la Carlotta. — Non so.... — balbettò Carlo con voce tremante.

L'esame non fu lungo; il signor Giuseppe ritornò ad un tratto, e, non potendosi più contenere, esclamò:

— Non c'è dubbio; sono assolutamente eguali. Carlotta: quello che voi mi avete detto, insieme a quello che io so di questo giovane, mi persuade pienamente ch'egli è vostro figlio!

A quelle parole la Carlotta vacillò, e anche Carlo, benchè ci fosse preparato, non fu meno di lei commosso.

— Scusate, amici miei — diceva il signor Giuseppe quasi fuor di sè per l'emozione — non ho potuto contenermi. Guardate, confrontate da voi stessi.

Le due scarpettine poste una accanto all'altra erano assolutamente simili: la stessa lana, la stessa forma, il medesimo lavoro, i due nastri di seta, eguali; quelle due scarpettine minuscole sembravano due fratellini felici di ritrovarsi e di riconoscersi.

— Non c'è più alcun dubbio, cara Carlotta — aggiunse il buon vicino profondamente commosso. — Io non ho conosciuto il vostro marito nella sua prima giovinezza: nonostante sono stato subito colpito della rassomiglianza che, anche a voi, ha cagionato tanta emozione. Per questo ho cercato di attaccar discorso con.... come lo chiamerò?... Ebbene sì, con Felice, d'anzi, quando mi riposavo sotto gli abeti, in faccia alla croce di Cecilia. Fatevi ripetere quello che ha raccontato a me e non dubiterete più della vostra felicità.

— Sarebbe tanto grande — disse Carlotta — che non ardisco di crederci.

Volle quindi farsi ripetere tutti i particolari che Carlo aveva raccontato al signor Giuseppe. Quand'egli ebbe finito:

— Ah! è proprio lui! — gridò la Carlotta — è tutto suo padre; lo stesso viso, perfino la stessa voce. Felice, mio caro Felice, ti ho ritrovato finalmente! Dio non ha voluto che io morissi senza darmi questa consolazione.

E così dicendo la brava donna lo stringeva fra le braccia, lo baciava, gli prendeva la testa fra le mani e, allontanandosi un poco per vederlo meglio, lo fissava negli occhi, poi ritornava di nuovo a baciarlo ed abbracciarlo.

Mentre che la Carlotta sfogava così la sua gioia, entrò il

taglialegna e senza por mente a quello che accadeva disse alla vedova:

— Carlotta: ho visitato poco fa il vostro campo; il grano è maturo, e siccome domani è sabato, verrò a mieterlo...

— Non ce n'è più bisogno, mio caro Pietro — disse la donna — Dio m'ha benedetta; ho ritrovato il mio figliuolo.

UGO BOSSI

## QUADRETTO

Una casetta bianca, bassa, dalle persiane verdi; le finestre spalancate per lasciare che il sole entri liberamente; davanti alla porta d'entrata una piccola terrazza coperta, circondata da un muricciuolo sul quale è sdraiato un bimbo scalzo che osserva attentamente l'andirivieni delle formiche.

Dietro alla casa il fiume che scorre placido, senza rumore.

L'acqua è limpidissima. In un punto certi sassi enormi, allineati e vicini formano un passaggio per attraversare il fiume, e l'acqua che giunta vicino a quei sassi, trova in loro un ostacolo al suo cammino, urta contro di essi, si solleva incollerita e costretta a cedere, si divide, gira intorno al sasso e fugge sussurrando.

Di là dal fiume la strada bianca si stende tutta a curve e sollevamenti; l'occhio non la può seguire a lungo; essa gira intorno ad una collina e sparisce. A destra della strada s'innalza in dolce pendio una catena di colli. Alle falde, vicino alla base, il terreno è coltivato a frumento e gli steli già alti si curvano al passaggio del vento, e s'innalzano e si curvano ancora colle ondulazioni del mare.

Più su verso la cima, nelle boscaglie incolte, le pecore si arrampicano in cerca di pascolo, mentre una bambinetta le sorveglia cantando.

Là in alto fra i rami di un albero il cuculo uggiioso fe sentire il suo grido che pare una canzonatura. Ma poco distante s'innalzano ad un tratto nell'aria i trilli dell'usignuolo; il cuculo continua sciocamente il suo grido ma nessuno l'ascolta; l'orecchio, l'anima sono intenti al piccolo uccello che canta e canta per rallegrare forse la sua compagna accoccolata nel nido.

La casetta bianca è la mia; dalla finestra io vedo il fiume e la strada a curve, ed il vento mi porta il grido del cuculo e il gorgheggio dell'usignuolo. Il cuculo è immagine fedele delle noie che incontro ad ogni passo nella vita, dei desideri che accarezzo lungamente colla fantasia e che la fortuna deridendomi lascia inesauditi; ma l'usignuolo soave innalza l'anima mia dall'inerzia, dall'uggia che spesso la prendono alle regioni alte azzurre, infinite.

1<sup>o</sup> Maggio - Bologna.

ARGENTINA MANFERRARI.

## A ZIG-ZAG

Le lettrici, spero, non avranno ancora dimenticata la lettera diretta al signor avv. Mario Baggiolini. Questo signore rispose privatamente alla Direzione della *Cordelia*, dolendosi, e facendo valere quelle ragioni che a lui parevano buone. Così avesse egli fatto fin da principio! Perché la seconda sua lettera non fu la prima? La domanda sembra cretina, ma esprime a per-

fezione il pensiero nostro. La Direzione della *Cordelia*, dunque, nella persona della signora Ida Baccini, rispose, pure privatamente, al signor Baggiolini, compiacendosi di aver riconosciuto in lui (un po' tardi è vero) un avversario valoroso col quale era onorevole cosa il battersi, magari fino all'ultimo sangue.

Le cose sono a questo punto, e, a quel che pare, ci rimarranno. Non è dunque sul conto del signor avv. Baggiolini che vogliamo intrattener le lettrici, ma sopra un fattarello comico che si collega alla famosa lettera aperta diretta a quel Signore.

Vive in Italia — e non so di qual vita — un giornaletto pio, scritto con più acqua benedetta che inchiostro, il quale, fin dal suo nascere ebbe bisogno che la *Cordelia* gli facesse un po' di pubblicità, tessendone le lodi ecc. La *Cordelia*, da quella buca figliuola che è sempre stata, vide i primi numeri del giornaletto in questione, non le parvero brutti e, per più volte, ne disse quel bene che reputò necessario.

Ora, è avvenuto un caso singolarissimo: un redattore capo (forse il direttore stesso) del giovane periodico, dopo aver letto la lettera aperta indirizzata da noi all'avv. Mario Baggiolini, ha mandato a quest'ultimo (che s'è affrettato a spedirla a noi) una carta volante su cui erano scritte in un bel corsivo inglese:

« Al bravo e coraggioso

Cav. Avv. Mario Baggiolini ».

E più sotto, ipocritamente, in lapis, con carattere minutissimo: (dopo aver letto il N. 25 della *Cordelia*).

Dietro a questa... dichiarazione di simpatia, era stampato l'elenco delle opere educative pubblicate dall'egregio redattore o direttore del giornaletto. Così, egli ha fatto, come suol dirsi, un viaggio e due servizi: ha adulato il signor avv. Baggiolini, senza perder d'occhio il suo interesse... librario.

Ah caro, *massaio e prudente* Signore! Queste cose, da noi, gente scomunicata, si chiamano con un nome bruttino, bruttino assai! Stia bene attento: se la *Cordelia* è un giornale onesto, affettuosamente e coscienziosamente diretto, non si dà del *coraggioso* a chi lo ha insultato: se invece è un foglio riprovevole, tale, insomma, da non potersi metter nelle mani di fanciulle costumate, non si ricorre ai suoi buoni uffici né alla sua pubblicità, per far valere la... propria merce. Da questa forza caudina non s'esce, o prudente signore. Ohibò! Da quando in qua ci si presenta a Dio con una raccomandazione del diavolo?

Per ora facciamo *punto*: ma siamo disposti a servirvi di tutte le *virgole* immaginabili, se questi innocenti segni ortografici ci daranno modo di smascherare molti piccoli gufi nottambuli, che, rivestiti con penne d'aquilotti, tentano di scodinzolare al sole.

✱

E ora a noi, fanciulle fiorentine: Volete ammirare la levata del sole sopra una pittoresca montagna della Svizzera? Vi piacerebbe traversare il porto di Trieste, dove sono ancorate navi vastissime, ed assistere, senza pericolo, ad un tremendo sconvolgimento meteorologico durante il quale un bastimento è colpito da un fulmine che lo incendia?

E di una gitarella a Napoli che ne direste? Contemplare a tutt'agio la divina città, cullata dalle onde azzurre, ove si specchiano colli aprichi e ville e boschetti e roseti, dev'essere un paradiso degli occhi e... del cuore.

E potreste — volendo — assister pure ad un'eruzione del suo terribile Vesuvio: mille lingue di fuoco s'innalzano dal cratere spaventoso per disperdersi nel buio fondo del firmamento: un torrente di lava scorre sul declive della montagna di Somma, ed empie di desolazione e di lutto le ridenti campagne... gli abitanti paralizzati dal terrore si strappano i capelli piangendo, Oh che orribile quadro, buon Dio!

Risalendo la bella Italia, potreste anche visitare il pittoresco lago di Garda con le sue corone di montagne, col suo severo castello di Sermione...

E quando la stanchezza vi avesse vinte vi verrebbero offerti mille graziosi e svariati spettacoli: riproduzioni di capolavori artistici, e di antichi edifizii, e splendide vedute: come, ad esempio, le più belle sculture del Canova, le Rovine del Castello di Reisten, la Cattedrale di Salisburgo con pittoreschi effetti di luna, l'Interno del Santo Sepolcro in Gerusalemme le Coste della Groenlandia, la Grotta azzurra nell'Isola di Capri e cento cose più meravigliose ancora...

Tutte queste ricreazioni dello spirito ve le offre il simpaticissimo signor Antonio Cardinali, un brav'uomo che ha viaggiato tutto il mondo e ha ricevuto onorificenze da tutti i sovrani

del medesimo. Egli ha costruito un elegante teatrino alla porta al Prato e ha chiesto un cordone militare per impedire che la folla, nel pigiarsi davanti la porta del teatro, non debba rimanere schiacciata. Avanti dunque, signorine gentili: il sig. Cardinali vi aspetta e v'ha preparato molte care sorprese.

\*~\*

*Ancora della MODA:* Ho notato delle graziose pellegrine o mantelli in trina nera, con dei colletti *Stuart*, pure in trina. Non mi sembrano molto adatti a giovinette di quindici anni, ma adoreranno moltissimo le signorine più mature, specialmente le bionde *vere*. Ho sottolineato la parole *vere* per potere scagliare io pure la mia pietra contro quelle abominevoli capigliature gialle che fanno rassomigliar le nostre donne a tanti girasoli.

\*~\*

Si è impegnata una lotta accanita fra i ricami orientali a base d'oro e di pietre preziose (di cui s'è un po' abusato) e il severo aristocratico *jais* che si dispone a invader tutto: galioni, nodi, *tabliers* e cappelli: una vera fiumana nera...

\*~\*

Gli *Jabots* di trina, quelli in mussolina di seta e in crespone si moltiplicano ogni giorno, e fanno un effetto assai grazioso sotto le giacchette e le pellegrine, tagliate, ad arte, un po' strette. Sembra che anche quest'anno le trine increspate ed arrovesciate a fisciù intorno al collo sieno destinate a sostituire la rigidità e — diciamolo pure — l'incomodo del colletto ufficiale, alto e serrato.

Un'altra novità da accettarsi con qualche riserva: si parla molto della borsetta medievale appesa alla cintura con due lunghi lacci di cordoncino di seta o di metallo. I pick-pockets indigeni e stranieri ne saranno lietissimi. Era cosa ben ardua il frugare nelle tasche misteriose che si perdevano in mezzo a un caos di crespone e di pieghe complicate. Con la borsa medievale, invece, il mestiere tornerà ai suoi primitivi splendori.

\*~\*

In gran voga i fermagli per tener chiusi i colletti delle pellegrine e i collari di trina: questi fermagli sono molto svariati e graziosi; se ne vedono in metallo semplice, tempestati di gemme all'uso bizantino, in oro appannato, in smalto, in acciaio: ne ho veduto uno, molto artistico, in forma di scudo; è un gioiellino rumeno chiamato *Pastaly*.

\*~\*

*Libri:* Chi si vuol deliziare nell'onda della più pura, squisita, elegante italianità d'una versione latina, legga la *Chioma di Berenice* di Q. Valerio Catullo, tradotta da Giuseppe Rigutini. Ne è editore il Bemporad, nè c'è da stupirne: di quali cose belle e grandi e gentili, non si fa padrino ed editore questo simpatico e colto giovinotto?

A quest'altra settimana.

MARINELLA DEL ROSSO



## LA FANCIULLA MASSAIA

### IN CUCINA

#### Salsa mayonnaise

*Ingredienti:* Uova, olio, sugo di limone, sale, pepe.

Si sbattono bene con un cucchiaino di legno e muovendo sempre dalla stessa parte, due, quattro o più torli d'uovo, vi si versa l'olio a gocce sempre rimestando (un cucchiaino da tavola per ogni due torli). Al momento di versarla (calda o fredda a piacere) vi si unisce il sugo d'un limone, sale e pepe. Questa semplice salsa è buona anche sul lessato, sull'agnello, verdura cotta, cavolfiori, ecc.

#### Insalata russa

Prendete un piatto ovale, non molto profondo e copritelo con fette sottili di barbabietole. Nel mezzo collocate un cavolo fiore e ai lati due cavoli neri: all'intorno disponendo il tutto

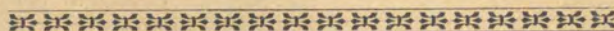
con graziosa simmetria mettete un giro di patate tagliate a fettoline tonde, quindi un giro di fagioli, un giro di uova cotte sode e tagliate a spicchi e da ultimo un giro d'acciughe, divise in mezzo pel lungo ed avvolte alternativamente l'una intorno ad un riccio di burro, l'altra intorno a un ciuffetto di sedano. Decorate con capperi, olivoni, funghetti, piccole rape e peperoncini sott'aceto. Qua e là qualche tartufo. La verdura s'intende cotta. Non si condisce, ma si fa girare il portampolle. È un piatto di parata e che lascia agio ad ognuno di scegliere ciò che preferisce.

#### Dolce moka

Prendete 200 gr. di burro freschissimo e 250 gr. di zucchero vanigliato: mescolateli per piccole quantità rimestandoli fortemente fino a ridurli in crema: unitevi senza tralasciare di sbattere quattro rossi d'uova. Avrete frattanto preparata un'infusione fortissima di caffè moka che incorporerete a poco a poco (2 tazzine) nel miscuglio. Ungete di burro e bagnate poi con questa crema il fondo e i lati della forma; quindi foderatela completamente con biscottini alla vainiglia: riempiete mettendo alternativamente uno strato di biscotti e uno di crema. Si termina con un strato di biscotti. Il dolce prima d'essere servito deve rimanere almeno per 12 ore in ghiaccio. Si toglie dalla forma mettendo questa per pochi istanti nell'acqua calda.

DONNINA DI CASA

(Dalla Guida dei Lavori femminili).



#### PICCOLA POSTA

*Prof. Ugo Bassi.* — Troppo buono. Grazie.

*Signora M. S. B.* — Grazie. Gradisca i miei ossequi. Pubblicherò nel prossimo numero.

*Sig. L. M. Empoli.* — Sarò schietta, com'è mia abitudine. Vorrei avere scritta io la chiusa del « *Paesaggio* » tanto mi par cara e gentile cosa: ma non mi piace il vecchio trito paragone del fiume col nastro d'argento... *Su l'Arno* ha dei versi dolcissimi, ma Ella m'inalza il nostro caro e modesto fiume a una dignità che non ha mai sognato. Nondimeno vedrò di pubblicare. Saluti.

*Elvira.* — Perché no? Occorrerebbe un programma. Ti bacio.

*Rosina.* — Il tuo gran torto verso di me è quello d'aver sempre ragione. Sei una gentile creatura e, malgrado il mio silenzio, t'amo tanto tanto. Ebe è sempre a Genova. Tornerà a casa verso i primi di luglio, per passarvi le vacanze. Io...? C'est toujours le même tram-tram. Sono un po' meno malata di prima e questo è tutto. Addio; scrivimi e manda qualche cosina alla *Cordelia*.

*Sig. V. Susini.* — Ricevuta la sua versione da Catullo. Grazie.

LA DIRETTRICE.



## PER LE PIÙ PICCINE

### A D A

(Continuazione e fine, vedi N. 26)

« Domani si farà la gita a B. » disse una sera Teresa.

« Ci avevo pensato, » replicò la signora Moresco, alzando lo sguardo mesto sul suo figliuolo.

« Io non vengo con voi altri, » disse Arturo, ed il suo labbro inferiore sporgente diceva quanto l'idea dell'assenza di sua madre lo annoiasse.

« Perché non vuoi venire, figliuolo? La gita in carrozza è piacevole, e ti servirebbe di distrazione. »

« Una volta lì, servirei d'impiccio a tutti, » fece il giovine con piglio brusco, « non vengo, è inutile, sarei di peso a me ed agli altri ». »

« Arturo mio, non posso lasciarti solo ». »

Arturo si mise a ridere:

« Rimarrà Teresa a tenermi compagnia ». »

« Sì davvero! » fece Teresa, « rimarrò a casa giacché sei sempre così amabile con me. Aspettati ch'io mi privi d'un piacere per te! Mi fa ridere questa tua pretesa ». »

« Almeno una volta nella tua vita agisci da buona sorella! » insistè Arturo, che aveva oramai preso come punto d'onore di vincerla sulla sorella.

Teresa crollò le spalle. La cosa diventava seria.

La signora Moresco dovè frapponersi.

« Davvero, Teresa, che questa volta dovresti compiacere a tuo fratello; tu sei già stata a B., il divertimento per te sarebbe limitato. Di più sai che la carrozza grande è in questo momento dal carrozزاio, e nel landau non si può stare che in quattro ».

« Io non intendo rinunciare alla gita, » ribattè la giovane, « al caso vi possono rinunciare le piccole ».

« Perché privarle del solo divertimento di cui possono godere? » esclamò la signora Moresco.

Ada che finora non aveva aperto bocca credette bene d'intervenire.

« Se si tratta, del posto in carrozza, Signora, — diss' ella modestamente — io potrò restare in casa. Elisa ed Emilia non hanno bisogno di una sorveglianza continua, e poi la signorina Teresa potrà dar loro un'occhiata.

All'udir pronunziare il suo nome, Teresa si volse verso la istituttrice, e la guardò d'alto in basso.

Dopo un istante di silenzio, la signora Moresco disse:

« Credo che il meglio sia che io accetti la sua offerta, signorina ».

Infatti l'indomani mattina Ada aiutò le sue piccole allieve ad abbigliarsi e le udì ripetere cento volte:

« Che peccato che lei non possa venire! » Emilia le offrì perfino il suo posto in carrozza, cosa ch'ella rifiutò baciando a più riprese la cara piccina.

Poi tutte e tre si recarono nel salottino della signora Moresco, che era allora, tutta intenta a discorrere d'una cosa e dell'altra con Arturo, per sollevarlo dall'umor triste in cui si trovava.

Ma la buona signora non vi riusciva. Sconfortata rinunciò finalmente alla speranza di vederlo sorridere prima della sua partenza.

Essa lo baciò amorosamente, e gli fece mille raccomandazioni per la giornata, poi la piccola comitiva scese, accompagnata da Ada, che voleva vedere le sue scolarine salire in vettura. Erano raggianti le due bimbe all'idea della gita. Teresa era in sussiego e la signora mesta e preoccupata.

La carrozza partì. Ada in piedi dietro al cancello la seguì collo sguardo e una lagrima le bagnò il ciglio. Che importava a lei della scampagnata? Nulla! Anzi il pensiero di trovarsi in mezzo a tanta gente, quasi sconosciuta, non le sorrideva punto; ma suo malgrado aveva nutrito una speranza: che quella gita l'avrebbe riavvicinata a Corrado.

Ormai il sacrificio era compiuto; non bisognava più pensarci.

Ada fece il giro del piccolo giardino; colse alcune viole mamme, ne fece un mazzo e pensò come avrebbe passato quella giornata di piena libertà.

« Guardi di distrarmelo un poco, » le aveva detto la signora Moresco sulla scala, additandole la porta della stanza ove se ne stava Arturo. Ma che poteva far lei, l'istituttrice che il giovane trattava, è vero con cortesia, ma sempre assai freddamente?

Pure le parole della signora Moresco, e il desiderio di rendersi utile all'infelice, le diedero coraggio, ed entrò da Arturo.

« Che cosa vuole? » chiese egli col tuono brusco che assumeva quand'era di cattivo umore.

« Nulla, » rispose la giovane, « volevo solo informarmi se posso esserle utile in qualche cosa. »

Arturo si guardò un istante attorno, poi:

« Giacchè è qui mi faccia il piacere di darmi quel tagliacarte che è sulla scrittoio della mamma. »

Ada eseguì, e Arturo si mise a tagliare svogliatamente i fogli di un libro nuovo. La fanciulla si preparava a battere la ritirata.

« Dove va? » chiese Arturo senza smettere la sua occupazione.

« Nella mia stanza... »

« A far che? » continuò lo sciancato alzando il capo.

Per quanto l'interrogatorio fosse rivolto in modo poco galante, Ada non aveva però alcuna ragione per non rispondere.

« Vado a lavorare, » diss'ella semplicemente.

« Vada pure... e poi torni » fece Arturo esaminandola questa volta da capo a piedi con attenzione.

« Desidera qualche cosa? Dica pure... »

« Oh nulla d'importante. Essendo noi rimasti soli in casa, mi pare strano che lei se ne vada al secondo piano ed io rimanga qui solo senza poter scambiare una parola con alcuno. »

« Ha ragione, » disse Ada gradevolmente sorpresa di tanta condiscendenza. « Vado a prendere il mio lavoro e torno. »

Quando Ada scese, trovò Arturo nella stessa posizione di prima, occupato a sfogliare sbadatamente il libro di cui aveva tagliato le pagine. Egli alzò appena il capo e lasciò ch'ella sedesse e incominciasse a lavorare senza aprir bocca. Evidentemente il giovane era di pessimo umore. Che fare per distrarlo? Ada non sapeva come rompere il ghiaccio.

« Uh, che vita, » esclamò finalmente lo sciancato gettando il libro sul tavolino. Quel brusco movimento fece cadere a terra una cartella, e le stampe che essa racchiudeva si sparpagliarono per la stanza.

Ada fu lesta a deporre il lavoro e sileziosa si dispose a raccogliere le carte sparse. Quando ebbe finito le riordinò una ad una, e le mise di nuovo nella cartella, che depose sul tavolino.

Arturo l'aveva osservata attentamente: « Scusi se le ho procurato questo disturbo, » disse.

« Oh, il disturbo non è grande, » replicò Ada sorridendo. »

Ada era appena, seduta quando Arturo nello spingere indietro il cuscino, sul quale, nella sua solita posizione, quasi supina, soleva posare il capo, lo fece scivolare a terra, Ada la raccattò e glielo aggiustò di nuovo sotto alla testa.

« Grazie, » diss'egli questa volta, guardandola apertamente in faccia, e scusi se l'ho distolta due volte dal suo lavoro, continuò osservando il delicato ricamo che avanzava a vista d'occhio sotto alle dita agili della lavoratrice; poi rizzatosi alquanto trasse un profondo sospiro:

« Ella non si può figurare che vita infernale io conduca! »

A quest'esclamazione Ada non rispose con parole di volgare compianto, nè di inutile conforto. Alzò i suoi occhi azzurri su di lui con un'espressione della più vera commiserazione, e disse semplicemente:

« Lo credo signor Arturo. »

« Invidio il più misero mendicante che possa camminare, invidio la sorte del più infelice... »

« Signor Arturo, » interruppe Ada con soave fermezza, « non invidii nessuno, procuri di portar la sua croce con rassegnazione. »

« Sì con rassegnazione; ma intanto quali dolcezze mi procura la vita? Nessuna. Son ricco, lo so, ma a che mi servono le ricchezze? Che godimenti ho io in questo mondo? Nessuno, nessuno! È troppo poco. »

« Se i piaceri fisici le sono vietati, signor Arturo, ella dovrebbe tanto più cercar di fruire dei piaceri intellettuali. »

« E sarebbero? »

« La buona lettura, lo studio... »

« Lo studio, lo studio! Ne avevo io una mezza dozzina di maestri, gente pedante, noiosa, ma li ho mandati tutti a farsi benedire. »

(Continua)

**PITIECOR**

Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.

**È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perchè È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.**

Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 60 se per posta. - 3 bottiglie (bastanti per una buona cura), L. 8,60 franco di porto. Dirigersi ai proprietari A. Bertelli & C., chim. farm., Milano, Via Monforte, 6, ed in tutte le farmacie.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Maggio. *La Regina di Navarra* — Alla barca della mia vita. *Antonio Messeri* — *Meteor.* *Jolanda* — In classe. *Silvia Albertoni* — Tomba abbandonata. *Bice Coletti* — Il Cid. *Rita Blè* — Mammola e rosa. *Enrico IV* — Dai pensieri d'un' ammalata. *Linda Malnati* — Tomaso Carlyle. *Maria di Borio* — Piccola posta. *La Direttrice* — Per le più piccine.



« Oh, maggio, trionfal mese de' fiori!  
O maggio aulente, amor delle fanciulle!  
Si canti maggio... »

(Guardando un disegno di Johannot).



**M**AGGIO rinasce, tutto ride, tutto si agita: gli alberi piegano graziosamente, alla carezza lieve del vento, le fresche rame frondose, intensamente verdi: le passeggiate lungo il fiume si popolano, le finestre si spalancano ai nuovi profumi che la terra, tutta in fiore, manda al cielo: cento, mille bambini vestiti di bianco, di rosa, di azzurro, si rincorrono sull'erba folta: è maggio.



Guardate quella fanciulla: ha scoperto un nido e fa saltellare sull'indice la creaturina alata che fischia e apre il becco. — Che vuoi da me? — gli chiede essa, vezzeggiandola. — Ciò che 'l povero uccellino ti chiede, lo sai bene, è la mamma — risponde una signora bella, carezzando con la bianca mano gemmata il capo biondo della figliuola. — Egli ti chiede la mamma, la dolcezza del nido, la libertà di svolazzar, più tardi, su i cespugli e su gli arboscelli che fanno corona al prato. Dammi retta: ritorna al mistero del cupo fogliame il piccolo irrequieto: non togliere alla primavera una delle sue grazie, non rubare una sola voce al coro trionfale che le creature inalzano al ritorno del sole: non imprigionare in una gabbiuccia angusta la musica che delizia le anime... È maggio!



Ma, oh! Com'è strano, complicato, spesso crudele l'istinto della nostra razza! Non ci basta udire e vedere: noi vogliamo *prendere, prender sempre*, spesso senza necessità, non di rado con l'altrui danno.

La creazione, per molti, non è che un'immensa cesta di fiori dov'è lecito immerger le mani, troncare gli steli, disperder foglie, calici e semi. Se la giovinetta ha fatto schiavo un uccellino, a pochi passi da lei, la sorellina minore dà la caccia alle farfalle, e due ragazzi devastano, saccheggiano, una siepe già tutta candida di roselline. Godete, godete pur così, o giovani discendenti di Adamo! Godete, e non pensate se stasera una persona mesta e solitaria, percorrendo codesta medesima strada, non troverà, per traccia del vostro passaggio, che un nido infranto, il prato calpestato e la siepe senza fiori! Non ci pensate. È maggio.



Dal disegno di Johannot lo sguardo vola a un triste paesaggio invernale del Granville: ogni spirito, dunque, rivela in un modo speciale le proprie attitudini e guarda il mondo dal lato che più gli piace. È giusta. La vita degli esseri e delle cose ha tante fisionomie quante sono le nostre tendenze e le nostre attitudini. Chi vi miete la grazia e la giocondità, chi la tristezza e lo scoraggiamento: per alcuni il cielo è sempre azzurro, per altri è coperto da una perpetua nube. Ed è per mezzo di questa varietà che il genere umano si completa.

E noi, noi pensatori ed artisti, noi che ricamiamo la veste della musa, dobbiamo servirci e dell'ago d'oro e dell'ago di ferro...

Ma chi ha parlato di cose tristi, in mezzo a questa profusione di rose? Su, componiamocene mazzi, ghirlande e trionfi, o fanciulle. Le rose adornano tutto, volenterose e pie: adornano le bianche fronti giovanili e le bianche tombe marmoree: fioriscono su le caste speranze d'amore e ne consolano, profumandole, le memorie dolenti.

LA REGINA DI NAVARRA.

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro franco d'ogni spesa postale e col ribasso del 10 per cento sul prezzo di vendita.

Unire alla richiesta l'importo in L. 1.35.

## Alla barca della mia vita

*Solca l'onda spumante — la barca mia leggera,  
scorre sul mare immenso — che minaccioso è inver;  
sfida l'avverso vento — la pioggia e la bufera,  
io sulla prora siedo — impavido nocchier!*

\*

*O navicella vola — t'affretta al tuo destino,  
nulla s'opponga e freni — il tuo fatale andar;  
se l'amor mio mi nega — lo sguardo suo divino  
cerco la morte, e bramo — che m'inghiottisca il mar.*

\*

*Ma se per me la punge — ansietà vereconda,  
se la sua guancia imporpora — di me al ricordo ancor,  
barca, ti ferma, attendila — la mia fanciulla bionda,  
qui, sulla prora, impavido — vo' stringerla al mio cor!*

ANTONIO MESSERI.



(Continuazione, vedi N. 27)

**D**alla stazione a casa, nell'ombra del piccolo *coupé*, accanto a sua madre, di cui teneva la mano sottile, inguantata, nelle sue, lo oppresse quella domanda che gli si affacciava insistente alle labbra e ch'egli ricacciava nel cuore. Quella domanda che non aveva il coraggio di fare e che lo preoccupava, raffreddò un tantino l'espansione del loro incontro — ed egli tutto doglioso in segreto stringeva affettuosamente la mano di sua madre quasi per compensarla. Ma donna Giulia non pareva accorgersi delle sue trepidazioni e gli sorrideva nella penombra sotto la breve veletta bianca che le dava un'aria giovanile, e gli parlava di tante belle cose, dei loro amici, delle sue poesie, delle ultime pubblicazioni letterarie, dei libri letti insieme....

Mario continuava a rispondere a cenni, a monosillabi, a sorrisi; cercando, provocando, implorando in silenzio una parola che gli sollevasse l'anima. Ma quella parola non veniva.

— A stasera — pensò — stasera con un po' di calma....

E appunto ora sua madre gli annunciava che quella sera erano invitati a casa Castelbuono ad una festiciuola di famiglia in onore di Ada, la signorina minore che compiva i diciassette anni. Allora Mario fece uno sforzo eroico e chiese bruscamente:

— Troverò l'Ebe?

— Ebe? oh no... — disse solamente Donna Giulia. Ma la sua voce aveva una tale intonazione di pietà e di tristezza che egli tacque, atterrito....

III.

Nella cameretta azzurra l'uminata e ingombra, Ebe finiva di vestirsi per la serata di casa Castelbuono, ma le sue dita agitate da un tremito nervoso non venivano a capo di nulla. Fu la cameriera che le levò di mano, quasi pietosamente, i cerchietti d'oro ch'ella aveva tentato d'assicurare fra i riccioli bruni alla foggia greca. Inutile: la sua acconciatura preferita non si adattava più sui capelli tagliati corti e i cerchietti andarono a rimbalzare sul tappeto mentre mademoiselle Hubertine, l'istitutrice, ritta vicino alla fanciulla le suggeriva dolcemente col suo accento forestiero, un ornamento o l'altro....

— Prova il ciuffetto di *mayabout*.... no? gli *strass* allora.... Un fiore.... un fiore non è più di moda, dici? e quello scarabeo di pietre dure che ti donò l'Ada?...

— No, Hubertine, è inutile... no — rispondeva la fanciulla languidamente — nulla mi si addice più ora...; va' ad avvertire papà piuttosto.... si fa troppo tardi.... Dammi la piccola mantellina di telpa, Adele.

L'istitutrice la guardò un momento in silenzio, triste; poi la sua figura curva, angolosa, vestita di nero, sparì chetamente seguita dalla cameriera.

Ebe sdraiata nella poltroncina continuava a contare macchinamente le stecche di madreperla del suo bel ventaglio di garza miniata, poi lo chiuse con un movimento brusco ed arrovesciò la testa sulla spalliera, stringendo le labbra e chiudendo gli occhi come sopraffatta da un pensiero angoscioso... Ma quasi subito si scosse, si levò in fretta, s'avvicinò allo specchio e si guardò, si guardò a lungo, fissamente, con gli occhi lucenti pieni d'ansietà. Era la prima volta che adoperava i cosmetici e tornava a spiare se le ridonassero almeno in parte il fascino della sua bellezza perduta, se era proprio facile accorgersi dell'artificio, se farebbe ribrezzo a quelle persone che non l'avevano ancor riveduta dopo la sua grande sventura....

Un momento le pareva che la sua persona smagrita dalla malattia apparisse solamente snella nell'abito di crespò rosso — un capolavoro di raffinata eleganza — ed avesse acquistato una certa grazia languida ed ideale... anche il volto allungato le pareva più fine, i capelli corti che le facevano la testa piccina tutta a molli ondulature lucenti potevano donarle un'aria disinvolta e originale... potrebbe piacere ancora, piacere di più per un fascino nuovo... Poi fissandosi meglio, avvicinando il viso e i lumi allo specchio la riprendeva l'altro pensiero pauroso che le dava i brividi e la faceva impallidire sotto il minio.

Oh la sua carnagione, la sua vellutata carnagione di latte e di rosa, le sue ciglia folte, nere e tanto lunghe che le adornavano le guancie, lo splendore dei suoi occhi, la linea pura e fine del suo naso di statua greca... i cosmetici e il nerofumo le ridonavano tutto questo? Corresse ancora lievemente col lapis l'arco delle sopracciglia, rinforzò il nero delle ciglia, mise un termaglio piccino di *strass* rifulgente fra i riccioli e si guardò, si guardò ancora trepidamente... provò a sorridere: il suo splendido sorriso le rimaneva, e i denti... i suoi bei denti candidi e serrati — inoltre ell'era già come una celebrità; chi avrebbe osato smentire la sua bellezza oramai tridionale? Quelli che l'avevano adorata prima, l'adorerebbero di più ora che erano stati sul punto di perderla per sempre; le si affollerebbero ancora intorno per assicurarla della loro amicizia per consolarla, per dirle che sarebbe ancora e sempre la loro regina...

— Eccomi, tesoro — disse la voce di suo padre, che entrava col soprabito già abbottonato — Vediamo come hai messo questo *strass*.... sì, va bene così — ma esitava e non c'era negli occhi di lui, nella sua voce, quella soddisfazione franca e sicura ch'era per lei come il preludio del trionfo. Ed ella non sorrise, non gettò un ultimo sguardo di compiacenza allo specchio come soleva fare in addietro; ma seria, ruvida, cupa, strappò di mano alla cameriera i guanti, il ventaglio; si lasciò posare sulle spalle la morbida pellicina civettuola di felpa rosa e disse rapidamente:

— Andiamo! — con la stessa inflessione animosa di voce, con lo stesso tono di comando d'un generale che si slancia nella mischia pur avendo dentro di sé il presentimento doloroso e sconsolato della sconfitta.

(continua)

JOLANDA



## IN CLASSE

ALLE MIE ALUNNE

**L**E testoline son tutte chinate sui banchi, gli occhi fissi sui foglietti, le penne ora scorrono febbrilmente, quasi per tener dietro a un'idea che minaccia sfuggire, ora si arrestano lottando contro la difficoltà di esprimersi bene quello che si agita in confuso nella fantasia. Il tema è un po' difficile; le più timide e deboli l'hanno accolto con quella specie di smarrimento nello sguardo, che dà lo sconforto preventivo del *non riuscire*; le più svegliate d'ingegno, con un lampo di contentezza al pensiero della soddisfazione che procurerà loro l'ostacolo superato: — poi tutte si sono messe all'opera coraggiosamente. — La classe è un po' triste, un po' scura, malgrado le sue tre finestre: non c'è un raggio di sole nel cielo grigio, e quasi ci si dimentica d'essere a maggio: solo un mazzolino di mughetti, qui davanti a me, pare mi voglia dire che, malgrado la pioggia fine, uggiosa, insistente, è primavera; che presto il sole brillerà limpido e caldo, eccitando in tutti questi follettini un gran desiderio di correr liberamente in campagna; provocando un po' d'irrequietezza e di distrazione nelle ore delle lezioni più difficili... Oggi il gran tentatore non fa neppur capolino, la nostalgia dei campi e del moto non si sente, e le teste bionde e brune stanno chine con maggior attenzione sui foglietti bianchi. Fra due mesi o poco più, dopo la febbrile ansietà degli esami, voleranno tutte via, le farfalle vagabonde; la classe resterà deserta e silenziosa un po' di tempo, e, quando tornerò qui, altri visi mi sorrideranno, altri occhi si fisseranno ne' miei, altri cuori s'apriranno alla mia parola. Queste d'ora le troverò cresciute, cominceranno a prender l'aria di vere signorine; avranno ottenuto il desiderato, sospiratissimo vestito lungo, e lo terranno magari calato più che sia possibile alla cintura, perchè tocchi terra... raccoglieranno le trecce sul capo, studieranno la chimica e l'aritmetica ragionata, e crederanno d'esser già *qualche cosa*... Ogni tanto, sui primi giorni specialmente, verranno a fare una visitina in *primo corso*, per vedere le bimbe nuove, per domandar loro il nome con una lieve aria di superiorità protrettrice; verranno talora a chiedermi uno schiarimento sopra una lezione nuova e un po' oscura; ma *le sentirò* lontane da me tanto, come se non avessimo vissuto per tanti mesi insieme, come se non fosse avvenuto tanto scambio d'anima fra me e loro...

Quando parlo, pendon tutte dal mio labbro; una mi fissa in volto certi occhi scuri e magnetici da cui traluce già profondo il pensiero; un'altra frena per un momento la vivacità ancora infantile, e concentra tutta l'attenzione su quello che dico; certe, le più assidue allo studio, quelle che non si lascian mai cogliere in fallo, par che ripetano mentalmente

ogni parola, per non perdere il filo del discorso, che sarebbero forse capaci di riscrivere tal quale, parola per parola. Io leggo; la classe si anima, e i cuori vibrano, gli occhi scintillano; in qualcuno c'è una lagrima... non vogliate nasconderla, bimbe mie! sento che la mia voce penetra nell'animo vostro, sento che in questi momenti mi siete così strettamente unite, come se ci stringesse un vincolo di sangue; sento che l'impressione che vi fa ora la mia voce, non la dimenticherete; che un giorno, rileggendo le pagine dei poeti che oggi vi ho fatto conoscere, la risentirete come un eco lontana, e forse proverete l'amara dolcezza che dà ogni evocata immagine di un tempo lieto trascorso...

—

Non vi par lieto?... Chi ha detto di no?... Ah, quella piccola birichina di Yole, che trova molto più piacevole saltare alla corda, che ripetere alla *carta-muta* i golfi e i mari d'Europa, o il famoso terribile *spartiacque*... Ma non è sola: ci sono anche le più timide e tarde, che studian tanto tanto e non riescono a far figura; che, dopo un'interrogazione, a cui pur credevano d'essere preparate, si rimettono a sedere con le lagrime agli occhi e lo scoramento nell'animo... Coraggio, bimbe mie!... anche se il frenare l'innata vivacità vi costa uno sforzo, anche se lo studio vi costa una fatica mal ricompensata, non dite, no, che non sono lieti questi anni, i quali formeranno forse il più dolce ricordo della vostra vita futura! Voi, vispe ed irrequiete libellule, che anelereste svolazzare all'aperto, vi sentite pur soddisfatte e felici quando vedete di riuscire, quando vi giunge una lode: e voi, anime timide e trepidanti, come brillate di gioia, quando uno sforzo della mente vostra ha ottenuto il suo fine, quando una difficoltà è vinta, quando *sentite* che io vi amo forse più delle altre, appunto per compensarvi dei piccoli trionfi che vi vengono negati!...

—

È lieto, sì; me l'hanno detto i volti di due o tre, che qui si sentono allegre malgrado i loro vestitini di lutto; che hanno trovato qui un conforto grande grande. È lieto, sì; me lo dice uno sguardo d'intensa soddisfazione che m'ha rivolto un'alta bruna vivacissima, dallo spirito irrequieto e indomabile, che capisce d'esser riuscita a svolger bene il tema. Lo ripetono tanti, tanti altri occhi celesti e neri, malinconici o vivaci, che vedo fissarsi su di me, nell'aspettazione dell'ora di riposo, ormai vicina... Un raggio di sole è entrato nella stanza e pare voglia dire anch'esso: « è lieto, è lieto... », un uccellino manda al sole il suo trillo gaio, e par che confermi « *si, si, si...* »


—

Anch'io sono lieta fra voi: m'hanno detto un giorno che non capiscono come io possa portar sempre nella scuola un'inalterabile serenità, quasi l'anima mia visse in una perenne atmosfera di calma. M'hanno detto che non capiscono come io, un po' impaziente, vivace e impetuosa per fantasia e per carattere; io, che non so nascondere affatto il dolore, quando ne stento lo strazio, possa non alterarmi, non inquietarmi mai, sorridermi sempre, mescermi sempre ai vostri discorsi gai, alla vostra

spensierata lietezza: interessarmi delle vostre piccole questioni, della vostra vita tutta, indagando il perchè delle gioie che vi brillano in fronte; dei dolori e delle amarezze che vi fanno talvolta piangere senza una causa apparente... quando m'hanno detto questo, ho sorriso ed ho risposto: « È un segreto. » Venite qua, tutte intorno a me, voglio svelarlo a voi sole... Il segreto sta appunto nella magia dei vostri occhi ridenti e dei vostri vergini cuori: il segreto sta nella soddisfazione infinita ch'io provo quando posso aiutarvi, sorreggervi, svolgere i vostri sentimenti, farvi innamorare del bello, farvi innamorare del buono... Il segreto sta nel bene che vi voglio e che volete a me... Che importa se mi dimenticherete?... se il destino ci porterà lontane l'una dalle altre, se forse nella vita non c'incontreremo mai più?... Un giorno, in un'ora dimalinconia e di sconforto, ci ricorderemo di questo tempo trascorso, e forse allora soltanto comprenderemo quanto bene ci siamo fatte a vicenda.

SILVIA ALBERTONI

Bologna.



## TOMBA ABBANDONATA

*Alla cara Veronica  
morta in convitto a diciannov'anni.*

**T**u che dormi lassù, sotto le zolle verdi, di San Miniato, di, non ti scuoti oggi che tutto il colle come un tocco fatato, pare ritorni un olezzante prato? Oggi che un fior sovra ogni tomba posa pio tributo d'amor, di rimembranza, e in una prece semplice, amorosa, rinascon tanti cori alla speranza?

Tutto fiorisce intorno a te; tu sola alcun non hai, che adorni la tua fossa; de' tuoi cari la tenera parola, suona assai lunge, perchè udir tu possa. Forse fremono l'ossa tue, nel desio de la ridente vita, troncata nel suo fior, quando dal cuore ancora il duolo non t'avea rapita, l'illusion d'un bene inteso amore.

Forse è meglio per te; forse è un'inganno questa gioconda e rosea giovinezza: è un sogno bello, che col primo affanno acerbamente dentro il cor si spezza: e tu ne la stanchezza di cruda lotta — sanguinante il core — forse saresti col desio tornata a cotesto recinto dal dolore, che un dì t'avea tutta estasiata.

Poichè... ricordi? lieto sorridea  
Monte a le Croci al sol primaverile;  
d'ogni intorno per l'aria a noi giungea  
di mammole e di rose odor sottile:  
A te ne la gentile  
anima sorse un desiderio pio,  
e dicesti: — « Vorrei quassù dormire!  
« Tra questo riso di natura, a Dio,  
« mi par più lieve e facile il salire » —

La tua mamma è lontana, e noi che unite  
ti fummo un tempo ne' gli studj ameni,  
da la gentil Fiorenza siam partite;  
ma non sol de' ricordi più sereni  
i nostri cor son pieni:  
chè il pensiero di te, povera morta,  
è vivo in noi, che t'abbiam tanto amata;  
e ognora la visione ci sconforta  
de la tua tomba nuda, abbandonata.

BICE COLETTI.

---

## IL CID

(Cont. vedi N. 26)

L'eroe rispose nobilmente:

— Obbedisco, benchè innocente, alla vostra sentenza, o re Alfonso; perchè ad un vassallo conviene obbedire ai comandi del suo signore, ed io sono pronto a servirvi. Prego bensì Nostra Donna a tenervi nella sua protezione, affinchè voi non abbiate mai bisogno in battaglia della destra e della spada del Cid. So che la mia partenza vi farà sorridere; so che gli invidiosi possono ingannare i nobili cuori ma il tempo farà vedere, nè può fallire, che essi sono femmine tutti, ma che io sono il Cid. Questi cortigiani che fanno i magnanimi e i bravi, e che sono avvezzi a mangiare alla vostra mensa, dove erano essi quando io vi trassi solo dalle mani di nemici? Dov'erano essi, allora, questi guerrieri di reggia, che per voi non trassero brando? Vilmente fuggirono, dimostrando che valorosa hanno la lingua, ma imbelli le mani. Il tempo, il tempo, sì, farà vedere, nè può fallire, che essi sono femmine tutti, ma che io sono il Cid. —

Attraversando le vie di Burgos, Rodrigo udiva a sè d'intorno un suono di universale lamento perchè tutta la Castiglia lo piangeva come un orfano piange il padre. (*Qui comincia il Poema del Cid, al quale mi atterro d'ora innanzi piuttosto che alla Cronaca, perchè più antico e più d'accordo colle romanze*). Le donne gridavano dalle finestre:

— O Dio! che buon vassallo sarebbe egli stato, se avesse avuto un buon signore. —

Tuttavia nessuno osava proteggerlo, anzi nemmeno somministrargli il necessario alla vita, perchè il re lo aveva vietato per bando sotto pena della perdita de' beni e degli occhi. Egli trovò chiusa la sua casa. Si recò al suo castello di Bivar, e lo vide saccheggiato da' suoi nemici. Misero! non sapeva come procacciarsi denaro per fare il viaggio dell'esilio. Si appigliò al partito di ricavarne da due ricchi ebrei.

Invitatili a pranzo, e fattili sedere a mensa, cortesemente li pregò d'imprestargli mille fiorini, mettendo in pegno nelle loro mani due forzieri pieni d'argenteria, col patto che se egli non li redimeva nel corso di un anno, rimanesse in loro facoltà di venderli a loro profitto. (*Uno di questi forzieri si conserva tuttora nel chiostro della cattedrale di Burgos*).

Ei li diceva pieni di argenteria, ma erano pieni di sabbia, onde il romanziere, attonito di questa soverchieria, che è la sola azione bassa che del Cid si rammenti, esclama:

— Ah! crudele necessità, come tu costringi anche le nobili anime ad operare abbietamente per liberarsi dai tuoi artigli. —

(*Convieni però avvertire che più tardi fece pagare a quegli ebrei i mille fiorini con tutti gli interessi decorati, supplicandoli persino di perdonargli se a malincuore, per estremo bisogno, li aveva ingannati*).

— Il buon Cid campeador che Iddio tenga sano e salvo. —

Prima di abbandonare il suo paese natio, fece una veglia, cioè passò una notte in orazione nel convento di San Pedro de Cardena:

— Imperciocchè un cavaliere cristiano, prima di porre la sua lancia in resta, dee munirsi il petto coll'armatura della chiesa. —

Al mattino, poscia che fu cantata la messa, l'abate e i monaci benedissero la sua bandiera dalla croce vermiglia. Allora il Cid, stringendo i due lembi di questa bandiera, così disse:

— O santa insegna, insegna benedetta, un Castigliano bandito dal suo re, sta per recarti e farti sventolare in altre contrade. Bugiarde lingue di traditori hanno consigliato il mio Signore a rendere questo cambio ai miei leali servigi. O re Alfonso! re Alfonso! sorgi e ti scuoti, sorgi e pensa che costoro coi loro canti da Sirena ti conducono alla perdizione. Malamente tu hai dubitato di me, ne attesto Iddio; ma io con tutto ciò non ti desidero altro che bene, perocchè s'addice a nobil sangue sopportar placidamente le offese. (*Ciò dice relativamente al vassallo verso del suo Signore; perchè relativamente ai suoi pari egli ha detto prima: « CHI HA NOBILE SCUDO NON SOPPORTA OFFESE » massima cavalleresca, che non è cristiana*). Io ti perdono, e per provartelo, io giuro che ti darò tutti gli acquisti che la mia buona spada farà da qui innanzi sopra il nemico. (*Per nemico qui intende parlare dei Mori stanziati nella Spagna, contro dei quali i cristiani spagnuoli vivevano in perpetua inimistà*).

Poscia dato un tenero amplesso di commiato a Ximena ed alle due figliuollette, che egli raccomandò alle cure dell'abate di San Pedro, si divelse dal loro seno, — « come un'unghia vien divelta dalla carne, e uscì, lasciandole immerse nel pianto e nel dolore ».

Giunto quindi nel piano, volgendosi alle schiere de' cavalieri che avevano risoluto di dividere la sua sorte, egli disse, nell'atto di partire:

— O compagni, se piacerà al cielo che noi torniamo a rivedere la Castiglia, quantunque noi ora ne partiamo come proscritti, mesti, disonorati, poveri e senza tetto, noi vi torneremo tuttavia carichi di gloria e delle spoglie dei Mori.

Egli era deliberato di disperdere con lo splendore

delle sue gesta le nubi della calunnia con cui lo avevano assalito i suoi nemici.

(*Continua*)

RITA BLÈ

## MAMMOLA E ROSA

« Ma tu si nasci in le rive, tu nasci entr' i fossai,  
tu nasci aprovo la terra in loxi dexvial,  
tugi li villan te brancoran e no va dexnosai,  
e si metudha sol pei per rive e per fossai.

BUONVICINO DA RIVA.

### A S. M. la Regina di Navarra

Signora gentile, me lo confidi in un orecchio: non è anche Lei un po' stanca di questo eterno, sazievole trionfar della mammola? Lei modesta, lei nascosta, lei vereconda sopra tutti i fiori, mentre la rosa, poverina, ha fatto quasi sempre la figura della civettuola e della vanesia. L'hanno chiamata, è vero, la regina dei fiori, ma per chi sente altamente, certe sovranità fanno più male che bene. Intanto non c'è ingenua bambinetta, non pudica fanciulla, non sposina costumata, alle quali non si dia, leziosamente dell'*umile mammoletta*.

Non Le farò osservare, Signora gentile, che la rosa, per tener lontane da sè, le mani audaci dei suoi adoratori, si circonda di acutissime spine o di una cupa borraccina misteriosa, mentre la mammola non oppone alcuna resistenza alle brame indiscrete delle villanelle e de' giovinetti: non Le farò osservare che la rosa si concede il più tardi che è possibile, mentre la mammola, tra i fiori, è la prima a far capolino e a lasciarsi cogliere; mi sia lecito soltanto farle notare un fatto che, spero, varrà ad assicurare alla rosa tutte le simpatie delle donne buone e cortesi.

La mammola, come afferma il mio vecchio poeta del duecento, nasce in luoghi fuori di mano, tra 'l fango, nell'abiezione dei « fossai ». La rosa cresce nella letizia dei giardini odorosi, alta da terra, in faccia al glorioso sole di maggio. La mammola rappresenta l'oscurità; la rosa, le altezze sfolgoranti del bello ideale.

ENRICO IV.



28 aprile 1891.

Piove sileziosamente. Io tengo però aperta la mia finestra e guardo fuori. La campagna, sotto la pioggia, assomiglia all'anima mia o meglio al mio cervello. Qua e là il verde della vita nuova: nel mio cervello le aspirazioni all'arte, alla vita. Sopra il verde,

il flagello dell'acqua: sopra i miei desiderii il tormento della.... *cerebrostenia*. Così, con questo barbaro nome — l'*alfa* per uno specialista — è stata, dai medici, designata la mia malattia.... Dalla finestra aperta, vivace e peritoso insieme, è entrato ora un passerotto. Povera bestiola! Fuori infuria l'elemento, il cibo ti è mancato e la fame t'ha fatto audace. Vieni, povero passerottino solitario, nella dimora d'una solitaria, e non temere. Se tu hai pazienza e un po' di coraggio, io ti preparerò il nutrimento dell'oggi, e poi ti sarà dato di rifugiarti ancora sotto la tegola che ti è casa, pago della tua giornata, dimentico del domani. Il domani!... ci sarà per te? ci sarà per tanti? Vedi, passerino? oggi porteranno al cimitero un uomo giovane, buono, intelligente, già pieno di tanta salute, al quale si potevan dare, col cuore e colla ragione, tanti, tanti *domani*, pel quale si poteva sognare un avvenire splendido, ricco di quelle sane gioie che son preparate agli uomini onesti, schietti. Ebbene, egli, il fiore, egli, il forte, che sfidò le asprezze dell'Alpi gigantesche, i rigori del freddo, le fatiche del lavoro, s'è consumato così come il fiorellino azzurro che assomiglia al miosotide e che appena svelto dalla terra, rechina il capo e muore. Era bello, era forte, ed era buono; se fu molto amato da una donna io non lo so, ma so che la famiglia sua lo adorava, so che fu conteso strenuamente alla terra che lo accoglierà oggi, e so che io piango amaramente su questa inaspettata, dolorosa partenza. E mi pare che ora, nel mondo, non ci si debba più fidare tanto.... Se muoiono di consunzione i robusti tronchi della quercia, come resisteranno all'urto dei venti, delle passioni e dei dolori i fili sterili come la vita mia, come la vita di tanti? C'è chi dice che i deboli resistono agli urti perchè questi non arrivano a loro; voglio crederlo per ciò che è materia, ma lo spirito li sente tutti gli urti, gli spostamenti, le battaglie. Non morrà forse lo spirito, ma intristerà e si chiuderà in sè stesso insensibile ad ogni soffio di dolore, ad ogni urto di passione, ad ogni battaglia della vita.

Questo io chiedo oggi al Signore. Fa che il mio povero spirito non oscilli troppo presto... Io temo le oscillazioni di ciò che non è materia. Della lampada che, traballando, cade, può salvarsi ancora qualcosa, ma la fiamma che vi brillava prima, si spegne sempre, certo. Oh lasciami, lasciami la fiamma del pensiero, io ne ho tanto bisogno ancora!

LINDA MALNATI



È una figura d'uomo, che a noi, figli d'un secolo di lotte intellettuali, può giovare il conoscere.

Uomo singolare per l'acutezza del pensiero, che egli riveste di quel suo stile incantevole e bizzarro, misto di patetico e di satirico, il Carlyle rappresenta nella storia della letteratura inglese, uno fra i più cospicui artefici dell'edifizio della civiltà moderna. E ci presenta ancora, per l'umile condizione in cui nacque e la sublime altezza ch'egli raggiunse, confortevole

esempio di costanza e di valore. Suo padre Giacomo Carlyle, era un muratore scozzese. Tomaso ricorda, nei suoi scritti, il giorno in cui fu condotto in collegio, nella città distante poche miglia dal suo paese natio: « Io trottavo accanto a mio padre lungo la strada maestra — avevo allora dieci anni — era una mattina serena di primavera, e a me pareva particolarmente bella.... piena di bellezze nuove, piena di vita, di inquiete speranze illuminate, le quali.... svanirono poi presto!..... Con una nobile e generosa fede, mio padre mi apriva le porte di un mondo, che a lui non era stato concesso di conoscere », conclude il Carlyle.

In tutti gli scritti giovanili di questo scozzese si intravede la tristezza di un'anima grande e sofferente che ha molte aspirazioni insoddisfatte. E non poteva essere altrimenti; quanto più un occhio acuto e penetrante spinge lontano lo sguardo, e sempre nuove, più misteriose profondità esso indovina, che non si possono penetrare.

Nella « Tragedia della farfalla notturna » ha il Carlyle alcuni versi, che suonano così: « Povera farfalla! il tuo destino somiglia al mio! Io pure ho spinto la mia mente inquieta e desiosa dietro rane e ardite imprese, per cercare un bene che non troverò mai! Come te, contento di sorte mediocre, di umili gioie, e di volgare esistenza, avrei potuto vivere, grosso farfallone..., senza querelarmi, e più lungo tempo! »

Il desiderio di Giacomo Carlyle sarebbe stato di vedere il figliuolo *sul pulpito*, e per questo l'aveva posto in collegio. Ma presto Tomaso dichiarò che non si sentiva di abbracciare il sacerdozio. Nei suoi primi anni giovanili il Carlyle fu agitato da crudeli dubbi, ch'egli bizzarramente attribuì al cattivo stato del suo stomaco. Così ne scrisse:

« Una voce mi si fece sentire, dicendo: *Sorgi, e risolvi il problema della tua vita.* » Ero stato destinato da mio padre al sacerdozio, ma ora che comincio a pensare, non ero ben sicuro di credere alle dottrine professate da mio padre e dai suoi correligionari; era necessario risolvere qualcosa. Entrai nella mia camera, mi chiusei dentro a chiave... ed ecco circondarmi una turba di fantasmi, tinti dei neri colori degli abissi infernali. Il dubbio, la paura, lo scetticismo, l'ironia, il disprezzo erano là, dinanzi a me. Io sorsi e lottai in grande travaglio di spirito. Se mangiai, se dormii non lo so. So unicamente che quando uscii di là, fu con la dolorosa persuasione ch'io era l'infelice possessore d'un diabolico meccanismo.... chiamato *stonaco*.... »

A diciannove anni il Carlyle era insegnante di matematiche, e poteva aiutare fin d'allora la sua famiglia. Questo primo affacciarsi alla vita è pieno di amarezze per lui. Urgenti necessità, imperiosi doveri lo costringono a battere una via triste, arida, lunga, mentre l'anima sua fervorosa si slancierebbe così volentieri per le incantevoli vie dell'ideale!

L'onda pura e potente di poesia che il Carlyle rinchiude in sè stesso, gli ribolle nel petto lungo tempo, senza poter sgorgare al di fuori. Rivela egli, in questo tempo, una natura scissa e discorda; altero, timido, conscio delle proprie energie intellettuali, insoddisfatto di sè stesso, con quella franchezza che mai non si scompagna dai suoi scritti, egli stesso ci confessa come fosse allora tormentato di gelosia verso un uomo, che doveva in seguito diventargli amico carissimo: Edoardo Irving. Dei trionfi di questo giovane professore ecco come parla: « Poco me ne curavo, e riuscivo facilmente a cacciare il ricordo di essi, quando m'attraversava il pensiero. Ma, naturalmente, tutto questo strombettarmi d'intorno il nome di Irving, non aveva destato in me nessunissimo amore per quest'uomo vittorioso. Io era solo, mi sentivo a disagio... Non vedevo nessuno. Avrei forse dovuto spingermi avanti, farmi strada, ricercare gli inviti, le conoscenze... ma ero troppo timido e troppo orgoglioso per far ciò! »

Tomaso Carlyle e Edoardo Irving dovevano poi ritrovarsi in casa del loro comune amico e maestro, Adamo Hope. Le loro anime aperte e schiette non tardarono ad intendersi. Strinsero insieme una di quelle amicizie che solo la morte può disgiungere; e in seguito, tutte le volte che il Carlyle scriverà dell'amico Irving, sarà con parole che sgorgano dalla penna, quando s'ingente in fondo al cuore.

Nel 1819 il Carlyle subiva un'ultima e fierissima crisi. Egli ci dà l'immagine di persona caduta in languore nella pienezza della gioventù. Ma da questa crisi doveva rialzarsi, valorosamente, risoluto, ricco di quella esperienza che portano i mali sofferti, a seguire i suoi ideali di arte, di battaglie, di gloria. E l'ideale di gloria del Carlyle è un'alta e serena cosa. È il desiderio che nutrono i geni solitari di sentire un simpatico suono che risponda al suono delle loro parole. È un'aspira-

zione che non ha nulla che fare con la volgare sete di notorietà che provano certuni; ai quali sta più a cuore il loro benessere personale, che non il trionfo dei propri pensieri. Qualcosa di vivo, di potente si ribellava in lui a quella monotona e servile esistenza di maestro di scuola. Sentiva, penosamente sentiva il bisogno di rintracciare le disordinate ma auree fila del suo pensiero, e unirle insieme, e prefiggersi uno scopo alla vita, e recare un po' di luce nel suo cervello, ingombro di dubbi, di desiderii violenti, cozzanti fra loro.

« Avventurerò un'altra volta », scrisse egli allora: « la mia barca sulle acque inquiete di questo mare, e se essa non saprà tenersi su... tenderò le acque d'un nuovo mondo. »

Ma un più felice destino l'aspettava, che non sia l'esilio. L'anno 1820 egli cominciò a pubblicare alcuni suoi scritti sulla « Enciclopedia di Edimburgo. »

Tre anni dopo scriveva la « Vita di Schiller. » È il libro d'un uomo bizzarro e solitario, che parla a modo suo, traendo la forza e l'efficacia del dire dalle più intime profondità del suo essere; è un vago tessuto cangiante, ricamato dalla feconda fantasia d'un uomo di genio. Questa « Vita » uscì sul « London Magazine » ma per ottonere quest'onore il Carlyle rinunziò a qualsiasi compenso materiale.

In quei tempi egli sposò Giovanna Welsh, un'allieva di Irving, una gentile e buona creatura, molto dotta, anche nel latino. Era la figliuola unica d'un dottore, che aveva desiderato farla istruire quanto un uomo. A questo proposito si racconta questa storiella: Una sera il babbo e la mamma di Giovanna dibattevano vivamente la questione se la bimba doveva sì o no studiare il latino, parola questa che solo a sentirla pronunciare faceva rabbrivire la buona signora Welsh...

Chi risolse la questione fu la bimba stessa. Amantissima dello studio, ella aveva già imparato segretamente un po' di latino. Quella sera ella si nascose prima sotto la tavola, e poi, tirando fuori la testina intelligente, con gli occhi bassi, e le guance accese, declinò bravamente: *penna, penna, ecc...* Il padre vittorioso affidò l'istruzione della sua bimba ai migliori professori del paese.

Giovanna Welsh, orfana ormai, possedeva una casa in campagna e alcuni terreni in un paese della Scozia, dove i due sposi stabilirono la loro dimora, il maggio dell'anno stesso in cui si sposarono.

In quella serena agiatezza il Carlyle vede finalmente la sua via chiaramente tracciata dinanzi a sé, e si sente nascere nel cuore una mite contentezza.

Il sincero e avveduto amore di sua moglie non è certo estraneo a questo felice mutamento.

In quella solitudine campestre il Carlyle scrisse: « *Sartor Resartus.* » Tutte le voci più solenni, uscenti dalla profondità della sua anima valorosa, sono in questo libro. Una fine ironia, un poetico umorismo imprimono un marchio di originalità su tutte le pagine del lavoro. Carlyle si reca a Londra, colla moglie, per farlo pubblicare. Ma è un lavoro foggato su d'uno stampo sconosciuto agli editori e nessuno lo vuol pubblicare!..

A Londra una grave disgrazia colpì il Carlyle; gli morì il padre. Egli scrisse in questa occasione un « Ricordo » commovente; è un grido acuto di dolore, attraversato da una calda e confortevole corrente di speranza, di fede: « Ringrazio Iddio! », termina egli, « ho conosciuto che cosa voglia dire essere un figliuolo, amare un padre come lo spirito ama lo spirito. Iddio mi conceda di vivere a onore di Lui, e di mio padre. »

Più nulla ormai vale a scoraggiare il grande scrittore, che si accinge a lavorare valorosamente pel bene dell'umanità. Sente che il grado di civiltà raggiunto dall'uomo è basso, troppo basso ancora, e l'intera sua vita, tutte le energie del suo ingegno egli consacra a far salire l'uomo un grado più su. « Non quello che ho, ma quello che faccio è mio regno », insegna egli. Scrive la « Storia della rivoluzione francese » in cui tratteggia potentemente, pittoricamente quei selvaggi tumulti, e dalla sua penna scaturiscono pensieri alti, nuovi, vigorosi.

Scrive ancora la « Storia di Federico il grande di Prussia », quella di « Oliviero Cromwell » e in tutte e due queste opere si rivela la grande ammirazione che nasce in questo scrittore dinanzi alle forti manifestazioni d'un saldo volere. Egli ha parole vive, calde d'entusiasmo per quegli uomini che han saputo conoscere sé stessi, rivolgere le energie del loro spirito ad un grande fine e si sono levati in alto, sopra la servile folla dei *fiacchi imitatori*, che egli bizzarramente, e energeticamente chiama: *Scimmie del mar morto.*

Il Carlyle ha molta fede nella efficacia d'una buona educazione sugli animi dei giovani. Crede in Dio, nella immortalità

dell'anima, nel suo dovere, quale scrittore, d'insegnare agli uomini a vivere laboriosamente.

Secondo lui il vero progresso può effettuarsi in un solo modo, per mezzo dell'intellettuale sviluppo d'ogni singolo individuo, componente la società. Egli ama, anziché spaziare lo sguardo sulla umanità, raccogliere tutti i raggi del suo occhio acuto e penetrante su ogni uomo ch'egli avvicina. Un caro suo amico, Giuseppe Mazzini, disse che questo grande scozzese intendeva solo l'individuo, che il vero senso della unità della famiglia umana gli sfuggiva. Riguardò l'uomo come il rappresentante, l'incarnazione di un'idea, non credette nella *idea suprema*, rappresentata successivamente dallo sviluppo della umanità, considerata nell'insieme.

Ma si costruisce un edificio con salde pietre, una nazione con saldi e forti uomini. Chi porta anche una sola pietra a codesto edificio ha già fatto assai per la civiltà.

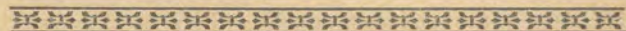
La vita interiore, la quale è sola, secondo il Carlyle, degna del nostro amore, trova la sua salute nella azione, e affinché la civiltà progredisca è di capitale importanza che ogni uomo cresca dotato d'un vigoroso spirito di vita, d'un puro desiderio di vivere virtuosamente. « Ecco una grande verità », egli lasciò scritto: « ogni dubbio, di qualsivoglia natura esso sia, non può venir rimosso dalla nostra mente, se non dall'azione. »

Colui che annaspa penosamente fra le tenebre, o cammina ad una luce incerta, colui il quale prega ardentemente che all'alba smorta succeda la gloriosa luce del sole, quegli impari a mente questo precetto, che a me fu di grandissimo giovamento: compi il dovere che sta più prossimo a te; il dovere che vien dopo ti si mostrerà subito più chiaramente. »

Chi aspira alla indipendenza spirituale, chi lotta e profondamente soffre di non poter conseguire l'ideale che vagheggia in sé stesso, sentirà forse, dopo avere letto queste parole, il desiderio di conoscere più da vicino la mente eletta del Carlyle, scrittore troppo poco conosciuto in Italia.

MARIA DI BORIO

Torino, 25 marzo 1891.



#### PICCOLA POSTA

*Sig. Argent-na.* — Non è assolutamente necessario che i racconti per la *Cordelia* debbano avere la loro tiratina morale in fondo, come nelle favolette del Clasio: ma un intendimento morale, educativo, bisogna pure che lo contengano. Se no, a che fine pubblicarli in questo giornale? Ora, il caso di Egidio Gentili è pietoso assai, ma qual ammaestramento possono ricavare da esso le lettrici? Daremmo forse loro, se sono superstiziose, una superstizione di più. Non Le pare? Perloni e mi voglia bene. Saluti la brava Silvia.

*Sig. Gambierasi.* — Prima di tutto Le faccio sapere che i M. S. non si mandano all'Amministrazione né alla Redazione: ma alla Direttrice della *Cordelia*, Signora Ida Baccini. E mandandoli, non si scrive: *Prego a volermi fare inserire nel giornale ecc.* La *Cordelia* non inserisce nulla, ma pubblica volentieri ciò che le pare adatto al suo carattere di giornale educativo-letterario. Nondimeno, guardi: La sua poesia è così..... carina che, per questa volta, la inserisco nella *Piccola Posta*:

VERRÀ

A una Signorina

*Verrà quel caro di da me desiato  
In cui il sinlaco e il prete ci entrà  
Sì, verrà a ostacoli ch'aurò varcato  
Uniti che saremo la morte sola ci dividerà  
Amen!*

*Se Verrà allor dirò il sogno mio se avverato  
Ed il mio amore per te non morirà  
Tu donzella alla tua volta dirai anch'io l'ho amato  
Per ora aspetterem ma quel di verrà  
Così sia!*

Le mie congratulazioni alla donzella.

*Caro Signor V.* — Mi farà il broncio se le dirò che la sua « Marchesina » mi pare inferiore a tutte le altre sue gentili composizioni? Mi farà, il broncio se non la pubblico? Ho fatto cambiar l'indirizzo. Mi continui l'amicizia sua preziosa.

*Cara Filomena.* — Pubblicherò probabilmente in uno dei prossimi numeri: Vieni quando ti pare e piace, chè sarò sempre felicissima di aprirti le braccia. Ma non dimenticarti di prevenirmi. A voce, te ne dirò il perchè. Ti bacio insieme coi tuoi figli. Io sono ricaduta nuovamente nei miei malanni. Ho la testa che gira... gira, gira...

*Mia buona Linda.* — Credo sul serio che tu sia un pò ammalata. Ma che hai, buon Dio? Su, su, coraggio. Bisogna prender la vita com'è e le persone come sono. Non c'è rimedio. Ti abbraccio con effetto.

*Cara Signorina Gemma Barbèra* — Alla sua affettuosissima lettera, che contiene espressioni troppo lusinghiere per me, non so rispondere che con un bacio da mamma.

*Cara Iolanda.* — Prima di scrivere la letterina rileggerei molto volentieri tutte le bozze riunite del racconto. *Meteore* è bellissimo: brava. Ricevei il volumetto del suo illustre amico. Gli dica che la sua collaborazione sarà un vero onore per la « Cordelia. » Saluti cordiali.

*Caro M....* — Grazie dunque; ella non aveva alcun torto verso di me, poveretto. Pensi a rimettersi bene in salute e a continuarmi la sua gentile benevolenza.

*Caro professore U. P. Rovigo.* — Come son lieta della sua contentezza! Ella è uno di quei pochi bravi ed eletti amici a cui il mio pensiero vola sempre con viva compiacenza. L'accio voti continui per la sua felicità. Mi ricordi alle signore e mi scriva spesso.

*Egregio Prof. Marradi.* — Vuol favorirmela una copia dei suoi Nuovi canti? Accompanata da una sua parolina sarà per me un vero tesoro.

*Signora Adelaide F.* — La *Posatrice* non va per mille buone ragioni che Lei capisce benissimo. Troppo spinta quella lugubre burla. Io sono meravigliata che la Messeri non sia rimasta morta sul colpo! Dio, che fantasia tetra, mia cara signorina! Alla pubblicazione dell'*Anima buona* si oppone la forma molto trascurata.... Giudichi: *Aveva due grandi occhi sempre meravigliati; ma che interrogavano in tal modo il volto altrui da far talora abbassar gli occhi.* Noi abbiamo, come vede, *due occhi che interrogano un volto che abbassa gli occhi.* È un miracolo se non ne usciamo tutti con delle occhiaie fonde come un pozzo!

LA DIRETTRICE.

## PER LE PIÙ PICCINE

A D A

(Continuazione vedi numero 27)

— Lo studio ha però tante attrattive! Non fosse altro quello della letteratura e delle arti belle.

— Sono annoiato di tutto e di tutti.

— Signor Arturo non pecchi d'ingratitude verso la Provvidenza.

— Ingratitude! di che cosa ho io da esser grato?

— Ella ha una famiglia.

— Bella famiglia davvero! Non vede che consolazione è per me Teresa?

— Ma la sua mamma signor Arturo....

A quel dolce nome l'espressione d'ira, di dolore che gli contraeva il volto, si modificò un poco.

— Ah la mamma! — diss' egli con tuono di voce raddolcito; — povera mamma! così buona, così paziente! Io lo riconosco ch'essa è un angelo; ma non posso compensarla di quanto fa per me, la mia disgrazia mi ha inasprito, mi ha reso egoista. »

— Il primo passo verso la correzione dei propri difetti è il riconoscerli, — disse Ada sorridendo.

L'ora della colazione venne ad interrompere questo colloquio.

Una volta rotto il ghiaccio, Arturo era divenuto comunicativo più del solito; a tavola parlò di varii argomenti, poi, ripreso il suo posto sul divano vicino alla finestra, egli pregò Ada di suonare un poco.

All'infuori dei pezzi a quattro mani con Elisa, Ada aveva poche occasioni di esercitarsi nella musica e non è a dire se cogliesse volentieri questa che le si presentava per dedicare alcuni istanti alla sua occupazione prediletta. Sfolgiò alcuni quaderni di musica, aprì l'istrumento, sedette, preludì un poco, quindi incominciò a suonare. Sembrava che l'anima le si trasferisse nelle dita, che correvano agili sulla tastiera.

Arturo, pur non essendo esperto conoscitore, gustava assai la musica, e se dappima s'era dato a contemplare il delicato profilo della suonatrice, a poco a poco si sentì come trasportato da quelle note.

Il tempo passava e nessuno dei due se ne accorgeva. Finalmente dopo alcuni fragorosi accordi, Ada balzò in piedi tutta confusa.

— Perché smette? — chiese Arturo.

— Le pare? — fece Ada, — non è conveniente ch'io stia ad importunarla più a lungo.

— Mi farebbe un favore? Vorrei udire la marcia funebre di Chopin.

Per quella Ada non aveva bisogno di sfogliare quaderni, la sapeva a memoria, era certa di saperla ancora, benchè non l'avesse più suonata dopo la morte di sua madre. Difatti la eseguì a meraviglia, anzi con più espressione che mai. Quando ebbe finito non potendo vincere la commozione che le destavano le memorie suscitate da quella musica, si accostò alla finestra opposta a quella ove stava Arturo, e pianse.

— Signorina! — fece Arturo dopo un lungo silenzio: anche a lui quelle note avevano scosso le fibre del cuore.

Ada si volse.

— Sarebbe indiscretezza s'io la pregassi di farmi udire questo pezzo un'altra volta?

Poi scorgendo le tracce dell'emozione sul volto della giovinetta soggiunse:

— Questa musica commuove, va proprio all'anima.

— Mi rammenta la mia mamma, — mormorò Ada. — Vorrei poter suonare questo pezzo come l'ha suonato lei la vigilia della sua morte.

Arturo volle ritirare la sua domanda ma non era più in tempo: ella ne suonava già i primi accordi.

Le ultime note vibravano nella stanza e Arturo, sotto l'impressione di quella musica prese a dire con voce sommessa: Questa melodia così soave sembra una voce d'angelo che chiami in Paradiso.

Presentata sotto quest'aspetto la morte non ha nulla di spaventevole, anzi par più dolce della vita.

— Non per i superstiti, — notò Ada.

— No, per i superstiti no, ma per chi muore. Io vorrei morire.....

— Oh signor Arturo non dica questo!

— Perché nò? Per me la vita non ha attrattive. Perché vivo io? Io che non aspetto nulla dall'avvenire, io che non sono utile a nessuno?

— Viva per la sua mamma.

— Le opere di Schiller! — lesse Ada sul dorso di un libro che se ne stava con molti fratelli, dietro l'inventario della piccola libreria. — Le opere di Schiller! crede lei, signor Arturo, che la signora me le presterebbe volentieri se le chiedessi?

— Ma sì, certo, le prenda pure.

— Senza domandare alla signora?

— Prenda, prenda, se vuol leggere.

— Non c'è premura; leggevo il *Guglielmo Tell* l'anno scorso col mio professore, quando le lezioni vennero interrotte; sarò contenta di terminarlo sola.

— Ah il *Guglielmo Tell*! So d'averlo gettato un giorno in faccia al mio maestro... Non si scandalizzi, signorina, per carità! Era un individuo così noioso: per un'ora di seguito non aveva fatto altro che tormentarmi col suo tedesco indavolato, e mi lasciò trasportare dall'irritazione. Ma lo prenda pure il *Tell*, lo leggeremo insieme.

— Ho paura che me lo getti in faccia, — fece Ada sorridendo.

— Ma le pare? Non c'è pericolo. Anzi, ci tengo a rileggere il dramma.

Ada aprì la libreria, sfogliò parecchi volumi fino a che trovò il dramma e sedette accanto ad Arturo. Lessero a lungo. Ada che conosceva il tedesco meglio di Arturo gli spiegava ciò che egli non comprendeva, ed il giovane ci prese tanto interesse che pregò Ada di venire giornalmente a leggere in sua compagnia.

La signora Moresco fu assai soddisfatta dell'umore in cui al suo ritorno, trovò Arturo; fu sorpresa dell'interesse con cui egli chiese i particolari della gita, della vivacità con cui narrò in che modo aveva passato la giornata, dell'entusiasmo con cui egli espose il suo progetto di perfezionarsi negli studi letterari sotto la direzione della signorina Langri.

— Davvero, — disse tra sé la buona signora, — che quella ragazza, così giovane, così inesperta, così semplice ed ingenua, esercita un'influenza benefica sui miei figliuoli... ad eccezione di Teresa, — aggiunse con un sospiro, — ma Teresa oramai è indurita contro le buone influenze. (Continua)

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Le donne. A. Messeri — Il Cid. Rita Blè — Armonie primaverili. Alcibiade Vecoli — Metèore. Jolanda — Paginetta staccata. Enrico IV — Calendimaggio. Ulisse Poggi — Domande indiscrete — Libri nuovi. Il topino di biblioteca — Per le più piccine.



### LE DONNE

Da Carmen Silva

**N**oi donne cura paziente guida  
perchè più fiero ci assale il dolore,  
sovente il raggio di speranza muore  
ed il volto convien che altrui sorrida.

~

Dell' uom certa è la meta - A lui l'onore,  
a lui la gloria, se la sorte arrida;  
impetuoso la tempesta ei sfida  
che rende a noi sì tremebondo il core!

~

Ma di cose soavi esperte siamo  
ben più di lui; e da la man leggera  
n' esce il lavor più fine e delicato;

~

picciol nido e gentil noi fabbrichiamo,  
siamo per lui l'alto ideal che impera,  
siamo il conforto che lo fa beato!

A. MESSERI.



### IL CID

(Cont. vedi N. 28)

VIII

Lunga e tediosa opera sarebbe il tener dietro al Cid nell' interminabile corso delle sue imprese contro i Musulmani dopo il suo esilio dalla Castiglia. Le romanze veramente omettono moltissime di queste

imprese che vengono raccontate nella cronica e nel poema. Tuttavia non le passerò in un completo silenzio. Nel breve spazio di tre mesi egli espugnò due fortezze de' Mori, e sconfisse una forte schiera d' armati, spediti contro di lui da Valenza. Trenta cavalli, che facevano parte del bottino da lui preso, ciascuno con una scimitarra appesa all' arcione vennero da lui mandati in dono al re Alfonso, il quale ricevette il regalo, e diede licenza ad alcuni suoi cavalieri di andare a porsi sotto la bandiera del Cid; ma pensò che era troppo presto per concedergli il perdono. Rodrigo continuò le sue scorrerie sul territorio degli Arabi; lo devastò largamente, costrinse a pagar tributo molte città della Spagna orientale, e si procacciò grandi spoglie, e fama ancora più grande.

Egli recò le sue armi sino al mezzogiorno di Alicante. Nè i soli Mori gli avvenne di sconfiggere, ma vinse eziandio e fece prigioniero Ramondo, conte di Catalogna, e gli tolse la famosa spada, detta Colana, che valeva più di mille marchi d' argento. Ebbe per mala ventura a travagliarlo Don Pedro re d' Aragona, il quale aveva spedito cento cinquanta soldati a cavallo per sorprenderlo mentre egli cavalcava accompagnato da dodici cavalieri soli; la valentia dell' eroe lo salvò da quell' insidia; egli pose in rotta gli Aragonesi, e ne pigliò sette prigionieri, ai quali immantinentemente restituì la libertà col solito suo generoso procedere.

La fortezza di Rueda era stata tolta per forza ai Castigliani dai Mori, i quali avean pure ucciso Ramiro, figliuolo di Don Alfonso. Questo monarca richiamò il Cid dall' esilio, e lo pregò di muovere contro Rueda, e di espugnarla. Rodrigo baciò la mano al re, ma ricusò di ricevere il perdono offertogli se non a patto che il re obbligasse la real sua fede che d' ora innanzi, ciascun gentiluomo (*tridalgo*) punito d' esilio, avesse, prima d' andarvi, trenta giorni di tempo da provare, se lo poteva, la propria innocenza. « Imperciocchè, diceva egli, un vassallo non » deve esser bandito senza avere il tempo di difen- » dersi, nè un re deve calpestare i diritti del suo » popolo e rompere le leggi. Nè deve punire i suoi » fedeli più che non importi il loro misfatto, altri- » menti si ribelleranno, ed egli se ne pentirebbe » amaramente il quel giorno. » Il re promise, ed il Cid portò contro Rueda le armi, che vi furono vincitrici come l' usato. Al suo ritorno egli fu accolto con grande onore dal riconoscente monarca. Quest' impresa avvenne nel 1081.

Noi troviamo poscia il prode da Bivar capitano generale delle forze cristiane dinanzi a Toledo, città che era stata assediata più anni da Alfonso. Espugnata Toledo nel 1083, Rodrigo ne fu eletto governatore. Nondimeno, il mal animo del re contro di lui non s' era dileguato del tutto, alimentato come

veniva dalle maligne insinuazioni de' cortigiani, nemici del Cid: laonde si trovò un pretesto per rinnovare la sentenza del bando. Il Cid continuò, come prima, e col medesimo buon successo il corso delle sue imprese contro i Mori, e deliberatosi di conquistare Valenza, mandò araldi per la Castiglia, per l'Aragona e per la Navarra con una grida che chiunque amasse un vivere allegro e glorioso si riducesse sotto la sua bandiera, ma pensasse di non riparmiare i buoni colpi di spada. Accorsero molti venturieri al suo campo, e le sue forze ben presto salirono a tremila seicento armati. Egli allora pose l'assedio a Valenza.

Eravi nel suo campo un cavaliere delle Asturie, chiamato Martino Pelaez, uomo d'alta e gagliarda persona, ma di deboli e vili spiriti. Un giorno che il Cid ed i suoi seguaci erano impegnati in mortal conflitto coi Mori, questo Pelaez sfrattò dalla battaglia e riparò furtivamente alla sua tenda ove rimase nascosto sinchè fu terminata la pugna, ed i Cristiani, stanchi della strage fatta, si ricondussero a ristorarsi nel campo. Il Cid sedeva solo alla sua mensa; chè tale era il suo costume, e nessuno dei cavalieri mangiava con lui; ma sedevano ad un'altra mensa tutti i suoi cavalieri più prodi. E così egli aveva ordinato, affinchè il loro valore fosse conosciuto da tutto il campo, ed invogliasse gli altri ad emularne le forti gesta in battaglia.

Martino Pelaez, immaginandosi che la sua fuga fosse rimasta ignota al Cid, si pose alla mensa dove sedeva Don Alvaro Fagnez insieme col fiore dei cavalieri più valorosi. Ciò vedendo, levossi il Cid, andò al Pelaez, lo prese pel braccio, e gli disse all'orecchio:

— Amico, il mangiare con questi grandi guerrieri non conviensi a un vostro pari. Questi sono cavalieri di specchiata virtù, valenti nell'arme più di noi due: venite e sedete alla mia tavola, e mangiate del mio piatto. —

Martino sedette a tavola col Cid, e mangiò del suo piatto. Questa lezione gli diede amorevolmente il Cid, dicendo che i falli dei buoni si debbono riprendere in segreto. Poi, dopo il pasto, lo prese colla medesima prudente gentilezza in disparte, ed allora francamente lo rimproverò con questi accenti:

— Possibile che un nobil uomo, come voi siete, possa fuggire per timore dalla battaglia? Non sapete voi che ad un uomo del vostro sangue è glorioso il morire sul campo? Meglio per voi se aveste vestito la cocolla! forse nel chiostro avreste potuto servir Dio; cosa che non sapete fare colle armi in mano. Nondimeno, ritentate ancora la prova; venite stasera alla battaglia, e ponetevi al mio fianco, e lasciate che io vegga se siete ancora capace d'onore. —

(Continua)

RITA BLÈ

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro franco d'ogni spesa postale e col ribasso del 10 per cento sul prezzo di vendita.

Unire alla richiesta l'importo in L. 1.35.



Poesie

Armonie Primaveraili

A Te



DONNA, mentre di vividi splendori  
Brillano i cieli limpidi e lucenti,  
E al passar degli zeffiri tepenti  
I colli s'inghirlandano di fiori;

Dimmi: — Che sogni delicati e belli  
Ti ridono alla mente inebriata,  
E il venticel che bacia i tuoi capelli  
Che ti mormora all'alma innamorata? —

Donna, non so...! Ma il povero mio cuore,  
Nel fior che sboccia, nel sospir del vento,  
Nel limpido splendor del firmamento,  
Ode una voce sola — Amore, amore! —

Sassari, 5 Maggio 1891.

ALCIBIADE VECOLI.



IV.

(Continuazione, vedi N. 28)



NEL salottino giapponese ingombro di piccoli paraventi, di porcellane e di cuscini, che precedeva la sala dove si ballava allegramente, c'era la contessa Castelbuono con qualche intimo che riceveva gl'invitati non molto numerosi, a quella festa di famiglia. Mario seduto in disparte vicino ad un tavolino di lacca su cui erano giornali e libri, vedeva dal suo cantuccio la faccia colorita e buona della padrona di casa, incorniciata dai capelli bianchi e lisci sulle tempie, accanto alla figura giovanilmente svelta di sua madre, la cui capigliatura bionda appena brizzolata e ancora abbondante spiccava bene sull'abito di trina nera. Di tanto in tanto il giovane rispondeva con un sorriso rassicurante ad uno sguardo inquieto di lei e si rimetteva a sfogliare il libro senza legger sillaba; non udendo una sola parola dell'animato conversare in cui dominava la voce monotona e cadenzata della contessa — senza uno sguardo per le frequenti apparizioni leggiadre e variopinte delle

giovinette che venivano un momento a riposarsi ancora ansanti e colorite dalla danza e a far risuonare il piccolo ambiente delle loro vocette petulanti, del loro riso fresco e squillante, dei tintinnii dei loro cerchietti d'argento - ad ingombrarlo di fazzoletti, di ventagli, di guanti, di petali di rosa. Mario aveva il cuore stretto da un gran dolore - uno dei più crudeli della sua vita - un dolore che lo aveva saettato all'impensata come una freccia: Ebe era stata colpita dal vaiuolo!... Ancora non sapeva assuefarsi all'orribile idea, non poteva capacitarsi che quell'opera divina fosse sconciata e distrutta. Dio non poteva permettere una simile profanazione, non era possibile! si esagerava.... Intanto ogni volta che il domestico rialzava la pesante tenda serica pronunciando un nome egli si sentiva dare un tuffo al sangue, assalito in un punto da un palpito violento, da uno sgomento indicibile, da un prepotente istinto di andarsene, di fuggirla, di non vederla mai più; e non si muoveva, inchiodato da un sentimento, da una debole speranza, da un'acre curiosità....

Ada Castelbuono entrò un momento frettolosa, ridendo, con quella sua andatura dinoccolata di bimba cresciuta in fretta, e sostò dinanzi a Mario ravviandosi con le dita bianche la fulva capigliatura disordinata.

— Come, signor Mario, ancora quel volume di critica letteraria? C'è dunque molto da divertirsi?...

Mario dovette alzarsi, risponderle, difendersi dalle frecciate ch'ella gli gettava fissandolo coi suoi occhietti di colomba - dovette farle un complimento, domandarle un bello che Ada gli concesse subito, raggiante, e piegando lievemente, mentre si appoggiava al suo braccio, l'alta figurina esile vestita di bianco. Mentre passavano nella sala, appariva Ebe sull'altro uscio del salottino a braccio di suo padre.

La contessa le venne subito incontro e l'abbracciò con quella sua cordialità bonaria e spontanea che la faceva amare da tutti: « Oh, cara Ebe, eccoti finalmente! sai che dubitavamo già di vederti stasera? - e se la fece sedere accanto interrogandola, avviando subito un discorso per distrarla da tutti quegli sguardi che accompagnavano i saluti parlando già troppo chiaro. La fanciulla rispondeva a monosillabi, a cenni, col suo splendido freddo sorriso, senza guardare in volto nessuno, come per sottrarsi alla penosa impressione che leggeva negli occhi della sua interlocutrice ritrovandola riprodotta sul viso d'ognuno. - Che rovina, commendatore!... bisbigliava dal suo cantuccio la nuora della contessa - una bionda dalla freschezza di rosa - e con la sua vivacità consueta accompagnò le parole con un gesto così eloquente che Ebe trasalì.

Donna Giulia parlava sottovoce al suo vicino:

— È stata dunque molto malata la sua signorina?

— Molto, signora; ho creduto di perderla - rispose il vecchio signore. - Ma vede cosa ne è rimasto?... - sussurrò e crollò il capo mestissimo. Era incurvato, incanutito.

— Perché?... non c'è poi tanto male, mi pare! - osservò troppo forte la baronessa Gargano che aveva udito. - È quasi quella di prima.

Un silenzio imbarazzante seguì; solamente il giovine capitano Borgofranco e l'avvocato Marotta laggiù nel vano della finestra continuavano a bisticciarsi.

— Credo che Bizet....

— Ma che Bizet d'Egitto! l'Otello è per me....

— Scusi, creda che Bizet, Bizet.... la Carmen....

— L'Otello è per me la fusione più completa.

— Ma la finezza, la passione di Bizet....

— La fusione più completa....

La contessa s'affrettava a richiamare l'attenzione sulla discussione, ma già il commendatore Merana, il vecchietto dal pizzo grigio e dagli occhietti indagatori sotto gli occhiali, parlava di un certo suo parente.... un giovinotto bellissimo che il vaiuolo sfigurò addirittura e che dopo cinque anni di cure assidue aveva riacquistato gradatamente la sua bellezza fino a non accorgersi affatto di nulla.

— Oh quando si è giovani, non bisogna disperarci mai troppo.... - disse quella scimunita della baronessa.

Qualcuno fece coro: - Senza dubbio, la gioventù, il tempo, le cure.... - Ebe ascoltava impassibile facendosi vento lentamente col ventaglio dalle stecche di madreperla in cui avrebbe voluto conficcare le unghie. Finalmente scorgendo Venè, il giovine pittore, si levò di scatto e si mise ad esplorare il salotto con lui osservando, senza vederle, le coppe di porcellana rabescate d'oro, gli idoletti, le ventole, le piccole lanterne. Una volta Venè le faceva la corte ed ella aveva per lui una lieve preferenza, perchè era strambo, spiritoso, artista e un complimento sulla sua bellezza indirizzato da lui le era più gradito

degli altri. Che aveva mai il Venè quella sera? La guardava come smemorato e non diceva che parole insipide. Le domandò se ballava - ella gli rispose che il medico non voleva ancora - ma la vera causa era che temeva di scomporsi il viso e l'acconciatura. Un tempo non ci avrebbe badato....

Entrarono in sala. Il ballo finiva e le giovani coppie le passarono dinanzi liete, spensierate chiaccherine.

— Oh, Ebe!

— Come, tu! Così tardi, Ebe?

— Carissima! Eccola! benvenuta! - E le signorine s'aggrupparono intorno - i baci gli abbracciamenti, le strette di mano fiocarono. Ella sentì allargarsi il cuore all'accoglienza festosa; ma ecco che anche quegli occhietti impertinenti parlavano, s'empivano di malizia, di sorpresa, di compassione, di sbalordimento, di ironia, alcuni di trionfo....

— Oh! i tuoi bei capelli, Ebe, che peccato! - esclamava Isabella con la sua vocina leziosa assicurandosi meglio fra le trecce voluminose il bocciolino di rosa thea.

— Oh i capelli torneranno, grullina! - rimbeccò sua sorella maggiore, la signorina seria di venti anni; ed aggiunse sottovoce all'orecchio del suo fidanzato una parola che Ebe non udì, ma che indovinò.

— Una malattia tremenda il vaiuolo, non è vero? - diceva la nipotina del commendatore girando qua e là il suo visettino di miniatura e sventolandosi forte col fazzoletto di batista. Mi si accappona la pelle solamente a pensarci....

— Tu che hai tanta paura di morire, Emma....

— Morire sarebbe quasi il meno....

Qualcuna l'avvertì pietosamente con una strappatina alla manica.... ma oramai era detta. Ella fuggì col viso rosso e la bocca ridente turata dal fazzoletto.

Mario s'inclinava in quel momento salutando Ebe, assai pallida, senza guardarla, sfuggendola, Ada le passò un braccio intorno alla vita, dolcemente.

Il giovine pittore aveva girato sui tacchi con bel garbo, e gli altri che all'udire il suo nome accorrevano a salutarla andavano pure allontanandosi, sperdendosi, noncuranti; ripassandole accanto con le altre signorine senza vederla o senza guardarla: qualcuno rimaneva, le parlava.... ma che avevano dunque tutti quella sera?... Perché erano tutti così mutati, così scipiti, così freddamente cortesi? Perché nessuno trovava più complimenti per lei, nessuno le sussurrava più paroline galanti, nessuno le lanciava più lunghi sguardi languidi, espressivi ardenti... nessuno medicava più un suo sorriso, nessuno la invidiava più?...

Gemma, la sua rivale d'un tempo, era venuta a baciarla sulle due guancie esclamando con l'accento dell'amicizia vera: - Mio Dio, poverina.... come sei.... smagrita! Oh quelle malattie lasciano certe conseguenze... certe conseguenze, - e se ne era andata levando la testa bionda e stordita, perseguitata da un crocchio d'ammiratori.

— Signorina Gemma vorrebbe concedermi un giro di valtzer? solamente un giro....

— Oh, è impossibile, ho già tanti impegni....

— L'aveva promesso anche a me, signorina Gemma....

— Non ho *caruet*... non mi ricordo.

— Al solito... lei dimentica tutto e tutti. Io no....

— Peggio per lei?

— Perfida come l'onda....

Ella corresse con un colpettino del suo ventaglio di piume l'impertinente e rideva forte mostrando i bei denti e socchiudendo gli occhi birichini.

Attraverso i rami d'una pianta tropicale, Mario osservava Ebe intensamente, ora che la fanciulla non lo vedeva e non gli poteva leggere sul volto l'impressione desolata d'infinita pietà. Era dunque quello il suo ideale? Quella ragazza scarna, curva, imbellettata, dalle pretese ridicole di galanteria, dagli occhi gonfi, dai lineamenti sconciati, irriconoscibili? Quella la superba beltà che lo ispirava, che gli faceva fluire dal cuore i versi immaginosi, che lo affascinava con uno sguardo, con un sorriso, che lo faceva sognare deliziosamente i sogni più belli della sua vita? Quella che avrebbe scelto per amica, per compagna, e di cui voleva guadagnarsi lottando a costo di ogni sacrificio la stima e l'amore? Quella a cui pensava come a un premio lontano e splendido di tutta una esistenza operosa?.. No. No, lo sentiva, non era più quella. La parvenza sfolgorante e tenue si era dileguata, e con lei, forse, la poesia, i palpiti, gli ideali della sua giovinezza. Oh meglio che fosse morta! almeno avrebbe serbato un ricordo mestissimo e dolce della divina creatura, ne avrebbe veduto ancora le purissime forme con la mente, con l'anima, e porterebbe imprigionato

eternamente in sè il raggio luminoso che gli ravvivava l'ingegno e gli dilatava il cuore negli slanci dell'entusiasmo.... Invece Ebe non poteva evocarla più — l'Ebe bella, ammaliatrice — perchè davanti a lei si drizzerebbe perenne e incancellabile una larva grottesca, una rovina che metteva disgusto e pietà.

Nondimeno ebbe uno scatto generoso. Egli non doveva fuggire, non doveva abbandonarla come tutti quei farfallini ciocchi che la sdegnavano ora come un fiore avvizzito — doveva dimostrarle — che se la sua amicizia era diversa — che se la sua voce non era unita al coro delle acclamazioni, ora si eleverebbe solidaria e dolce per consolarla. Povera fanciulla! quella specie di sopravvivenza a sè stessa doveva essere ben dolorosa!... S'avviò versò di lei, quasi inconsciamente — mosso dall'impulso nobile e pietoso. Cosa le direbbe? non lo sapeva — ma certo troverebbe nel suo cuore un eco, una parola, un resto di quella passione morta.... poi il ricordo delle alte e pure gioie dell'intelletto ch'ella gli aveva procurato; la sua voce... la sua voce cara... chissà? certe prove rudi purificano, innalzano, cambiano l'indirizzo di un'intera vita... le si accostò. Ebe era sola, quasi sola — era accanto al pianoforte e sfogliava della musica col suo sguardo superbo e freddo, la bruna testa altera. La gelosia, l'invidia, la ribellione del suo orgoglio umiliato, l'amarrezza delle offese gaie e crudeli, dei conforti insultanti le si riflettevano negli occhi — contraevano i lineamenti del suo povero volto imbellettato in un'espressione di ferezza arcigna e dura che disgustava....

Rispose a Mario sgarbatamente — stucca dei discorsi pedanti di quell'inelegante, che non portava la *caramella*, che non si profumava di *Ilange Ilange*, che non aveva mai adottato la marsina rossa, che non le aveva mai fatto un complimento; sempre smarrito e impacciato come un collegiale. Ecco chi le le rimaneva oramai! — « Se se ne andasse? — pensava sbadigliando e strappando coi denti la trina del suo ventaglio — se se ne andasse!... — Mario se ne andò — sconsolatamente.

Questa volta nell'ombra del piccolo *coupè* non seppe o non volle lottare colla piena delle sensazioni, con l'onda di amarrezza che gli allagava il cuore e piegando la testa bruna sulla spalla di sua madre, pianse con tutta l'anima sull'ideale fulgente della sua giovinezza fatto di nulla e delegato per sempre.

(continua)

JOLANDA

## PAGINETTA STACCATA

Da un Dizionario di prossima pubblicazione

- Collaboratori** — Due autori che scrivono una commedia o un romanzo in *uno!*
- Consiglio** — Un vero regalo, quando si dà: una pillola amara quando si riceve.
- Patibolo** — Il solo luogo da cui lo scellerato veda le cose dall'alto.
- Eredità** — Una tavola che non sembra mai troppo grande, ma dove notiamo con rinascimento, che ci sono troppi invitati.
- Io** — Il suo babbo si chiamò l'Orgoglio, la mamma Presunzione.
- Spiritossaggi** — Più sono cattive e più sono repute *buone*.
- Parenti** — Di non confondersi con la famiglia. I primi li forma il sangue, la seconda il cuore.
- Satira** — Un quadro dove ciascuno riconosce gli amici e mai sè stesso.
- Elasticità** — Una grazia per il corpo, una qualità per lo spirito, un difetto per la coscienza.

**Visitare o andare a far visite** — Lo stesso che recarsi a verificare se la Tal dei Tali è uscita o lavora o dorme o mangia.

**Campanile** — Non si dice più, ora, *rivedere il campanile del villaggio*; ma il *municipio del proprio comune*.



(Le signorine che volessero veder continuata questa graziosa rubrica possono farsi nostre collaboratrici mandando delle definizioni).

ENRICO IV



Personaggi:

La Direttrice — Le Maestre Amelia e Bice — Alunne: Flora, Cesira, Ernesta, Dorina, Gina, Irene, Luisa, Maria, Norina e Paolina. — Rosa, contadinella. — Prospero, cuoco.

### SCENA

Prato dietro la villa del Collegio, cinto da siepe, con panche di pietra ombrate da gruppi d'alberi. La Villa è a sinistra cello spettatore, vi si accede per una porta grande, con gradinata, se il palcoscenico la comporta. Più in là, una porticella a muro, che si figura appartenente alla cucina. In fondo, un cancelletto che mette al giardino; a destra dello spettatore, un cancello grande.

### SCENA I.

(Le alunne entrano allegre, salterellando, dal cancello grande, seguite da Amelia. Ultime entrano Cesira, Ernesta e Irene, più quietamente).

- Flora — Evviva calendimaggio!
- Alunne (eccetto Cesira, Ernesta e Irene) — Evviva!
- Cesira (aprendo l'ombrellino) — Che baccano triviale!
- Irene — Avete ancora voglia di gridare, voi?
- Amelia — Veramente un po' meno confusione non farà male. (Siede sopra una panca e lavora d'uncinetto).
- Irene — (Siede sopra un'altra panca).
- Cesira — (Passeggia in fondo).
- Ernesta — Io vorrei sapere perchè ci hanno fatte scendere da questa parte!
- Flora — Che t'importa? o di quà o di là!
- Cesira — Mia cara Flora, l'Ernesta non ha torto.
- Flora — E perchè?
- Cesira — Per decoro! questo non è l'ingresso principale!
- Flora — Che tu sia benedetta! sempre le solite fisime!
- Cesira — E me ne tengo! Siamo forse figlie di straccioni? Siamo forse in un Istituto d'educazione per acquistarsi abitudini grossolane? (facendosi avanti).
- Ernesta — Oh, quanto a questo, tu esageri....
- Cesira — E tu contraddici sempre! (deponendo l'ombrellino sopra una panca e levandosi adagio un guanto) In fin de' conti, le alunne *pro tempore*...
- Irene — Oh, si slatina?
- Cesira (dando una crollatina di spalle verso Irene — Le alunne *pro tempore*, sono le padrone, e debbono entrare, specialmente poi le maggiori....
- Dorina — Dal cancello maggiore, pel viale maggiore, dalla porta maggiore, nella sala maggiore....
- Gina — A suon di trombe....
- Luisa — O almeno a suon di campane.
- Cesira (crolla il capo, ripiglia l'ombrellino e ricomincia a passeggiare).

*Flora* — E ossequiate dai vassalli, e riverite dai servi della gleba..

*Norina* — Ammessi al baciavano...

*Ernesta* — Con le bocche appestate di cipolla!... puah!

*Cesira* — Canzonate finchè volete; certe volgarità fino a me non arrivano!

*Amelia* — Se permettono, signorine, dirò la mia!

*Alunne* — Dica, dica! (*Cesira* si riaccosta e chiude l'ombrello).

*Amelia* — Ecco! vorrei non avere oggi la necessità di punire... siamo d'accordo in questo?

*Alunne* — E come! e come!

*Amelia* — Dunque niente pettegolezzi, niente frizzi, e invece, molta tolleranza reciproca, garbatezza perfetta, e schietta allegria.

*Alunne* (eccetto *Cesira*, *Ernesta* e *Irene*) — Allegría! Allegría! (*gridano* e saltano e corrono confusamente).

*Amelia* (si alza) — Eh!... che roba è questa? (Con forza) In ordine! e silenzio!

*Alunne* (Si quietano mortificate; alcune brontolano fra loro sottovoce).

*Ernesta* (a *Cesira*, piano) — Che uggiosa!

*Flora* (comicamente) Ah signora Maestra! davvero? Oh parole infaste! oh sentenza crudele!... Ordine! silenzio!... anche in villa!...

*Amelia* (severa) — Si fanno obiezioni ai comandi de' superiori?

*Flora* (alle compagne, con forza) — Attenzione! In fila!... (Le compagne eseguono. *Flora* si volge ad *Amelia* e fa il saluto militare) Pronte all'obbedienza, signor capitano!

*Amelia* (bruscamente) — Sta bene, sergente *Flora*!

*Irene* (a *Cesira*) — Vedi che le alunne *pro tempore* non sono le padrone!

*Amelia* (sorridente) — Dunque, in ordine, per oggi, vorrà dire solamente... senza disordine!

*Flora* (alle compagne) — Rompete le....

*Amelia* — Un momento!... E in silenzio, che vorrà dire?

*Flora* — Con permesso, interpreto: vorrà dire senza strilli sguaiani, senza battibecchi e senza sciocchezze.... Rompete le righe!

*Alunne* (si affollano allegre attorno alla Maestra) — Cara la signora Maestra *Amelia*! Cara! Grazie, cara!... (battono le mani).

*Amelia* — Ecco intanto una cosa che non mi piace!

*Alunne* — Come? quale?

*Ernesta* (piano a *Cesira*) — Non vuol carezze! la scontrosa!

*Cesira* (c.s. ad *Ernesta*) — Bassa estrazione; rusticità nativa; compatisci!

*Flora* (con grazia) — Si potrebbe sapere che male c'è ad amare, applaudire, accarezzare una maestra tanto buona, tanto carina?

*Amelia* (severa) — Lodi sul viso!... non ne gradisco, lo sai!

*Ernesta* (piano, verso *Flora*) — Ti sta il dovere, o lasciala!

*Amelia* — Chi merita riconoscenza non son io: io non fo che eseguire gli ordini...

*Ernesta* — Oh, degli evviva alla Direttrice ne abbiamo fatti davanti, per la strada!

*Amelia* (severa) — Malvolentieri?

*Ernesta* — No, via!... ma in fin de' conti...

*Flora* (facendo l'atto di chiuderle la bocca) — Ss! hai detto già una sciocchezza! tienti in corpo la seconda!

*Ernesta* — Oh non hai spirito che tu!

*Amelia* — Quello che oggi si è goduto, e si godrà, tutto lo dobbiamo alla signora Direttrice. La vacanza straordinaria, la bella gita in omnibus, la ricreazione libera... di cui peraltro non si deve abusare...

*Dorina* — La colazione rinforzata, il pranzo con due piatti di rialzo....

*Luisa* — Di cui peraltro non si deve abusare! (piano a *Dor.*).

*Dorina* — Che vorresti intendere?

*Luisa* — Io? per me, nulla; basta che abbi inteso tu.

*Dorina* — Io ho inteso che sei un'impertinente.

*Amelia* — Eh!... signorina!

*Flora* (a *Dor.*) — Hai detto la sciocchezza N. 2, cara mia! O che diventi permalosa anche tu?

*Irene* — Quanto a me, ditemi quel che volete, vi sfido a farmi impermalire.

*Dorina* — Brava Donna *Placida*! ma anch'io, sai? non me ne piglio. Ho fatto così per rispondere. Del resto, il buono piace anche alla *Luisa*, veh! per esempio, quando c'è la crema, a ogni boccone lei si lecca le labbra.

*Alunne* — È vero, è vero!

*Luisa* — E tu il cucchiaino dalla parte di sotto.

*Alunne* — È vero, è vero!

*Cesira* — Sì, l'ho osservata anch'io questa poca decenza di tutt' e due. Correggetevi.

*Dorina* — La marchesina *Schiaffapoco* ha voluto sentenziare! Ma anche lei ne fa di quelle....

*Norina* — Oh, non c'è pericolo! figuratevi! mangia colla forchetta anche le castagne arrostitite.

*Maria* — Mezza per volta, divisa col coltello.

*Paolina* — E prima le sguscia col tovagliolo!

*Ernesta* — Per amore delle candide mani!

*Amelia* — Si ricomincia?

*Cesira* (senza inquietarsi) Se a voi piace aver le mani da guattera, tal sia. Nelle famiglie come va, le castagne si mettono in tavola sgusciate.

*Dorina* — E fredde!... E poi, senti, mi giovo più delle mani mie che di quelle d'una serva!

*Maria* — Hai ragione. (a *Dor.*).

*Gina* (a *Ces.*) — Tu che sei tanto ricca, potresti anche venire a tavola coi guanti.

*Cesira* — Volentieri, sai?

*Amelia* — Non sarebbe permesso, in collegio, una singolarità leziosa, e uno spreco!

*Luisa* (piano a *Ces.*) — Hai capito? quando te lo dico io, non deve esser vero!

*Cesira* — Che cosa?

*Luisa* (piano) — Che la boria e le leziosaggini ti fanno ridicola: smettile!

*Cesira* (forte) — Smetti tu le insolenze!

*Flora* — In quarantena le permalose!

*Amelia* (si alza).

*Cesira* — Il bavaglio alle lingue serpentine! Signora Maestra, faccia un po' quel che a lei tocca!

*Amelia* (con dolore) — Punire!... ecco quello che mi toccherebbe, pur troppo! Punire, quando sapete che ci soffro tanto!... E pure mi volete bene, lo so!

*Flora* (con forza) — Oh, sì signora, e molto!

*Luisa* (mortificata) — Sì signora!

*Tutte* — Sì signora!

*Amelia* — E vi volete bene anche tra voi.

*Tutte* — Sì signora!

*Amelia* E dunque, perchè vi pungete con motti offensivi?

*Luisa* — Oh! fra amiche....

*Amelia* — Bella ragione! volete serbare la cortesia alle nemiche?...

*Cesira* — Oh, colle nemiche io non parlo! non le guardo nemmeno!

*Amelia* — Ne hai?... te ne sei fatte forse?

*Cesira* — Non ne ho, signora! non me ne son fatte!... in caso, si sarebbero fatte da sè, lo creda!

*Amelia* — Ammettiamolo. Anche colle indifferenti, peraltro, tu sei abitualmente gentile.

*Cesira* — Sì signora: per dar prova di buona educazione, per rispetto a me stessa.

*Amelia* — Bene! e invece, la *Luisa* crede che colle amiche sia lecito dar prova di cattiva educazione, mancar di rispetto a loro ed a sè stessa.

*Flora* — Concludasi! la *Luisa* ha voluto l'onore di metter fuori lei dalla sua graziosa botchina la terza sciocchezza. Per oggi, amiche mie, facciamo che basti, e passiamo a cose migliori.

*Dorina* — Io passerei a desinare!

*Amelia* — Non sono ancora le dieci! e avete preso il caffè e latte.

*Ernesta* — E tu ci hai saputo inzuppare due panetti!

*Dorina* — Oh! dalle 7 alle 10, è altro che digerito!

*Amelia* (sorridente) — Datti pace, *Dorina* mia! fino a mezzogiorno....

*Dorina* — Anche in villa? ma in villa si ha fame prima!

*Cesira* — Fame!... par troppo qualche volta i poveri la sentono! ma per noi, è un'espressione impropria e volgare.

*Dorina* — Ouf!

*Maria* — Signora Maestra, permette una parola?

*Amelia* — Volentieri!

*Maria* — Ecco, io credevo che fossimo venute in villa per divertirci....

*Alunne* — Già! ecco! brava! sicuro!

*Maria* — E invece, finora, pare che ci siamo per bisticciare!

*Gina* — È stata la *Cesira*....

*Amelia* — Zitta tu! ormai, chi è stato è stato. Divertitevi, e di buon accordo.

Luisa — Andiamo a fare una passeggiata pei dintorni.  
 Cesira — Comincia a far caldo, sapete?  
 Ernesta — E poi, abbiamo fatto parte della strada a piedi, dovremo rifarla stasera.... oh basta!  
 Paolina — Andiamo in giardino, e giochiamo a nascondello. Vi sono tanti bei ripostigli!  
 Ernesta — Un trastullo da bambine! tanto insulso!  
 Norina — Oh, per questo!...  
 Cesira — Piuttosto è che ci guasteremmo il vestito.  
 Amelia — In giardino è la camerata delle piccine, e non va bene disturbare i loro giochi.  
 Luisa — Qui sul prato, facciamo a chi più corre.  
 Ernesta — Oh, si sa chi vince! chi ha le gambe più spropositate!  
 Luisa — Se toccasse alle più storte...  
 Amelia — Ehi, dico!  
 Cesira — Io proporrei che facessimo alle visite.  
 Ernesta — Oh Dio! me l'aspettavo! cerimonie! bel gusto!  
 Gina — Faremo qualche gioco di sala.  
 Ernesta — Come in quaresima! e tutte a sedere! Meritava proprio il conto di venire in villa per questo!  
 Flora (ad Ernesta) — Non te ne garba una!... O via, sentite: è Calendimaggio: gli uccelli cantano....  
 Dorina — E gli asini...  
 Flora — Signora sì! canterà anche Lei!... tutte! Cantiamo il maggio! Chi la sa una canzon di maggio?  
 Maria — Io no.  
 Gina — Nemmen io.  
 Luisa — )  
 Norina — ) Nemmen io.  
 Paolina — )  
 Cesira — Io ne sapevo una... ma non me ne ricordo bene.  
 Ernesta (da sè) — Meglio così: ha una voce da chioccia!  
 Amelia — Come comincia? te ne ricordi?  
 Cesira — Vieni bel maggio, mi pare.  
 Dorina — Ah! costea la so anch'io! ma ho tanta debolezza di stomaco!  
 Amelia — Orsù, la canterò io; e voi il ritornello.  
 Alunne — Brava! bene!  
 Gina — In cerchio noi, e la signora maestra nel mezzo.  
 Flora — Facciamo piuttosto due schiere, una di qua, una di là; e al ritornello, balliamo.  
 Alunne — Brava Flora! sì, sì!  
 Amelia — Ebbene, tu, caporaleto, dirigerai la prima schiera; e tu, Cesira, la seconda.  
 Ernesta (a Gina, piano) — Le predilette, si sa!  
 Amelia (che ha udito) — No, le più abili, E tu, se non la fai finita, a sedere laggiù in fondo! (alle altre): Primo metro: in fila, braccia in catena, passo simulato di fianco, a destra e sinistra, poi passo interzato avanti e indietro. Secondo metro: mani congiunte, cerchio, passo saltellante, avanti a destra e poi a sinistra. Attente! (1)  
 Ah vieni, bel maggio! che sboccian le rose!  
 Le cullino i zeffiri coll'ali amorose,  
 Il sol le carezze con miti calori,  
 Ne inciti i profumi, ne avvivi i colori:  
 Rugiade le imperlino all'alba e alla sera;  
 Che tutta ne possa gioir Primavera!  
 Vieni, bel maggio, vieni  
 Con mille fiori e mille;  
 Sien tiepidi e sereni  
 I raggi del tuo sol;  
 Di limpidi fulgori  
 Rida la notte; e sia  
 Un gaudio, un'armonia  
 Il cielo, il mare, il suol.  
 Alunne — Vieni, bel maggio, vieni ecc.  
 Amelia — Donzelle invaghite del bello gentile,  
 Ne arrise finora degli anni l'aprile;  
 Siam fiori animati del genere umano;  
 Il maggio bramato n'è poco lontano;  
 Sia puro e tranquillo, promessa verace  
 D'estate ubertosa con gioia e con pace.  
 Immagini e speranze  
 Ci danzano al pensiero  
 Come intreccian le danze,  
 Maggio, cantando a te.

(1) S'intende che tutto ciò può variarsi secondo la musica e secondo il gusto di chi dirigerà il balletto.

Ma se all'uman fiore  
 Virtù non dà l'odore  
 Degno non è di gaudio,  
 Degno d'amor non è.  
 Alunne — Immagini e speranze ecc.  
 Tutte — Vieni, bel maggio, vieni ecc.

## SCENA II.

M.<sup>a</sup> Bice (entrando frettolosa e turbata) — Altro che cantare! presto, va' via, Amelia! la Direttrice ti vuole.  
 Amelia — Subito!... Resci tu con queste figliole?  
 Bice — Sì, resto io. (malcontenta).  
 Amelia — Che hai?  
 Bice — Nulla.... cioè (piano): la Direttrice m'ha fatto una ramanzina, propria ingiusta, sai?... in omnibus, con tanto chiasso che hanno fatto!...  
 Amelia — Ebbene?...  
 Bice — Mi ha trovata davanti allo specchio di sala.... Credo che abbia le lune, ecco! deve esser accaduto qualcosa....  
 Amelia — Vado, vado (via).  
 Gina (che ha udito le ultime parole di Bice) — Che cosa è accaduto, signora Maestra?  
 Luisa — Qualche inconveniente? (Le alunne accerchiano Bice).  
 Paolina — Forse uno svenimento?  
 Dorina — Per debolezza di stomaco, è facile.  
 Gina — Dica, signora Maestra, per favore, dica!  
 Bice — Dico che non mi stiate a seccare! (trae di tasca uno specchietto e tenta di guardarvisi senza esser osservata) dico che non so.... cioè, non voglio dir nulla. Levatevi dattorno! perchè mi venite così addosso?  
 Ernesta (piano a Flora) — Che istrice!  
 Flora (c.s. ad Ernesta) — Oh non quanto pare! vedrai che l'ammanso!  
 Bice — State quiete, divertitevi se potete, e non vi occupate di ciò che non vi spetta. (Traendosi in disparte leva di tasca un pettinino e tenta di ravviarsi i capelli).  
 Gina (Le si va accostando da tergo, per veder quel che fa).  
 Flora (dal suo posto) — Oh certo! che c'entriamo noi! quando è accaduto qualcosa.... perchè è accaduto qualcosa!  
 Bice — Accaduto o no, voialtre...  
 Flora — Non dobbiamo curarcene; bene o male che sia, che ce n'importa? (verso le compagne).  
 Bice — Belline! in caso, avete un bel cuore!  
 Flora (accostandosi) — Oh! sicuro se è una disgrazia! un grave dispiacere!... forse a Lei?  
 Bice — Forse.... cioè, non a me!... Insomma....  
 Flora (verso le compagne) — Ve lo dicevo io! alla signora Direttrice!  
 Bice — Ah! dunque tu sai?... e da chi l'hai saputo? dimmelo! (si riaccosta un poco).  
 Flora — Io?...  
 Bice — Sì, tu! presto! com'è andata?  
 Flora — Ah, scusi!... ma forse Lei ne sa quanto me, che non ne so nulla?  
 Gina (piano a Bice offrendole un pettine tascabile) — Vuole il mio pettinino? il suo è rotto!  
 Bice — Ah!... maliziose!... (da sè).  
 Flora — Io, scusi.... tiravo a indovinare (ride).  
 Bice — Lei mi ha presa a scherno, signorina! vada in gastigo! là, in fondo!  
 Cesira — No, via, signora Maestra!  
 Dorina — È stato uno scherzo innocente.  
 Gina — Una curiosità.... onesta!  
 Bice — In gastigo, ho detto! e per tutto il giorno.  
 Alunne — No, no! perdoni! perdoni!  
 Bice — Non perdoni! Se insistete, in gastigo tutte!  
 Cesira — E noi chiederemo giustizia a chi è da più di Lei: ha capito? (risoluta ma fredda).  
 Tutte — Sì, sì, alla signora Direttrice, sì, sì!  
 Bice — Oh!... una ribellione?!  
 Cesira (c.s.) — La chiami come vuole, è un effetto del suo rigorismo fuor di proposito.  
 Bice — Insolente!  
 Cesira (c.s.) — È la prima volta che me lo sento dire; ma non rispondo per dignità.  
 Bice — Ebbene, dalla signora Direttrice prima di voi vado io? (per partire).  
 Ernesta — Oh, prima no!... tutte con Lei!...  
 Bice — Ah pettegole! (avvedendosi che ha ancora lo specchio e il pettine in mano, li mette in tasca frettolosamente).  
 Alunne — A noi? a noi?

## SCENA III.

*Amelia e dette**Amelia* (con forza imperiosa) — Al posto! e silenzio!*Alunne* (Si chetano e si mettono in fila).*Amelia* (a Bice, con premura) — C'è bisogno anche di te: vieni meco.*Bice* — Vengo; ma prima voglio che la Direttrice sappia...*Amelia* — La signora Direttrice? per me sarà meglio non infastidirla!... Figliuole, dobbiamo lasciarvi sole: ne abuserete?*Tutte* — Non signora! non signora!*Amelia* — Posso fidarmi?*Cesira* — Prometto io per tutte.*Gina* — E la Flora ci farà da maestrà, e la obbediremo.*Tutte* — Sì, sì.*Amelia* — Bene! Siete libere, fino a nuovo ordine, dentro la cinta del prato e nella sala a terreno. Addio, care, a rivederci fra poco.*Dorina* — Ma questo benedetto desinare?*Amelia* — A suo tempo! (parte con Bice).

(Continua)

ULISSE POGGI.

## DOMANDE INDISCRETE

1. Se foste padrone di vestirvi come vi pare e piace, quale acconciatura scegliereste?
2. Se per il volere di Dio foste destinate a diventar bestie, qual bestia vorreste essere? (Dire il perchè).
3. Se non foste italiane, a qual altra nazionalità vorreste appartenere? (Dire le ragioni).

(Le risposte più spiritose, carine e corrette verranno pubblicate).

## LIBRI NUOVI

Da qualche tempo ho qui sul tavolino alcuni bei volumi che la Ditta G. B. Paravia e C. ha pubblicato. Ma io non avendo che due mani, leste è vero, ma due occhi deboli, non ho potuto presentarli prima, come doveva, alle mie lettrici; e lo faccio ora cominciando dal **Viaggio intorno al Mondo**, scritto dalla egregia signora Costanza Giglioli Casella, nome caro alle lettere e alle scienze. È un viaggio illustrato **per ragazzi**, e una volta incominciato si sente il bisogno di andare fino in fondo; scritto con stile piano facile e dilettevole, come fanno gl'inglesi e i francesi, maestri in questo genere.

È un bel premio o un bel regalo a scelta, essendo abbellito anche da 45 incisioni.

Chi non conosce i **Viaggi e Avventure di Robinson Crusòè di D. De Foë**? Il sig. Oscar Höcker lo ha rifatto per i fanciulli, e il nostro caro Fornari lo ha tradotto benissimo in italiano; ma quel che più farà preferire questa del Paravia a tutte le altre edizioni, sono 100 illustrazioni in cromotipia cioè a colori.

La stessa Ditta ha pubblicato anche le **Mie Prigioni** di Silvio Pellico splendidamente illustrate da 50 disegni del pittore Rossi; ed un altro volume di M. Colomb, **Lo Zio d'America**, che venne tradotto dal nostro bravo C. Donati, ed è pure adorno di 80 illustrazioni. Però se volete scegliere altro, fatevi mandare il Catalogo delle strenne o quello dei libri di premio: la Ditta Paravia li manda gratis.

Per le signore e signorine che conoscono la musica, la Ditta G. B. Paravia e C. ha pubblicato il VII fascicolo della **Raccolta dei Canti Corali** per Asili e Scuole elementari, posti in musica con accompagnamento di pianoforte del M.<sup>o</sup> V. Sacchi. Con questi, son 42 i Canti, e sono dei migliori poeti. Ogni fascicolo si può avere separatamente.

IL TOPINO DI BIBLIOTECA

## PER LE PIÙ PICCINE

A D A

(Continuazione vedi numero 27)

— Teresa, sei contenta della scampagnata? — chiese Arturo a sua sorella.

— Sì, — rispose ella secca, secca.

— Non troppo, mi pare, — fece Arturo, — hai un'aria così truce!

— Oh sbagli!

— Non sbaglio niente affatto: dimmi un po', forse che Corrado Turri.....

A quel nome pronunciato dal fratello con un arguto sorriso, Teresa gli volse le spalle e uscì dalla stanza.

— Arturo, te ne prego, — disse la signora Moresco, — non irritare Teresa continuamente; ciò la inasprisce sempre più e.....

— Mamma, — interruppe Arturo; è una cosa vergognosa il modo con cui Teresa fa la corte a Corrado.

— Ma anch'egli.... — soggiunse la signora Moresco.

— Egli deve rispondere alle gentilezze di Teresa, ma certo non ha intenzione di sposarla.

— Tu non puoi affermare ciò e chi sa se un giorno formeranno una coppia felice?

— Mai e poi mai!

— Dacchè mi sono accorta che Teresa può nutrir simpatia per un bravo giovine come è Corrado Turri, dico il vero, sono assai più tranquilla intorno all'avvenire della mia figliuola. E confessando ciò l'infelice madre senti spuntare due stille in quei poveri occhi che avevano perduto il loro splendore, a forza di versare lagrime amare.

Le piccine, beate della loro gita, non rinunziavano dal raccontare mille particolari alla giovine istituttrice. Corrado era stato l'anima della comitiva; aveva messo tutti in allegria, poi occupandosi esclusivamente della parte minuscola della società aveva fatto giuocare le bimbe all'altalena, le aveva condotte a far un giro in barchetta sul lago, si era completamente conquistato il cuore delle due piccole Moresco. Aggiungerò che la maggiore Moresco, la quale già da molto tempo tentava mille modi per attirarsi la simpatia del giovane studente, in quel giorno aveva dovuto confessare a sè stessa che Corrado era l'uomo più simpatico ch'ella avesse mai veduto; solo incominciava a temere che le sue speranze potessero venire deluse; quelle speranze si dolcemente accarezzate di piacere a lui e di fare suo quell'uomo bello, giovane, ricco.

Sì, incominciava a temere, ed a ciò dovesi attribuire l'aria truce che Arturo aveva notato in lei.

I Moresco si erano trasportati in villa. Avevano un sontuoso palazzo sulle rive del Brenta, il quale attraversava il loro vasto parco. Ada era felice di trovarsi di nuovo in campagna dopo tanti anni che passava in città. L'aria libera dei campi le si confaceva, rinfiorarono le rose sulle sue guancie, di solito si paliduccie, e sentiva rinascere in sè una vivacità quasi infantile. La stima della signora Moresco, l'affetto di Elisa ed Emilia per la fanciulla crescevano di giorno in giorno; Arturo le usava ogni sorta di cortesie, e in quell'ambiente l'animo dell'ortanella trovava un balsamo al dolore che sempre la opprimeva. L'immagine di Corrado veniva sovente a turbarla, ed un grande sgomento l'invadeva ogni qualvolta pensava all'avvenire. Allora Ada solea scuotere vivamente la testa, come a cacciarne i pensieri malinconici e ripeteva a sè stessa. Coraggio, sarà quel che Dio vorrà, Egli volgerà tutto pel meglio.

— Dove vai?

— Vado sopra.

— Ci ho d'andar anch'io; dammi il braccio. — Da una parte appoggiato a Teresa, dall'altra sulla gruccia, Arturo prese a salir le scale; ma fatti appena pochi scalini egli aveva cominciato come al solito a punzecchiare la sorella. Risentita, ella rispose con asprezza. In una breve, ma rapida tempesta di botte

e rispose, Teresa fece uscir dai gangheri il fratello. Erano all'ultimo scalino. In un gesto di collera egli brandì la gruccia... perdettero l'equilibrio e scivolarono, e sarebbe caduto ruzzoloni dalla scala trascinando seco la sorella se una mano forte non lo avesse trattenuto alle spalle. Arturo rimase in piedi ma la sua gamba destra aveva urtato contro lo scalino, in modo che il dolore gli fece quasi perdere i sensi. Però egli aveva riconosciuta la persona che con presenza di spirito e con forza non comune l'aveva sostenuto.

Era Ada, cui Arturo prima di abbandonarsi come corpo morto nelle braccia delle due giovani, aveva rivolto uno sguardo di profonda riconoscenza.

Arturo fu messo a letto; quella povera gamba che lo aveva fatto tanto soffrire anni addietro divenne allora causa di nuove torture.

Egli passò alcuni giorni ed alcune notti in mezzo agli spasimi più atroci e nel delirio di una febbre gagliarda.

Il buon dottore crollava mestamente il capo; in casa era una costernazione generale; la signora Moresco non si allontanava un istante dal capezzale del figlio. Invano il dottore la supplicava di prendere un po di riposo, di aver cura della propria salute; ella non permetteva a nessuno di avvicinare l'amalato.

— Mamma, mamma mia, — gridava il poverino, e respingeva le donne di servizio e Teresa.

Una notte, nella violenza del delirio, egli pronunciò parecchie volte il nome di Ada. China su di lui, la madre ne spiava ogni movimento, ogni sospiro.

— Ada, Ada... — ripeté egli sommessamente, e alla dolorosa contrazione che deformava quasi i suoi lineamenti succedette un sorriso di beatitudine. Un dubbio sorse nel cuore della madre; ma ella lo scacciò tosto... No, no, Ada gli aveva reso un servizio ed egli le era riconoscente; null'altro.

— Sia ringraziato il Cielo! — esclamò la signora Moresco, quando, dopo alcune settimane di terribile angoscia ella poté finalmente vedere suo figlio sdraiato su un divano. Povero Arturo! il suo viso pallido e macilento, lo sguardo languido, le mani scarnie e lunghe, l'abbandono della persona, tutto attestava i patimenti sofferti. Anche la signora Moresco era assai patita, le si leggevano in volto le lunghe notti vegliate, l'ansietà provata.

— Vada a riposare, cara signora, — badava a ripeterle il buon dottore, vecchio amico di casa.

— Vada a riposare mamma, vedi, sto bene qui, non ho bisogno di nulla. — E la signora Moresco si lasciò persuadere dal figlio, e dopo averlo baciato uscì dalla stanza.

Elisa ed Emilia, sedute sullo stesso sgabello a' piedi del divano si sforzavano a distrarre il fratello. A un tratto tacquero; Arturo aveva abbassato le palpebre, sembrava dormisse. In piedi, accanto alla finestra il dottore intratteneva Ada a voce bassa:

— Le dico il vero, signorina, ho passato dei giorni di terribile angoscia; temevo che il povero ragazzo non avesse la forza di superare il male. È vero ch'egli gode poco in questo mondo pure, morire a quell'età è sempre triste e la sua mamma non avrebbe mai potuto darsene pace.

Ada si volse repentinamente verso il sofà, nella tema che il convalescente avesse udito quelle parole. Difatti egli aveva aperti gli occhi, e con un gesto la chiamò a sé; le prese una mano e le disse con accento commosso:

— Si rammenta di quel giorno in cui le dissi che desideravo morire?

Ada accennò di sì, ed egli continuò:

— Ebbene ora che ho veduto così vicina la morte, ho desiderato, ho invocato la vita. Sono contento di vivere.

— Bravo signor Arturo, — fece Ada con quella soavità che penetrava l'anima. « Mi piace udirla parlare così ».

— Sì? — fece lo sventurato, immergendo per così dire lo sguardo negli occhi della giovane, quasi a leggerne i più occulti sentimenti. — Crede lei che io potrò mai gustare la felicità?

— Perché no? — rispose Ada semplicemente.

Una viva emozione si dipinse sul volto del convalescente, le sue labbra si schiusero, ma non ne uscì alcuna voce, Ada lo guardava pietosamente ben lungi dall'immaginare il vero motivo di quella emozione.

La vita monotona della campagna annoiava mortalmente Teresa; quella monotonia, accresciuta ancora dalla stagione caldissima non era interrotta che dalla visita di qualche conoscente che veniva di tratto in tratto dalla città, o dalle ville vicine.

Teresa aveva sempre l'umor nero; non potendo bisticciarsi con Arturo che non le rispondeva, incominciò a giuocar di dispetti colle sorelline; ma queste trovarono sempre rifugio e conforto presso l'istitutrice. Teresa si provò allora a volgere le sue armi contro l'innocente Ada, la quale non volendo in alcun modo procurare un dolore alla signora Moresco, respingeva quei vili attacchi in modo semplicissimo; non ribatteva mai le offese e serbava una condotta irreprensibile. Teresa finì col rinchiudersi in sé stessa, stava sola gran parte del giorno, non parlava se in compagnia, e manteneva stabilmente un truce cipiglio. Non usciva dal guscio (per servirmi dell'espressione adoperata da Arturo, con un resto dell'antica ironia) che in presenza degli amici di quest'ultimo, i quali di quando in quando venivano a passare un'oretta con lui. Corrado Turri venne due volte; avrebbe voluto venir più sovente, ma gli esami di laurea lo occupavano troppo. Ada non lo vide, e mentre il cuore le batteva forte ogni volta che ne sentiva pronunciare il nome e le lodi, lo sfuggiva di proposito deliberato. Sentiva che non avrebbe potuto sebbene un contegno dignitoso, indifferente alla di lui presenza e le pareva che ognuno avrebbe potuto leggere sul suo volto il sentimento che non osava nemmeno confessare sé stessa. Spesso ella si sdegnava di non poter disprezzare l'amico d'infanzia che l'aveva così manifestamente dimenticata! L'immagine di quel giovane alto e bruno, dai baffetti neri, dagli occhi sorridenti le era sempre presente: scacciata vi ritornava con più insistenza. Che rimedio opporre al suo male?

Occuparsi più indefessamente delle sue scolarine, ed evitare tutte le occasioni d'incontrarsi col giovane.

Ma per questo non bastava la buona volontà. Ada fu tratta a quella presenza tanto temuta, eppure inconsciamente desiderata; assai più presto di quanto avrebbe potuto immaginare.

Per festeggiare la guarigione di Arturo, e specialmente per secondare la importuna insistenza di Teresa, la signora Moresco decise d'invitare a pranzo alcuni conoscenti.

(Continua)

Direttrice-responsabile: IDA BACCI NI.



FIRENZE, C. ADEWOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Nello Spedale dei Bambini. *Ida Baccini* — Calendimaggio. *Ulisse Poggi* — Meteo-  
re. *Jolanda* — La lettura della Domenica. *Antonio Fogazzaro* — Per le  
più piccine.

### NELLO SPEDALE DEI BAMBINI



**B**UORI, il freddo diceva davvero; ma lì, nella corsia dello spedalino, c'era caldo, c'era un buon odore di dolci usciti allora allora di forno e ci si stava bene.

Tutti i piccoli convalescenti che non avevano avuto il permesso di alzarsi in quella splendida ma glaciale giornata di Ceppo, se ne stavano seduti comodamente sul letto, ben rinvoltati nei morbidi sciallini bianchi, rosei e azzurri che alcune dame caritatevoli avevano

sferruzzato per loro.

I fanciulli più aggravati, quelli dalle gote accese e dagli occhi troppo lustrati tenevano la testina sul guanciale, ma non abbandonavano un minuto con lo sguardo, i molti giocattoli che via via i visitatori e le visitatrici posavano delicatamente su i loro lettini, tutti candidi sotto la carezza fulgida del sole...

Al tepore delle ore meridiane successe la tristezza del vespero: la corsia rimase deserta, fredda e le campane delle parrocchie, dalle più lontane alle più vicine, si misero a tormentare i malatini raccontando loro che anche quella bella giornata di Ceppo era tramontata, che il Bambino, omai, era nato e diventato grande, che i balocchi e le chicche non durano sempre, che la notte era vicina, buia, gelida, piena di misteri paurosi e che le mamme erano lontane o morte o cattive... Sicuro: queste tristi cose dicevano le campane di Natale a quei bambini malati, distesi nei bianchi lettini che la fulgida carezza del sole non rallegrava più.

Facciamo, se non vi dispiace, e poichè siamo ancora in tempo, la conoscenza di Gigino. Guardatelo: ha gli occhi spalancati e le labbra semiaperte, da cui sfuggono, tratto tratto, delle brevi parole sommesse, dolcissime, che nessuno al mondo potrebbe capire. A chi sono rivolte? A Gesù? A qualche soave visione? Chi sa! Forse ai balocchi raccolti

sul suo letto: forse allo svelto cavallino, al piccolo fucile, al termometro, al libro, all'anellino d'argento, al pulcinella, al delicato angiole d'alabastro, tutti fraternamente riuniti in una cestellina dorata.

Che ingegno fervido e gentile aveva arriso a quel pallido bambino! Sempre il primo in tutte le scuole, fino da quando, dalle mani della maestra, era passato sotto la severa disciplina del maestro! Se non si ammalava, quell'anno avrebbe dovuto far la quarta elementare. Si sarebbe guadagnato il premio di primo grado, come se l'era guadagnato gli anni avanti: una medaglia scintillante, d'argento vero, che sul turchino cupo del giacchettino sarebbe porsa una stella. Glie l'avrebbe appuntata sul petto, forse, il Duca d'Aosta, quel bel giovane alto e sorridente, tanto affabile e alla mano che non pareva neppure un principe! Povero signorino! A lui era morto il Padre: e a Gigino mancò, quasi improvvisamente, la madre, povera vedova malaticcia e sola... Disgraziati tutti e due: perchè quando la morte entra nei palazzi, anche i principi piangono come bambini.

Gigino non lo udiva il perfido linguaggio delle campane: ben altre storie, ben altre fantasie gli sussurravano all'orecchio i graziosi balocchi che egli contemplava fra attonito e ridente.

— Io sono la Libertà — diceva il cavallo nitrendo e scalpitando — Presto, Gigino, slanciati fuori da codesto lettuccio ove da tanti mesi si consuma la tua giovinezza: fuggi questa corsia appestata dall'odore nauseante dell'acido fenico e saltami in groppa. Io ti farò volare per le aperte campagne arrise dal sole, benedette dal profumo delle fresche erbe e de' fiori: io ti farò valicare poggi e colline, e le tue guancie, sotto la brusca carezza dei venti, rifioriranno come rose maggesi. Vieni... —

Il sorriso del bambino si spense in una leggiera contrazione convulsa, ma i grandi occhi sereni seguitarono a guardare...

— Io sono la Forza — brontolò il fucile agitandosi — io sono la forza occulta e misteriosa che ti farà sovrano degli animali e de' tuoi nemici. Io sono il grande conquistatore e il difensore supremo. Su, ardito fanciullo: su, alle caccie febbrili, vertiginose; su, futuro soldato: l'inno guerresco freme su tutte le bocche e la patria ha bisogno di giovani prodi e robusti.

— La patria ha bisogno di uomini studiosi — disse placidamente il piccolo termometro al fanciullo che tossicchiò due volte, gemendo — Io, vedi? sono la Scienza, la Scienza augusta e serena che provvede alla felicità dei figli d'Adamo e addita loro le altezze eccelse del vero eterno. Per me l'uomo ha rapito al fulmine il suo terribile segreto e l'ha

mutato in luce, in moto, in farmaco: per me ha analizzato, senza tremare, lo scintillio dei mondi disseminati nell'infinito e di alcuni ha misurato il calore, il peso, la distanza: per me, gli antichi morbi che decimavano l'umanità hanno deposte le armi minacciose, sì che la Morte, livida di rabbia, ha veduto scemato il numero delle sue vittime. Io sono la Scienza augusta e serena... —

Gigino socchiuse gli occhi, stanco. Oh, perchè sua madre era morta? Invece di tutte quelle parole rimbombanti che lo confondevano e lo tormentavano, si sarebbe assopito nella dolcezza della vecchia *ninnananna*:

« Per cullar questo bambino  
« È disceso un angiolino:  
« È disceso, lo addormenta,  
« E la mamma è più contenta.  
« Più contenta e più animosa,  
« Fate la nanna, bocchino di rosa ».

Il bel libro illustrato, intanto, diceva soavemente: — Gigino, io sono l'Arte. Vuoi ch'io ti ripeta quei bei versi che leggevi a scuola e che ti piacevano tanto?

« Io voglio, io voglio veder la tempesta  
« vo' pugnare e soffrire!  
« più bella allora mi parrà la festa  
« e più dolce il morire... »

Vuoi ch'io ti culli in un oceano di celesti armonie? Vuoi ch'io popoli questa corsia di meravigliosi dipinti, di candide statue, di fini ceselli, di arazzi, di stoffe e di gemme? Vuoi?

— Io, se lo desideri, sarò l'Amore — mormorò con tuono ineffabilmente triste l'anellino d'argento che una bionda patrizia di sett'anni aveva infilato nel dito cereo del piccolo infermo — Tu risanerai: diventerai forte libero e grande. Sarai un pensatore o un artista: e io scenderò i gradini del mio storico palazzo per venirti incontro e per baciarti... —

Gigino riaprì gli occhi, e, lentamente, con uno sforzo supremo, si accostò alle labbra la manina sottile dove brillava il dolce pegno di tenerezza.

Ma una risata omerica lo riscosse brutalmente. Era il pulcinella, l'eterno buffone che, alla sua volta, prendeva la parola.

— Come, come, amico Gigino? — strillò, smaccellandosi dalle risa — tu credi a tutte codeste ciancie? Il cavallo ti farà romper l'osso del collo; le tue spalluzze rientrate non saranno mai capaci di reggere un fucile: non senti che ti pesa perfino il rosario di margherite con la medaglia di San Venziano? La Scienza? Dille che ti renda i polmoni che non hai più. L'Arte? Non le dar retta! è l'eterna sirena che adesca gl'imbecilli e li fa morir di fame! L'Amore? Povero Gigino! Se l'Amore fosse un mare, le barche naufragate non si conterebbero più. Piuttosto, se credi di poterti affezionare a qualcuno, piglia me. Io sono il filosofo per eccellenza: passo, rido e non credo.

Il malatino, già mezzo irrigidito dai supremi spasimi dell'agonia, ebbe una dolorosa contrazione nei muscoli del viso: gli occhi gli si dilatarono, la fronte, lucida come l'avorio, gli s'imperlò di gelido sudore: le labbra si schiusero a un sorriso disperato; ma l'ultimo dono, l'angelo d'alabastro, si sollevò dolcemente; e, adagio adagio, crebbe; crebbe in di-

mensioni talmente maestose, che con le grandi ali bianche spiegate, copri interamente quel lettino che stava per diventare una bara

— *Io sono la Fede* — sussurrò, chinandosi sul fanciullo e baciandolo.

—

I bambini addormentati sognarono in quel momento che una luce vivissima aveva inondato l'ampia corsia e che una voce lontana lontana, come se venisse dall'alto, come se scendesse dai cieli, cantava, ninnando:

« Per cullare il mio bambino  
« È disceso un angiolino.  
« È disceso: lo addormenta,  
« E la mamma è più contenta ».

IDA BACCINI



(Continuazione e fine, vedi n. 29)

SCENA IV.

*Dorina* — Ah! non dice più neanche a mezzogiorno!

*Gina* — Qualcosa di grosso dev'essere accaduto, dicerto!

*Flora* — Lo sapremo, o prima o poi. Intanto, la *Cesira* e l'*Ernesta*, se ne hanno voglia, possono andare in giardino dalle loro sorelle minori.

*Cesira* — Oh, grazie, *Flora*! (via)

*Ernesta* — Brava *Flora*! stavo per domandartelo. (via)

*Gina* — E io?... non potrei andare dalla mia cuginetta?

*Flora* (guardandola con sospetto) — Tu?... eh!... potresti?... ma ci vai davvero?

*Gina* — E come! subito! (da sè) Ma prima, vo a prendere informazioni! (parte, fingendo d'andare verso il giardino, quando non è osservata volta dietro la villa).

*Flora* (alle *Alunne* rimaste) — A voialtre, se vi piace, racconterò una novella.

*Alunne* — Bene, bene! brava *Flora*!

*Paolina* — (corrono nella villa e ne portano una sedia per

*Norina* — ) *Flora* e una o due panche per le altre. Tutte

*Luisa* — ) siedono)

*Flora* — C'era una volta un povero arrotino ambulante; tanto povero, che qualche volta pativa la fame.

*Dorina* — Come me!

*Irene* — Oh vergognati!

*Norina* — Per dire il vero, anch'io comincio a sentire...

*Paolina* — Anch'io, sai? un tantino.

*Flora* — La volete la novella, sì o no?

*Irene* — Sentiamola, sentiamola!

*Flora* — Quel pover' uomo peraltro era sempre di buon umore. Girava per la campagna; e quando era presso qualche casa rurale, o all'entrar d'un villaggio, per farsi sentire senza picchiare a tutti gli usci, intonava una sua canzonetta, che per brevità tralascio.

*Luisa* — Oh, perchè? Anzi ce la devi cantare!

*Alunne* — Sì, sì.

*Flora* — Anche cantarla! oh questo poi no!

*Alunne* — Oh questo poi sì! canta, canta! è *Calendimaggio*!

*Flora* — Ma lo sapete, io ho poca voce, incerta...

*Irene* — Tutta modestia! via, ti preghiamo!

*Flora* — Basta! far la preziosa sarebbe sciocchezza e scortesia: canterò... e voi compatirete.

*Irene* — Applaudiremo!

*Flora* (sorridente) — Non mi aspetto tanto! (Si alza e canta):

Arrotinooo!  
Chi ha mannaiola, trinciante o coltello,  
Chi ha forbici, rasoio o temperino,  
Chi ha pennato, chi ha roncola o scarpello  
Che taglin poco? ohe! c'è l'arrotino?

Gira mola, gira lesta,  
Che Pasqual guadagni il pane!  
Ah pur troppo si fa festa  
Delle mezze settimane!  
Dallo spillo della doccia  
Gronda l'acqua a goccia a goccia;  
Ma pel povero arrotino  
Ci vorrebbe un po' di vino.  
Buona mola, prilla prilla,  
Stride, fumica e scintilla;  
Fa taglienti, fa lucenti  
Tutti i ferri ch'ella addenti;  
Frulla, stride, schizza e fuma  
E se stessa alfin consuma.

Ma conosco, o mie donnette,  
Certe l'ingue benedette,  
Che si arrotano da sè  
E consumo mai non v'è.

*Alunne* (ripetono la quartina, e poi battono le mai. *Flora* torna a sedere).

*Dorina* — Veramente, un pochino anche le nostre....

*Luisa* — Sarebbe bene si arrotassero meno.

*Irene* — Non direte per la mia, spero!

*Maria* — Cara Donna Placida, all'occorrenza, anche tu....

*Flora* Questo arrotino duuque, una fera verso il tramonto....

SCENA V.

*Gina* e dette.

*Gina* — Venite qui, venite qui! Sentite! (con premura e sottovoce).

*Alunne* — Che c'è? che c'è? (si alzano e le vanno attorno).

*Gina* — L'ho saputa, io, la novità!

*Alunne* — Dilla, dilla!

*Gina* — Sì! l'ho saputa in segreto!... debbo confidarvela?... non mi tradirete?

*Alunne* — Oh! ti pare!... dilla, su, presto.

*Gina*! — È fuggito Prospero! non si trova più!

*Dorina* — Misericordia! il cuoco!

*Irene* — Se mai, cascherà il mondo? farà da cucina la massai, ecco.

*Dorina* — Ma le chiavi! le chiavi le aveva lui, quelle della dispensa e della cantina, capisci?

*Flora* — Le provvisioni erano nei cesti sull'omnibus!

*Dorina* — Già! pane, carne, salame, dolci.... sicuro!... ma avrà portato via tutto, quell'omaccio!

*Flora* — Oh diamine! con tanto carico non avrebbe potuto fuggire!

*Dorina* — Manco male!... tante altre cose che stanno chiuse in dispensa!... e il vino! quel vino bianco dolce che mi piace tanto!

*Irene* — Bianco o nero, del vino i contadini ne avranno,

*Dorina* — E la confusione!... chi sa che scompiglio in cucina! Si mangerà male.... e Dio sa quando! (si butta a sedere).

*Flora* — Ma perchè sarà fuggito?... e che nessuno l'abbia visto?... uhm!

*Maria* (con timidezza misteriosa) — Si sentite!... ebbene, sì, l'ho visto io!

*Alunne* — Tu!... come?... quando?

*Maria* — Per la strada, mezzo miglio forse da qui.... alla voltata del bosco....

*Flora* — Ma l'omnibus andava di trotto, allora!

*Irene* — Già!... e un uomo piuttosto vecchio, scendere in quel mentre.... impossibile!

*Maria* — Oh! scendere! (con mistero) altro che scendere!

*Irene* — Bisognerebbe che fosse ammatto!... E tu non hai gridato, non hai detto nulla vedendolo fuggire!

*Maria* — Oh!... fuggire! (c.s) se quello si chiama fuggire!... a quel modo!

*Gina* — A qual modo dunque?

*Maria* (esitando) — Mi avete detto tante volte che sono una visionaria, che sogno a occhi aperti....

*Gina* — Questa volta, era una realtà, e dovevi....

*Maria* — Non pareva, credetelo! no, non pareva una realtà, neanche a me.

*Dorina* — Ma perchè? via dillo com'è andata, e finiscila!

*Maria* — Eh... perchè.... perchè l'ho visto.... volare!

*Tutte* (esclamano e ridono).

*Flora* — Oh questa poi!...

*Gina* — È proprio degna della sennambula *Maria*.

*Maria* — A buon conto, Prospero non si trova più!

*Flora* — Insomma, raccontaci quel che hai visto.... se hai visto!

*Maria* — È stato un lampo, vèh! Sapete che io ero nell'ultimo posto a destra, presso lo sportello.

*Irene* — E sonnecchiavi, nonostante il nostro chiasso!

*Gina* — Via, lasciala dire.

*Maria* — Alla voltata, m'è parso di vedere, su, all'altezza degli alberi, un uomo che... che correva per aria!

*Irene* — Tu sognavi ancora!

*Maria* — No! mi sono stropicciata gli occhi per assicurarmi che non dormivo.... ho guardato di nuovo.... e non ho visto più nulla.

SCENA VI.

*Cesira*, *Ernesta* e dette.

*Ernesta* — La sapete anche voi, eh? la brutta novità!

*Gina* — Quella di Prospero?

*Irene* — È volato, all'altezza degli alberi, dice la *Maria*!

*Cesira* — La *Maria*, fa male a scherzare! molto male! Povero Prospero, preghiamo per l'anima sua!

*Tutte* — Oh!... morto?

*Flora* — Ora capisco! è caduto dall'omnibus....

*Ernesta* — Caduto?... eh no! (sottovoce con raccapriccio) lungo la strada, a un albero..., s'è impiccato!

*Tutte* — Misericordia!

*Dorina* (tremando) — Dio, che orrore!... non ho più fame, io!

*Cesira* — Credo che la signora Direttrice ordinerà che torniamo subito in città.

*Maria* — Per quella strada!... oh, ma io starò sempre a occhi chiusi!

*Le altre* — Anch'io, anch'io! (si sente l'omnibus che passa di trotto. Le alunne corrono al cancello per vedere).

*Gina* — To'! l'omnibus che va via!

*Ernesta* — E di trotto!

*Luisa* — E vuoto!

*Paolina* — Vuoto?... a cassetta v'è un contadino....

*Flora* — E dentro, in fondo.... ma non vorrei sbagliare... c'è.

*Alunne* — Chi? chi?

*Flora* — La signora Direttrice!

*Paolina* — Me l'immagino, io, quel che va fare (da sè).

*Cesira* — Partita.... e noi?

*Ernesta* — Che giornata! che giornataccia!

SCENA VII.

*Rosa* e dette.

*Rosa* — Di grazia, le mi lascia passare, eh?

*Gina* — Passa, passa, *Rosina*; e dove vai?

*Ernesta* (trattenendola) — Lo sai tu, dell'impiccato?

*Rosa* — l'un so d'impiccato, io: so dell'ova, che d'eccole qui.

*Dorina* — Dove le porti?

*Rosa* — In cucina, to'; me l'ha date *Beco* treccone.

*Ernesta* — E non sai dunque che s'è impiccato?...

*Rosa* — Chie? *Beco*? chè! s' i' gli ho discorso ora!

*Dorina* — No! il nostro cuoco! pur troppo!

*Rosa* — Prospero? quell'omo tanto brutto?

*Cesira* — Proprio lui, povero Prospero!

*Rosa* (spaventata) — S'è impiccato?... in cucina?

*Ernesta* — No: a un albero, per la strada.

*Rosa* — Manco male!... Ora sì che sarà più brutto che mai! paonazzo, stecchito, cogli occhi strabuzzati, con tanto di lingua fora....

*Alunne* (raccapricciando) — Uh!

*Gina* — Ne hai forse visti tu degl'impiccato?

*Rosa* — Io no; ma so una canzonetta.... vol'eglino ch' i' glie ne canti?

*Flora* — Ohibò!... Va' via, scioccona!

*Cesira* — Va' via! e subito!

*Dorina* — Va' in cucina, chè la massai aspetta l'ova.

*Alunne* — Via, via!

*Rosa* — O che ho io bestemmato? che male c'è a cantare?

*Cesira* — Di cotesta roba! e in questo momento!... vergognati!

*Irene* — Piuttosto di' un *requiem* anche tu pel povero Prospero.

*Rosa* — Quant' a' quello, anche dua! e magari cinque poste di rosario, stasera: nun fuss' altro perchè e' num mi dia fastidio.



*Direttr.* — Eh diamine!... Ah! capisco! quando è andato di corsa a ricercare il suo gabbano! L'aveva smarrito per la strada, e in tasca v'eran le chiavi...

*Flora* — }  
*Ernesta* — } Ecco, ecco!  
*Cesira* — }

*Flora* — E la cameriera delle piccine ha detto alla Gina che era scappato!

*Direttr.* — La Gina ha inteso male: non sa che la gente di campagna adopra il verbo *scappare* anche nel senso di *correre*. (a Gina). E se tu poi non fossi tanto curiosa, se non facessi chiacchiericci con le persone di servizio!...

*Gina* — Perdoni. Mi corregerò... Ma ha inteso peggio la Cesira. non so da chi... Diglielo, via! (a Ces.).

*Cesira* — Passando pel giardino... col permesso dei superiori, sa? (accennando coll'occhio la Flora) ho sentito un contadinello che gridava: s'è impiccato a un leccio, per la strada! ci vuol la scala!

*Flora* — E siccome la Maria affermava di averlo visto sgambettar per aria....

*Direttr.* (non potendo tenersi dal ridere) — Il gabbano!

*Alunne* — Oh!

*Flora* — Ora capisco!... e noi balorde... (ride).

*Alunne* (ridono).

*Direttr.* — Il gabbano di Prospero, sicuro! era sul cielo dell'omnibus, sopra i panieri; un ramo sporgente l'ha portato via....

*Fiora* (a Maria) — Ed ecco l'uomo che vola!

*Ernesta* (a Cesira) — Ed ecco l'impiccato!

*Rosa* (ridendo sgangheratamente) — Ah, ah, ah!... E quando poi è comparso Prospero... che paura!...

*Paolina* — Pe' tuoi discorsacci, sai?

*Direttr.* — Questo mi dispiace!... questo è sciocchezza: La paura!... tutte?

*Flora* — Più o meno!

*Maria* — Oh, tutte no! la Flora... l'ha perfino toccato!

*Direttr.* (accarezzando la Flora) — Bravo caporaletto!

*Paolina* — Ma, scusi, signora Direttrice, Lei non era andata in omnibus... a... prendere il morto?

*Direttr.* Ah! anche questa!... carina mia, sei la minore di questa camerata, e pel giudizio che mostri bisognerebbe rimetterti colle piccine. Io sono stata a visitare il figliolletto di mia sorella, che è a balia a due miglia circa da qui; e ho preso l'omnibus per far più presto. Oh, ma basta di ciò. Signora Bice, dalle sue parole di dianzi, sono costretta a sospettare che ci sia stata qualche mancanza di disciplina. È così?

*Flora* — Perdoni, signora Direttrice: noi...

*Bice* — Flora! la Signora ha interrogato me: rispondo io.

*Flora* (ritirandosi) — Ha ragione.

*Cesira* — Ora ci accusa tutte! (piano ad Ern.).

*Ernesta* — E te sopra tutte! (c.s. a Ces.).

*Direttr.* — Dica dunque, che è stato?

*Bice* — Nulla che meriti gastigo, nulla di male.

*Ernesta* — (piano fra loro) La quercia fa i limoni!

*Bice* — M'è dispiaciuto lo scompiglio per quelli sciocchi malintesi, ed anche un poco, di non aver potuto restare con le signorine, mentre desideravo che anche con me, come con l'Amelia, avessero cantato e ballato.

*Direttr.* — Se non è che questo...

*Flora* — Viva la signora Bice!

*Alunne* — Viva!

*Direttr.* (guardandole con penetrazione) — Infatti... sono contenta molto di lei... e di voi, abbastanza, via! Cantate dunque e ballate. Assisterò volentieri. (Siede, e accanto a lei l'Amelia, a cui Flora ha portato un'altra sedia).

*Bice* (alle alunne) — Attente! Tempo di valzer.

*Canta:*

Nei di più splendidi

Talor di rapide

Minaci nuvole

S' offusca l' aere;

Enormi gocciolo

Segnan la polvere;

I lampi guizzano,

Il tuono brontola;

Al terror subito

Di fiera grandine

I campi fremono

Dal monte al mar.

*Alunne* —

I campi fremono

Dal monte al mar.

*Bice* —

Ah! ma lo Zefiro

Sorge, e con impeto

Ricaccia l' Euro

E i nemi dissipa,

E viepiù fulgido

Il sole appar.

*Alunne* —

E viepiù fulgido

Il sole appar.

(Si sente una campanella).

*Dorina* — Laus Deo! (esclamando).

(Cantando)

Corriamo subito

A desinar!

(S' avviano verso la villa, vivacemente. Cala la tela).

ULISSE POGGI.



V.

(Continuazione e fine vedi N. 29)



Good night, I wish you a good night's rest — disse umilmente l'istitutrice vedendo la cera scura della signorina che rispondeva appena alle sue premurose interrogazioni, e si ritirò. Appena Ebe fu sola nella cameretta riordinata e silente, si strappò fremendo i gioielli, si tolse lacerandolo a lembi nella fretta, il leggero abito elegante e lo lanciò lontano come per liberarsi da un tormento — tuffò il viso impiasticciato in una catinella d'acqua fresca; e convulsa, tremante, si mise risolutamente davanti allo specchio e si guardò così con la corta sottanina guarnita di merletti, la sottovita scollata e senza maniche che scopriva le braccia, il petto, e il collo a chiazze rossastre, a cicatrici, a prominenze, ad angoli ossuti — il volto scomposto, orribile sotto i capelli corti, arruffati. Ella indietreggiò con un gemito, barcollando, e venne a cadere bocconi sul letto, sul suo lettino candido, fresco, dal parato di trine, che l'aveva accolta tante volte dopo le sue comparse trionfali prolungandone le delizie col ricordo, cogli ambiziosi sogni. Ebe vi si buttò come un corpo morto, posseduta dall'idea tremenda: Era brutta dunque!... brutta! brutta voleva dire la vecchietta della sua giovinezza, il disdegno, la derisione, l'abbandono, la solitudine, l'oscurità...

Ecco perchè tutti erano così mutati con lei! perchè lei era mutata! Che cercava ora? Soddisfazioni, clamori, sorrisi, il mondo non ne aveva più per la disgraziata: la sua parte era finita; bisognava togliersi di là per non ingombrare... per non essere tollerata — pensiero odioso! — no, no; le sofferenze di quella triste sera non si rinnoverebbero mai più; piuttosto rinchiudersi, seppellirsi, rodersi d'invidia e d'impotenza per tutta la vita. Ne morrebbe, forse; ah! tanto meglio! la vita a quel modo non aveva più attrattive, più speranze, più ragione... Cercò... brancicò in quel vuoto spaventoso; gli affetti? oh una debole fiammella! suo padre, il solo della famiglia rimastole; l'adorava sì, non le negava nulla, anzi aveva sempre contribuito coi doni, con gli elogi, con la vita brillante a renderla consapevole della sua bellezza; la teneva come un oggettino raro e prezioso che si espone continuamente con la ambizione della proprietà — sorvegliava egli stesso i suoi abbigliamenti, le faceva prender lezioni di lingue straniere, di disegno, di musica, d'equitazione, ma a spizzico: un'infarinatura di tutto, nei ritagli di tempo, tanto per non sfigurare, l'accarezzava quando diceva un motto di spirito, la sgridava quando non aveva messo un fiore o un nastro secondo tutte le regole dell'arte e della moda. I pensieri, i sentimenti, le tendenze, i difetti della bella figliuola egli non li conosceva, non li rilevava, non li studiava menomamente; non le aveva mai fatto una confidenza nè aveva chiesto mai una consolazione al suo affetto filiale. Ebe era la più bella delle belle: gli bastava. Erano le compiacenze, le consolazioni che voleva da lei.

La sua istitutrice? Si deve forse amare quel genere di gente? Miss Hubertine era press' a poco una serva. Dirigeva la casa, preveniva i suoi desideri, rispettava i suoi capricci, umile affezionata, obbediente. Chi, dunque?... Ella non amava alcuno — non aveva neanche le aspirazioni vaghe, le visioni rosee, le speranze gioconde delle altre fanciulle. Non amava che la sua bellezza, non amava che sè stessa — nessuno le aveva insegnato l'entusiasmo, l'ammirazione, il culto di qualche cosa — lei era il centro di tutto, lei non doveva che lasciarsi adorare come una perfetta statua di dea. L'arte — non conosceva che quella di piacere; ed ora anche l'arte non bastava più.... Gusti? abitudini? quali?... le visite, il teatro, le passeggiate, i balli... tutta la fatuità della vita elegante. Togliendo queste non rimaneva che uno scolorito e indistinto fondo di quadro; e la sua camera — il nido che rispecchia così bene l'anima della fanciulla — faceva fede di ciò. Ninnoli costosi e inutili — regali di amiche e di parenti; nulla o quasi che venisse dalle sue mani: due o tre ricami incominciati che si sbiadivano e si logoravano nella leggiadra cestellina foderata di raso; — la sua scrivania di legno di rosa intarsiata d'argento piena di foglietti profumati col suo motto: *Ni toujours, ni jamais!*... motto di fanciulla capricciosa che suonava ora come un'irruzione o come una speranza... Altri foglietti lacerati: biglietti d'invito o di ringraziamento ricominciati le mille volte nello stento della mente intorpidita — corrispondenze insulse d'amiche invidiose e mondane — mazzolini secchi, una collezione svariatissima fra decorazioni di *cotillon*, ricordi di balli, di gite, di fiere di beneficenza — giornali con lunghe e minute descrizioni di feste e di abiti col suo nome ripetuto centinaia di volte fra lodi adulatrici ed esagerazioni rettoriche — versi manoscritti e stampati dedicati a lei, ispirati da lei, tutti pieni di lei... fotografie di tutti i formati dove era riprodotta lei in una infinità di atteggiamenti e di costumi; vestita da ballo, da amazzone, da passeggiata, da monaca, da canottiera, da *Valquirie*, con la pelliccia, colla mantiglia alla spagnuola, col velo all'orientale, con l'acconciatura greca...

Nel piccolo scaffale due o tre libri di studio non più aperti da anni — qualche romanzo in voga, qualche volumetto di versi — nell'angolo più riposto un volume nascosto, trafugato, ch'ella arrossiva di lasciare scorgere... nella cartella degli abbozzi qualche disegno buttato giù svogliatamente accanto al modello del maestro firmato con un nome di pittore celebre — la sua musica, qualche romanza del Tosti, i *Notturmi* di Chopin ancora intonsi, uno spartito o due operette francesi..

E, dominante come un altare in un tempio, si drizzava nella sua stanza lo specchio sulla tavoletta coperta di veli ricamati, ondeggianti, di fiocchi; gremita di boccette, di scatoline, di astucci, di gioielli, di bricchiere — e un altro specchio snodato in tre per vedersi da ogni lato — e ancora un altro specchio su un piedestallo coperto di felpa, uno specchio enorme che la rifletteva intera.

Ella avendo cercato nella profondità dell'anima sua, aveva gettato un grido d'angoscia, ma nessun eco rispondeva a quel grido: aveva chiamato a soccorso... la sua voce si perdeva nella solitudine e nel silenzio... Ebbe le vertigini: si levò come se volesse sottostare a un incubo orrendo, ed errò per la camera ricca e queta, con le mani strette alle tempie, gli occhi smarriti nella penombra... Le venivano in mente dei nomi di cose e di persone lontane, morte — delle parole di preghiera... la fede... sua madre... Dio... Ma le tenebre del suo cuore salivano, salivano tutto avvolgendo. Ebe pregava la mattina e la sera, quando non era troppo stanca o non era in ritardo a colazione: biascicava due parole con la mente lontana, un segno di croce e via — andava alla Messa con la sua istitutrice perchè le sue amiche andavano, perchè una signorina deve esser pia, perchè si sapeva ammirata e seducente nella semplicità dell'abito scuro con la veletta nera sul viso, ma non per parlare a Dio: distratta dai pensieri frivoli e preoccupata del suo contegno. Dio... Dio era così lontano da lei... sua madre... nessuno glie ne parlava mai; dai ritratti poteva giudicarla graziosa, elegante, civettuola... ma non la sentiva presso di sè; non ne sentiva lo spirito aleggiarle dintorno per proteggerla e benedirle...

Quel silenzio, quell'ombra rotta appena dalla piccola fiamma ondeggiante della candela, le mettevano uno strano sgomento. Era la prima volta che vegliava sola nella solitudine della casa addormentata, le pareva d'esser chiusa in un sepolcro; le pareva che le andassero mancando l'aria e le forze, e sebbene avesse invocato la morte, ebbe paura di morire. Spalancò la finestra che si apriva sul giardino e appoggiò le

braccia nude sul marmo freddo del davanzale respirando avidamente l'aria tepida e umidiccia di quella notte di primavera.

Buio e silenzio anche al di fuori — neanche una stella: parevano tornate le tenebre paurose del primo caos. Ebe pensò alla sua vita futura che scorrerebbe pure tutta buia così; la sua lunga vita sterile di vecchia zittella, e una profonda compassione di sè la invase, la fece dare in un pianto tacito e dolce che le alleggerì il cuore. Oh certo nessuno vorrebbe più saperne di lei ora, brutta e sfigurata... Era ricca — ma molte altre fanciulle erano ricche e belle!... Gemma, per esempio, Gemma che aveva usurpato il suo trono ed attirava già a sè tutti gli sguardi. Chi non l'aveva offesa quella sera con l'insultante compassione o la desolante noncuranza?... Le venne un nome alle labbra: Mario... ed ebbe un moto di riconoscenza per le parole ingegnose e delicate, misto a un sentimento di rimorso e di vergogna per averlo trattato così duramente. Lo aveva sdegnato perchè non era come gli altri — ma nel silenzio rigido di quell'ora, la prima ora di raccoglimento della sua vita! pensò che doveva stimarlo appunto per questo, che per questo doveva metterlo a un livello più elevato, che per questo egli non aveva disertato villanamente. Come era stata sciocca e cattiva a trattarlo così! Ora ella si sentiva tutta diversa: sentiva dentro di sè un germogliare di sentimenti, di aspirazioni, di idee sconosciute, strane, dolci, sime; un aprirsi di nuovi orizzonti in cui si sforzava di spingere lo sguardo abbagliato e stupito. Le venne un desiderio confuso di viaggi in paesi lontani ed ignoti, in cui bellezze meravigliose attraessero, assorbissero l'anima sua in una placida contemplazione e la facessero dimenticare; un desiderio di misurare la forza dell'ingegno che Dio le aveva dato, un desiderio di creazione intellettuale in cui poter nascondere e far rivivere fulgidamente le sensazioni e i tumulti del suo cuore... Pensando, trovò nella memoria un fatto che le era sempre parso curioso e inesplicabile: una pagina di musica e un sonetto che l'avevano fatta piangere, e a quel ricordo ora l'anima le s'inondò di gioia viva.

Il cielo si imbiancava oramai laggiù della prima luce dell'alba. E la fanciulla che si sentiva all'alba di una nuova vita aveva gli occhi in alto, gli occhi lagrimosi. Non piangeva più e non pregava ancora, ma nell'elevazione inconscia dell'anima nell'infinito c'era già la preghiera. Intanto la luce di perla si diffondeva, sempre più chiara, sempre più viva: le nubi fuggivano. S'annunciava un meriggio pieno di splendori.

JOLANDA

Fine.

## La lettura della Domenica

**D**ILETTA MIA, Violet, compagna eterna, hai ragione di guardarmi così, di guardarmi fiso accarezzandomi con la diafana mano i capelli e sorridendo; non è finito, non ho detto tutto. Debbo pur dire, o infinitamente cara, quanta parte di te Iddio mi concede ancora dopo dieci anni, quanto sei viva per me, e qual è il frutto della nostra unione da che sei fatta invisibile.

L'ottobre cade e io scrivo quest'ultima pagina nel paesello perduto tra le montagne, dove la mia famiglia ebbe il suo umile principio, dove uso condurre ogni anno, in perfetta solitudine, un mese di vita più semplice e contemplativa che gli amici miei non comporterebbero. Il mite sole autunnale, la grande quiete del mezzogiorno, il suono della campana che commoveva la mia fanciullezza immaginosa, entrano per le finestre aperte in questa camera dove dormirono i miei venerati genitori e ch'io scelsi per camera mia nuziale, per camera nuziale della morte. Dio mio, l'abito nuziale di Violet non è qui, i miei amici Steele sanno dov'è; ma la sua piccola *toque* da viaggio, il grazioso costume che portò nelle ultime ore, la semplice vesta bianca ch'ella aveva a Rudesheim quando la strinsi per la prima volta nelle mie braccia, pendono

qui dall'attaccapanni. Il suo fazzoletto colle cifre di sposa, i guanti, l'orologio, il ventaglio di marrocchino, i braccialetti e gli anelli sono sul marmo del cassettoncino col nastro di velluto nero in cui sento e bacio ancora il tepore fragrante del suo collo. Sul letto il suo guancialetto porta la sua cifra e il suo tavolino da notte porta i suoi prediletti sonetti di Shakespeare, la sua *Imitazione* legata in avorio; un lume di bronzo donatole dalla signora Emma, un ritrattino in miniatura di sua madre fatto da suo padre e ch'ella portava sempre con sé. Sulla scrivania, fra le carte odorate di mugugno, odore e fiore a lei cari, vi è una sua lettera ai signori Giacomo e Roberto Yves di Norimberga, incominciata a Rudesheim e non finita. Era nella sua borsa da viaggio con due rose del giardino Steele, di cui conservo la polvere come dell'altra rosetta che perdè il profumo.

In quella sera ch'ella soffrì tanto.

Nella stessa scrivania son pure i versi e i ricordi scritti da me per lei e riferiti qui solo in parte; i versi di Rudesheim e alquanti altri di cui ne sono leggerà mai parola.

Reliquie preziose, ma ben altro mi resta di lei; mi resta la sua presenza. Non si tratta di manifestazioni spiritiche; non sono spiritista, non ho bisogno di una dottrina nuova per credere nella sopravvivenza delle anime e nelle nostre comunicazioni con quelle che uscirono dalla vita mortale; non domando quindi e non vedo fantasmi non ascolto e non odo i sussurri dell'invisibile, non ho misteriosi contatti di ombre. Ciò che possiedo è migliore, è vita vera, è potenza. Sento la diletta mia con la fede soltanto, ma con un vero e proprio senso altresì, benchè intermittente; con un senso che non ha nome ancora, ma ch'è, direi la sostanza, il principio degli imperfetti sensi corporei e che mi dà lampi di certezza. Sento Violet, di tratto in tratto, in quella parte dell'anima dove nascono i pensieri senza la nostra volontà, dove sorgon gl'impulsi al bene e al male, al tedio e al fervore, alla ilarità e alla tristezza. La sento sempre nei movimenti buoni e anche talora in alcuni pensieri singolari che mi vengono, benchè non comprenda come li operi in me. Ella vive poi nella mia coscienza come quando scrissi il sonetto;

Nel mio mortal tu vivi, imago eterna.

A lei sottopongo ancora ogni parola, ogni pensiero, ogni azione della mia vita, e non è possibile ch'io resti mai più in un dubbio grave circa i miei doveri verso Dio e verso gli uomini, tanto è pronto e netto il mio consiglio, il quale ha tuttavia un'impronta personale benchè alquanto mutata; ha, voglio dire: l'impronta delle sue idee, della sua rettitudine, del suo sdegno d'ogni pregiudizio e di ogni rispetto umano, ma non l'impronta di alcune lievi imperfezioni che furono in lei e che certo rimasero in terra colla sua spoglia mortale, perchè io che un tempo le conobbi e le amai, non so più immaginarla con esse. Per esempio, le fu difficilissimo, mentre visse, di perdonare le offese recate a me, i giudizi acerbi sulle opere mie. Ora non è così e se leggo un'ingiuria contro di me, subito è lei che mi chiama e mi leva a sé amorosamente fuor d'ogni rancore, in una calma non superba. Allora, come ogni volta ch'io le obbedisco, la coscienza del nuovo bene ch'ella opera in me mi mette questa divina gioia di saper che ne ha sicuramente un premio, che ne crescono la sua felicità e la sua gloria. È vero che io, misero, spesso fallisco al proposito di regolare la mia vita come Dio mi mostra per mezzo di lei, perchè le mie infermità sono molte, le prave inclinazioni della mia natura non sono estinte. Anche le tristezze sterili, che una volta mi assalivano di frequente, non sono scomparse del tutto. In quell'abbattimento perdo il senso della compagna mia e delle cose divine, il dubbio mi gela e mi prostra, e, quasi approfittando dell'assenza di lei, pensieri indegni ascendono, malgrado me stesso, nel mio cuore. Se la mia opposta volontà oscilla e cade, ecco spandersi in me un improvviso dolore che non è solamente mio, ecco il senso acuto del ritorno di lei ed ecco quindi il suo perdono benchè non tanto sollecito e sereno quanto me l'avrebbe accordato da viva. Allora è che la mia pena di sentire ch'ella ha sofferto e soffre per colpa mia; come poi questa sofferenza si accordi col suo stato felice, vicino a Dio. Egli lo sa. Se ricordo il sogno in cui ho prima udita la sua voce, sento che mi ha tratto dall'abisso ma che potrei ricadervi ancora; e in tale idea è umiliazione, è dolore che io accetto come conducenti a salute.

Qualche volta, questa è la confessione più dura presso a donne giovani e belle che potrebbero forse amarmi, ne rimango turbato e immagino la possibilità d'essere infedele a Violet benchè il cuore non vi avrebbe parte, Sono allora assalito da

incredibili terrori e agitazioni di spirito onde mi rifugio affranto e mi riposo nell'appassionata speranza di essere sciolto dal corpo mortale.

Adesso non la odo mai, in sogno, la dolce voce; e ben di rado veggo lei. Quando la sogno mai non mi apparve venuta da morti, ma sempre come nella vita prima; e ben di rado mi abbraccia e mi bacia come amante. Quando ciò avviene mi sveglio e mi dispero che non sia presso a me, non lo posso credere.

Sì, anche questo mi fa guerra, l'ineffabile amore per il suo corpo. Vi hanno momenti in cui l'idea di una ventura trasformazione del suo corpo sia pure gloriosa, mi opprime. Vorrei che nella vita futura Violet avesse i suoi capelli ricciuti, i suoi occhi color dell'onda, le sue bianche mani, ah le sue labbra così dolci. Vorrei che avesse la sua stessa persona con quell'andatura stanca, la vita sottile che io cinsi, le braccia che cinsero il collo a me. Non sogno splendori, vorrei che non fosse più bella di quando era qui.

Ma so come son ciechi e stolti questi desideri, riconosco la impotenza del cuore e della immaginazione umana a concepire il nostro stato di futura gloria, credo che la essenza di ciascun corpo rimane riconoscibilmente, comprimo in questa fede i miei sensi, e riposo.

Su argomenti d'arte non ho mai da lei comunicazioni intere. Quando eravamo fidanzati mi chiese se le avrei permesso di starvi vicina durante il mio lavoro, e mi promise con un sorriso, con accento indimenticabile, di tacer sempre, di non guardarmi neppure. Così fa. Mi guarda, forse; ma tace. Intende tuttavia ed ama tutto quello che scrivo, ne gode umilmente, come in vita; e se i miei libri non piacciono altrui, lo si dica, lo si predichi, lo si stampi e mi si lasci in pace, poichè io mi contento per mio premio, di questa umile gioia.

Il mondo, amica mia, non me la guasterà mai come invece mi ha guastato. Le dirò in qualche modo la dolcezza del mio segreto e del mio rifugio. Dieci anni son passati dalla morte di Violet ed io mi tengo sicuro di aver soddisfatto, in sostanza, il desiderio espressomi da lei quando navigando il Reno da Bingen a Rudesheim mi disse che se fosse improvvisamente scomparsa non avrei dovuto far saper niente a nessuno, in Italia, del nostro legame. La sventura accadde e fu conosciuta a Rudesheim prima che Steele spedisse le lettere di partecipazione; ed io tenevo ancora presso di me per recarle alla Posta di Stuttgart le lettere che avevo dirette ai parenti e agli amici più stretti. In Italia non mi confidai che con mio fratello e n'ebbi la promessa formale e solenne del segreto. Lei mi riferì poi le dicerie corse sui miei amori e le trovai lontane dal vero. La presente narrazione era già molto inoltrata quando Ella m'invitò a' suoi grandi ricevimenti di quaresima. Ci venni, se si ricorda, tre volte, e l'ultima volta ebbi una conversazione abbastanza lunga colla bella e ammirata signora... che ostentava, quella sera, di ricercare la mia compagnia. Trovandomi forse troppo diverso dagli altri, mi disse: « O Lei sono antipatica o Lei nasconde nel cuore qualche segreto » e si mise a interrogarmi sul colore dei capelli e degli occhi della mia amante, mi domandò a quante centinaia di chilometri la stessi adorando col mio spiritualismo trascendentale. Siccome io rispondevo un poco ironicamente, la signora mi sussurrò:

— Guardi bene, io so cosa c'è nella sua casa di... non ricordo il nome del paese, adesso; ma insomma lassù fra le montagne.

Come lo sapeva? Qui non porto domestici, qui non ricevo amici. Replicai subito, benchè colpito al cuore, che poteva parlare ad alta voce perchè in casa mia non vi erano misteri. Allora Lei ci si avvicinò e disse: — Che conversazione animata! — Subito si fece ardito d'intervenire il nostro vecchio amico X, innocente corteggiatore della dama, che ci girava intorno da un pezzo, pieno di sospetto.

— Parleranno di qualche libro, m'immagino — diss'egli.

— Appunto — rispose la mia interlocutrice. — Si parlava di un libro interessantissimo, non ancora pubblicato.

Si ricorda? Lei mi diede un'occhiata compromettente e c'invitò a prendere il thè. Ci alzammo e la conversazione fu rotta. Riavutomi dal primo turbamento mi persuasi che se una curiosità profana è entrata qua dentro, non abbia tuttavia potuto decifrar l'enigma di queste reliquie. Però mi pesa che il mio tesoro non appartenga quasi più a me solo.

Ora ho finito davvero. Pensava Lei che nel *Libro chiuso* com'ella usa chiamarmi, fossero tali pagine, e Le pare che il mondo avrebbe ragione di sospettarle? Non prendo io parte alla vita comune, non lavoro, non mostro godere la bellezza della cose, non mi toccano il tragico e il comico della natura umana, non sono quasi sempre sereno, non sono qualche volta

gaio? No, il mondo può frugare nelle mie camere, legger nel mio cuore non può.

Guardo l'orologio; le cinque del mattino! Mi trovo qui a scrivere dalle undici di iersera e ho la testa grave di sonno, di fantasmi confusi; sono tuttavia contento di aver finito a quest'ora perchè l'alba è vicina e il mio lume muore. Non è un buon augurio? Addio, amica mia.

ANTONIO FOGAZZARO

## PER LE PIÙ PICCINE

ADA

(Continuazione vedi numero 29)

Era il primo giorno che lo sciancato, dopo la malattia scendeva le scale, appoggiato sulle grucce e sorretto da un robusto domestico. Gli inviati vennero per tempo: s'andò nel boschetto, ognuno si disputava il favore di spingere la carrozzella in cui si trovava Arturo: Si discorreva d'arti, di letteratura, di mode, di pettegolezzi. Ada non uscì dalla sua stanza che all'ora di pranzo; voleva ritardare il più possibile di trovarsi in presenza di Corrado, che era fra gli invitati.

Ella venne nella sala da pranzo nell'istante in cui dalla porta opposta entrava la padroncina di casa, spirante gioia da tutti i pori, appoggiata al braccio di un elegante cavaliere: Corrado Turri.

Il giovane fece un gesto di sorpresa alla vista di quella graziosa personcina, di quel visetto pallido che si colorò repentinamente di un vivo rossore; ma Teresa con quel suo fare civettuolo lo trasse al suo posto.

Ada e Corrado erano seduti ai capi opposti della tavola; l'una fra Emilia ed il vecchio parroco, l'altro fra Teresa e una signorina dell'alta aristocrazia.

La giovane istituttrice era molto distratta quella sera; non era pronta a rispondere quando le si parlava e raramente rispondeva giusto. Nella confusione di voci ella non ne udiva distintamente che una sonora ed armoniosa; teneva sempre il capo chino, eppure di tanto in tanto le pareva sentire lo sguardo sorridente degli occhi bruni fisso su di lei, allora il sargue le affluiva alla testa, e tosto impallidiva. Era una tortura che sembrava non aver fine.

« Quella signorina bionda, che siede laggiù è la governante delle sue sorelle? » chiese Corrado a Teresa.

« Per l'appunto, » fece questa con disprezzo, « un viso da Madonnina, un'acqua morta ».

« Si chiama Langri, non è vero? » chiede il giovane con interesse tanto evidente, che Teresa, indispettita, si volse al suo vicino di destra col quale avviò il discorso.

« Mi favorirebbe dirmi se il nome della signorina bionda è Ada Langri? » riprese Turri dopo alcuni istanti.

Lo sguardo bieco di Teresa e il tuono col quale rispose:

« Che gliene importa? » gli dissero chiaramente che il tema non era gradito alla giovane.

Ma Corrado nel cui animo era vivamente scolpita l'immagine della sua principessa, con uno sguardo indagatore si fece la risposta da sé.

Il sole era tramontato; la falce della luna splendeva nel cielo ed invitava a respirare una boccata d'aria libera; ma la brezzolina della sera poteva essere dannosa ad Arturo, e la signora Moresco propose invece di fare un po' di musica.

Ada non poteva più sopportare il martirio che le infliggeva la presenza di Corrado e fece per uscire. Ma alla porta del salotto la signora Moresco la trattenne:

« Non è vero signorina, ch'ella ci favorirà di suonare un poco? »

« Oh mi dispensi.... ho mal di capo..... » disse ella, pronta a scoppiare in lagrime.

Arturo si era avvicinato lentamente a sua madre:

« Ho ben visto ch'ella stava poco bene a tavola, » disse egli. Infatti, durante tutto il pranzo egli ne aveva spiato attentamente ogni movimento, e non gli era sfuggito il turbamento d'animo della fanciulla, sebbene non ne potesse indovinare la causa.

Ada fuggì in giardino. Quando fu abbastanza lontana dalla casa, si buttò a sedere sur un banco rustico, e nascose il capo fra le mani. La fronte le ardeva e nel suo povero cervello i ricordi del passato, l'angoscia del presente, i timori dell'avvenire si confondevano in mille tormentose e strane visioni.

Vedevo Corrado fanciullo, suo amico e fedele cavaliere, ne udiva le parole affettuose, le generose promesse; lo rivedeva giovane bello, elegante, cortese con tutti, passarle dinanzi freddo e indifferente; ed attorno le si faceva il deserto: non un parente, non un amico, non un affetto, non uno scopo nella vita! Che sarebbe mai avvenuto di lei? Ella che s'era creduta forte, piegava sotto il peso di un amaro doloroso disinganno.

D'un tratto si scosse: le parve udire dei passi e il fruscio delle foglie. Fece per alzarsi, per fuggire, non si sentiva disposta a veder nessuno, in quel momento. Ma era troppo tardi; non ebbe che il tempo di alzar la testa, e a pochi passi da lei vide... vide l'oggetto dei suoi pensieri, la cagione del suo dolore, in una parola, vide la figura snella di Corrado Turri.

« Principessa, cara principessa, alfine ti ritrovo, » diss'egli, e il sorriso delle labbra e degli occhi rivelavano questa volta una gioia immensa.

Ada non poté proferire parola e chinò macchinalmente il capo.

Egli le prese ambe le mani con espansione, ed ella con moto quasi involontario fece per respingerlo.

« Ada, » diss'egli, dolorosamente sorpreso, « non mi riconosci? Non sai chi sono? »

« Seusi, la riconosco benissimo, lei è il signor Corrado Turri, » disse Ada confusa con voce rauca.

« Perchè mi respingi? hai dimenticato che siamo amici di infanzia, che... che abbiamo passato assieme le più belle ore della nostra vita? Ada, rispondimi, hai dimenticato tutto questo? »

« Dimenticato? Oh dimenticato, no! »

« E allora? Perchè questa freddezza, questa ripugnanza, quasi? Oh, Ada, mi volevi pur bene una volta, e ti credevi più costante nei tuoi affetti! »

A questo rimprovero immeritato, la fanciulla sentì offuscarsi la vista e diede in un pianto diretto, e non potendo più oltre dominare la sua commozione:

« Eppure ella non mi aveva riconosciuto! » diss'ella fra le lagrime.

Un vivo rossore colorò le guancie del giovane, sedette accanto alla fanciulla e cercando d'incontrare lo sguardo che ella sempre disviava da quello franco e penetrante di lui, disse con profonda espressione.

... « Ah tu dunque mi avevi ravvisato! Ed io, che ero ben lungi dall'immaginare che tu mi fossi tanto vicina, non ho saputo riconoscere la mia piccola e vispa amica, in questa bella biondina che mi arriva sino alla spalla, in questa giovinetta modesta e seria, che vidi un giorno al passeggio, ed un altro se non erro, in un salotto quasi buio. T'ho ravvisata oggi soltanto, Ada, quando entravi nella sala da pranzo, e la luce della finestra illuminava i tuoi lineamenti, che tanto rammentano quelli della tua mamma. »

« Povera mamma, » mormorò Ada commossa, e in poche parole gli narrò la grave sventura che l'aveva colpita un anno e mezzo prima. Anche Corrado era commosso e tacque un istante.

Il tumulto di affetti che agitavano Ada si calmò a poco a poco; ella lasciò che Corrado prendesse la sua manina fredda, e la riscaldasse accarezzandola nelle sue.

Tereva il capo chino e Corrado contemplava in silenzio il suo delicato profilo. Alla fine, stringendole più forte la mano esclamò:

« Sia lodato il Cielo, t'ho ritrovata! »

« Lei mi ha cercata? » fece Ada con sorpresa.

« Perchè quel lei cerimonioso, Ada? » chiese lui ed una nube gli passò sulla fronte.

« Non siamo più bambini, » rispose ella con quanta fermezza poteva.

« Non siamo più bambini, è vero, ma.... »

(Continua)

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

L'origine della rosa. *Aleibiade Veoli* — Scarperia in Mugello ai caduti a Curatone. *G. Baccini* — Dal dizionario di prossima pubblicazione — *Fiaba Jolanda* — Risposte alle domande indiscrete — Il Cid. *Rita Biè* — Da Plutarco — Per le più piccine — Piccola posta. *La Direttrice*.

### L'origine della Rosa

**F**ERMATI, o dolce Zeffiro — dicevano le rose-canine — fermati, noi siamo fiorite! Ma le belle rose dei giardini dormono ancora nei loro verdi bottoni! Vedi, noi siamo fresche e ridenti; cullaci un poco e spargeremo dei profumi soavi, come quelli della nostra superba Regina.

— Tacete! — rispondeva lo Zeffiro — voi non siete che povere figlie del Nord! Io non disdegno ciarlare un istante con voi; ma, per carità! non abbiate l'orgoglio di paragonarvi alla Regina dei fiori.

— Caro Zeffiro, noi la rispettiamo e l'adoriamo...! ma tutti gli altri fiori del giardino ne sono gelosi: pretendono che non valga più di noi, e sostengono ch'essa sia nostra sorella. Tutta la sua bellezza superba, la deve (per quel che ne dicono) allo innesto ed alle cure speciali, che l'uomo ebbe per lei. Noi siamo ignoranti e non sappiamo qual cosa rispondere ai fiori maligni. Ma tu, che sei da più lungo tempo nel mondo, insegnaci qual sia la vera origine della rosa.

— Ve la dirò volentieri, perchè si unisce e s'intreccia alla storia della mia vita. Ascoltatela e non la dimenticate giammai.

Lo Zeffiro prese a dire così:

— Al tempo, quando gli esseri e le cose dell'universo parlavano ancora la lingua degli dei, io era il figlio primogenito del re delle tempeste. Le mie ali nere toccavano le due estremità del più lontano orizzonte; la mia immensa capigliatura si confondeva colle nubi del cielo. Il mio aspetto era terribile e sublime ad un tempo; avea la potenza di radunare le nuvole e di stenderle come un velo impenetrabile fra la terra ed il sole.

Da molti secoli, insieme al padre ed ai fratelli, regnava sul pianeta infecondo. La nostra missione era — sconvolgere e distruggere! — Io ed i miei fratelli, scatenati sempre su tutti i punti di questo povero mondo, pareva non dovessimo permettere giammai alla vita di manifestarsi sull'informe e desolata crosta, chiamata oggidì *terra dei viventi!*

Io era il più robusto e tremendo di tutti quanti i fratelli. Quando il Re, mio padre, si sentiva stanco, allora si adagiava in cima ad una nuvola, certo che io avrei continuato, per lui la nostra opera d'implacabile distruzione.

Ma nelle viscere di questa terra, ancora sterile ed inerte, si agitava uno spirito, una divinità possente: lo spirito della vita che cercava manifestarsi; e che, spezzando le montagne, colmando i mari ed ammassando le polveri, cominciò più tardi a sorgere e pullulare da tutte le parti.

Raddoppiammo i nostri sforzi, ma questi non servivano che ad affrettare l'apparizione di mille e mille esseri; i quali ci sfuggivano per la loro piccolezza, oppure ci resistevano con la loro stessa gracilità. Erano umili e flessibili pianticelle, che prendevano posto sulla crosta ancora tiepida della terra; erano sottili e delicate conchiglie che fluttuavano negli stagni, nei mari, dovunque fosse dell'acqua.

Invano ci rovesciammo, in furiosissimi vortici, su quelle creature malamente abbozzate: la vita rinasceva e riappariva senza tregua, sotto forme novelle; quasi che il genio paziente e in-

gegno della creazione, avesse deciso di adattare gli organi e i bisogni di tutti gli esseri all'ambiente tormentoso e terribile in mezzo al quale sorgevano.

Quella resistenza apparentemente passiva, ma in realtà tenace ed invincibile, principiava a stancarci. Fu allora che distruggemmo intiere razze d'esseri viventi; ma tosto ne apparvero altri, organizzati, in modo da tollerare i colpi delle nostre ali tremende, senza morirne.

Stanchi, spossati e frementi di rabbia, ci ritirammo in cima alle nuvole, per chiedere a nostro padre, forze novelle.

Ment'egli c'impartiva nuovi ordini, la terra, rimasta per un istante libera dalle nostre tempeste feroci, si coprì d'un numero infinito di piante; e cento miriadi d'animali, ingegnosamente conformati nella molteplice ed infinita varietà dei loro tipi, cercarono stanza ed alimento nell'immense foreste, sui fianchi giganteschi delle montagne, nell'acque cristalline ed azzurrognole di laghi immensi, di mari senza confine.

— Andate, andate! — ci disse mio padre, il re delle tempeste. — Ecco, la terra si è adornata a festa, come una fidanzata, per isposare il sole. Schieratevi contro di lei! Ammassate le nuvole, muggite, rovesciate col vostro soffio potente le foreste, spianate i monti e scatenate i mari. Andate, e non tornate finchè ci sarà ancora un essere vivente, finchè sorgerà ancora una pianta su quell'arena maledetta, ove la vita pretende di stabilire il suo regno, a nostro dispetto!

Noi ci sparpagliammo, come tanti arcangeli dello sterminio e della morte, sui due emisferi; ed io, tendendo come un'aquila la cortina delle nuvole, capilai nell'antiche contrade dello estremo oriente; là dove i profondi avvallamenti dell'altipiano asiatico, s'abbassano verso il mare, sotto un sole di fuoco, facendo nascere dal loro seno rigoglioso e fecondo, piante gigantesche ed animali spaventevoli.

Non avendo faticato da un pezzo, mi sentiva forte e dotato d'un vigore incommensurabile. Era fiero ed orgoglioso di recare lo sterminio e la morte a tutto quel popolo di deboli e di fiacchi, che parevano lanciarmi in volto una sfida.

Con un colpo di ala spazzai un'intera regione; con un soffio rovesciai tutta quanta una foresta, e sentii dentro di me una gioia cieca ed inebriante, la gioia d'essere più potente di tutte quante le forze della natura.

Tutt'a un tratto, per un'aspirazione sino allora sconosciuta ai miei organi, l'onda di un profumo soave mi avvolse.... Meravigliato e sorpreso di quella sensazione novella, mi fermai per indagarne la causa.

Vidi allora per la prima volta un essere, che era apparito sulla terra durante la mia assenza; un essere nuovo, delicato, gentile — la rosa!

Mi gettai su di lei per ischiacciarla. Essa cedette all'urto, si adagiò sovra l'erba e mi disse:

— Pietà! pietà! sono sì bella e sì dolce...! Odorami e mi risparmierei!

L'odorai, e un'ebbrezza subitanea fiacò il mio furore. Mi sdraiai sopra l'erba e mi addormentai a lei vicino.

Quando mi svegliai, la rosa s'era rilevata su, e si dondolava sopra la mia testa mollemente, cullata dal mio lento respiro.

— Sii d'ora innanzi il mio amico — disse — e non mi abbandonare mai più! Quando le tue ali tremende sono piegate, io ti amo e ti trovo più bello. Senza dubbio, tu sei il sire della foresta. Il tuo soffio addolcito è un canto melodioso. Resta, resta con me, oppure rapiscimi via con te; così vedrò più da vicino il sole e le nuvole!

Io misi la rosa sopra il mio seno, e volai via insieme con lei.

Ma ben presto mi parve che appassisse: illanguidita, non poteva più parlarmi, ma il suo profumo m'inebriava ancora; ed io, temendo di ucciderla, volava dolcemente, carezzava la cima degli alberi, evitava la più piccola scossa. Risalii con precauzione fino al palazzo triste e melanconico delle nuvole, dove m'attendeva il padre.

— Che veggio? — mi gridò — perchè hai lasciato in piedi la foresta, che io scorgo laggiù sulle rive dell' Indo? Ritorna, ritorna tosto a sterminarla!

— Sì — risposi mostrandogli la rosa — ma lascia prima ch' io t' affidi questo tesoro che voglio salvare.

— Salvare...? — urlò, muggendo, terribilmente infuriato — tu vuoi salvare qualche cosa?

E, con un soffio mi strappò di mano la rosa, che disparve nello spazio, seminando i suoi petali appassiti.

Io mi slanciai per seguirne almeno le tracce; ma il Re, irritato ed implacabile, mi afferrò alla mia volta, mi puntò un ginocchio sul petto, e, con violenza, mi strappò le ali; le cui piume andarono nello spazio a raggiungere le foglie disperse della rosa.

— Scigliurato! — mi gridò — Tu hai conosciuto la pietà, ma da ora innanzi non sarai più mio figliolo! Vai sulla terra a raggiungere il funesto spirito della vita che mi disfida, vedremo se esso saprà fare di te qualche cosa, ora che in grazia mia, non sei più niente.

E slanciandomi negli abissi del vuoto infinito, mi obliò per sempre.

Io ruzzolai giù sino alla terra e caddi annientato accosto alla rosa, più giuliva e profumata che mai.

— Che prodigio è questo? io ti credeva morta e ti piangeva... Hai tu dunque il dono di risuscitare?

— Sì! — rispose — come tutte le creature fecondate dallo spirito della vita. Li vedi questi bottoni, che mi adornano...? Ebbene, stasera avrò perduta tutta la mia bellezza e dovrò travagliare per rinnovellarmi; frattanto, però, le mie sorelle ti rallegreranno col loro splendore, e ti inebrieranno coi profumi dei loro abiti di gala. Resta, resta con noi; non sei tu nostro compagno ed amico?

Io era umiliato per la sconfitta sofferta e innaffiava delle mie lacrime la terra, a rimaner sulla quale mi sentiva condannato per sempre.

Lo spirito della vita udì i miei lamenti e ne fu commosso. M' apparve sotto forma d' un angelo radioso e mi disse:

— Tu hai conosciuto la pietà, tu sei stato compassionevole colla rosa, io lo sarò con te. Tuo padre è potente, ma io lo sono più di lui; perchè egli ha la potenza di distruggere, io invece quella di creare!

Si dicendo, quell' essere luminoso mi toccò, e il mio corpo divenne quello d' un bel fanciullo, col viso simile ai colori della rosa. Delle ali di farfalla mi spuntarono sulle spalle, ed io cominciai a volteggiare e svolazzare deliziosamente.

— Resta tra i fiori, sotto il fresco asilo delle foreste! — mi disse l' angelo radioso — Presentemente queste cupole di verzura ti accoglieranno e ti proteggeranno; in seguito, quando avrò vinto la rabbia degli elementi, tu potrai scorrere la terra e sarai benedetto dagli uomini e cantato dai poeti! Tu poi, o leggiadrissima rosa, che per la prima hai saputo disarmare il furore con la bontà, sii l' emblema della futura riconciliazione colle forze della natura, che oggi ci sono nemiche. Tu sarai anche d' insegnamento alle razze future, giacchè queste razze civilizzate vorranno far servire tutto ai propri bisogni; e, guidate dal criterio dell' interesse, stimeranno che i miei doni più belli e preziosi, quali la grazia, la dolcezza e la beltà, valgano assai meno della ricchezza e della potenza. Insensati! Ma tu, o vaghissima rosa, insegnerai loro che la più grande e la più legittima possanza è quella che affascina e riconcilia. Io frattanto ti dono un titolo, che i secoli futuri non oseranno di toglierti: ti proclamo la *Regina dei Fiori*. Le dignità regali che io istituisco, sono divine, ed hanno per mezzi di azione; il fascino e l' incanto!

Da quel giorno (continuava lo zeffiro) io sono vissuto in pace col cielo, amato dagli uomini, caro alle piante, gradito agli animali. La mia origine libera e divina mi dà diritto di risiedere ove meglio mi piace; ma io son troppo amico della terra, io sono servo troppo fedele della vita, alla quale contribuisco col mio soffio benefico, per lasciare questo globo diletto, ove mi trattiene l' amore mio primo ed eterno. Sì, o mie vaghe rose-canine, io sono ancora l' amante fedele della rosa, e per conseguenza mi considero come vostro amico e fratello!

— In questo caso — gridarono in coro le rose-canine — dacci un ballo, e noi tesseremo, cantando, le lodi della nostra Regina, la Rosa a cento foglie d' Oriente.

Lo Zeffiro agitò le sue ali graziose e le rose s' abbandonarono ad una danza sfrenata, accompagnata dallo stropiccio delle foglie e dallo scricchiolio dei ramoscelli.... Ad alcune delle danzatrici capitò di sdruccirsi, nel vortice del ballo, l' abito di gala e di seminare i petali all' aria; ma non ci badarono

nè tanto nè poco, e allegramente continuarono la loro danza, cantando:

— Viva la bella Rosa che vinse colla dolcezza il figlio delle tempeste! Viva lo Zeffiro, che è rimasto amico dei fiori!

Sassari, 17 maggio 1891.

ALCIBIADE VECOLI - Trad.



## SCARPERIA IN MUGELLO AI CADUTI A CURTATONE

— \* \* \* —

29 Maggio 1891.

Ogni anno, al sorgere di questo giorno, sacro per noi toscani, il mio pensiero ricorre al tempo in cui la patria gemeva sotto il giogo straniero, e raffrontando quei giorni dolorosi a questi in cui respiriamo l' aura della libertà, il mio cuore grandemente esulta.

Compiono oggi quarantatré anni dalla battaglia cruenta di Curtatone che fu la prima sfida di un popolo generoso ed oppresso contro lo spietato oppressore. Questo popolo d' antico sangue latino, fulmine di guerra, dominatore un tempo quasi dell' universo intero, surse, pugnò e cadde, non domo però nè avvilito.

La grandiosa giornata di Curtatone splende di luce immortale nella storia del nostro risorgimento a onore e gloria della terra toscana. La carneficina di Curtatone, se da un capo all' altro d' Italia fece fremere d' orrore l' animo dei patrioti, provocò pure il giuramento della vendetta e della riscossa.

L' alba del 29 maggio 1848 fu salutata dal grido di guerra uscito potente dal petto dei volontari toscani, raccolti sotto il tricolore vessillo: legione illustre di giovani valorosi che oscurarono a Curtatone i 300 alle Termopili. In pochi e malamente armati, ma col cuore caldo di patrio affetto, affrontarono le schiere agguerrite dell' esercito austriaco. La colonna dei toscani, costituita dal fiore della gioventù, era guidata dai maestri e dai cultori del sapere. Professori e studenti, padroni e servitori, operai e industrianti, poveri e ricchi si trovarono in questo giorno stretti da un vincolo fraterno; uno solo era il sentimento dei loro cuori, uno solo il pensiero delle loro menti: la redenzione d' Italia. Essi erano là a Curtatone, schierati davanti al nemico, impazienti di azzuffarsi, risoluti di vincere o morire. Pugnavano per la luce, per la libertà, per l' indipendenza della patria: volevano Italia regina dall' Alpi all' Etna; volevano Italia padrona, non schiava dello straniero. E, come leoni assaliti, si batterono da leoni; caddero schiacciati dal numero, non per mancanza di valore. Caddero come cade il soldato italiano, da eroi e colle armi in pugno; caddero rivolgendo l' ultimo pensiero alla patria, salutandola nel rantolo dell' agonia, come i gladiatori romani, consacrati alla morte, salutavano nel Circo i Cesari.

Il 29 maggio 1848, a quest' ora il cannone austriaco, scuotendo col suo rombo spaventoso la pianura lombarda, aveva fatto orribile strage dei nostri

cari fratelli. Sotto i raggi di un sole ardente, due eserciti erano scesi a sanguinosa tenzone; l'uno feroce d'oltr'Alpe per mantener la schiavitù nelle terre usurpate; l'altro per ricacciar nel suo covo l'aquila bicipide che aveva co' suoi artigli dato la morte a tante nobilissime vite, troncate tante speranze della patria e della famiglia. Voleva ad ogni costo vendicar l'eccidio di tanti poveri martiri crivellati dal piombo, sventrati dalle baionette, strozzati sulle forche, nel silenzio della carcere o ghiottinati sui patiboli. Voleva infine schiacciare la immonda testa dell'idra che da circa sette lustri appestava l'ausonio giardino. E lotta avvenne, ma lotta furibonda, tremenda tra gli oppressi e l'oppressore, tra un principe straniero e dispotico e un popolo di alto sentire, forte, risoluto e compatto, che voleva spezzar le catene e batterle in faccia al tiranno per assurgere a' più alti ideali della libertà e del progresso.

L'infausta giornata di Novara copri di funereo manto il suolo italiano. Le tenebre oscurarono di nuovo questo cielo di paradiso. Gli oppressori vinsero, e tornarono fra noi più feroci di prima. Ricominciò la orrenda caccia de' patrioti; ricominciarono le stragi, le infamie dell'orda satanica, tracotante e superba.

Il 29 maggio 1851, quando i fiorentini, inginocchiati nel tempio augusto di S. Croce, inalzavano calde preci al Signore per le anime sante dei valorosi caduti a Curtatone e a Montanara in difesa della patria, un nuvolo di gendarmi lorenesi esce improvvisamente dai sotterranei della chiesa, invade la casa di Dio, profanandola col tirar fucilate sul popolo pregante ed inerme. Le generazioni future malediranno in perpetuo la mano di colui che sottoscrisse l'ordine di questo infame, inaudito assassinio.

Ma fu questo un tempo di prova, di espiazione e di raccoglimento per un avvenire migliore. E in fatti preparati da uomini di senno e di valore, i nuovi tempi cominciarono coll'anno 1859. L'Italia serva, guidata da una stella gloriosa, impugnò di nuovo le armi, e sui campi memorabili di Solferino, di Magenta, di Palestro e di S. Martino costrinse il nemico secolare a battere la ritirata. Quella stella era Casa di Savoia, che ora sponde i suoi raggi dall'Alpi all'Etna: raggi che, ahimè! non oltrepassano le Alpi Giulie e non brillano allo sguardo degli altri italiani, che, figli legittimi, strappati a forza dal seno della madre, aspettano di riunirsi a lei sotto la bandiera tricolore.

Ed ora, Signori, su in alto i cuori. Le note solenni dell'inno nazionale traversino l'Oceano portando il saluto del paese gentile di Scarperia e dei suoi reduci ai fratelli soldati, là sull'infuocato suolo africano, ove mantengono onorate le gloriose tradizioni dell'esercito italiano.

Stringiamoci compatti intorno alla croce di Savoia, giuriamo di difenderla con tutte le nostre forze; giuriamo rispetto allo Statuto, fedeltà alla forte dinastia Sabauda, e con tutto l'entusiasmo dell'anima salutiamo Roma, capitale intangibile degli italiani, e con essa il primo cavaliere d'Italia, Umberto I, Colui che si è meritato il glorioso titolo di padre del popolo, Colui che sui campi di battaglia, nella reggia e nelle grandi sventure della patria, fu sempre

valoroso e magnanimo, e non degenerare rampollo di quella stirpe di eroi da cui ebbero vita e fama immortale Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II.

G. BACCINI.

## DAL DIZIONARIO DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

\*\*\*\*\*

*Foggia* — Città della Capitanata che indica il modo col quale altri si veste.

*Fame* — Porto nello stretto di Magellano che si presenta con stimolo allo stomaco quando si ha voglia di mangiare.

*Mancia* — Contrada della Nuova Castiglia che si da a chiunque in segno di amorevolezza.

*Orsa* — La femmina dell'orso. La maggiore e la minore si trovano in cielo.

*Giove* — Re degli Dei, che, andata in disuso la mitologia, passa il suo tempo girando intorno al sole.

*Norma* — Guida delle azioni umane, messa in musica da Vincenzo Bellini.

*Thibet* — Regno montuoso della Tartaria cinese, che si vende all'ingrosso e al minuto nelle botteghe di mercerie per uso delle signore.

*Creta* — Isola che si trova in tutti gli studi degli scultori.

*Lenti* — Strumenti ottici che si mangiano per minestra.

*Brindisi* — Città dell'Italia meridionale, dove sogliono terminare tutti i banchetti.

*Nota* — Suono musicale, che fa [rabbrividire i mariti.

BERTA.

### Ancora una PAGINETTA STACCATA

(Da un taccuino che non ebbe mai pretesa d'esser pubblicato)

*Buon senso* — Merce preziosa, che si trova a bizzeffe in bocca dei matti.

*Io (\*)* — Davanti a lui non fur cose create... se non eterne; epperò non ha genitori. In compenso, ha gran numero di figli, parecchi dei quali vorrebbero rinnegare la sua paternità.

*Illusione* — Una pietosa e fragile amica destinata all'uomo per consolarlo; ma ch'egli riconosce ed apprezza soltanto quando l'ha perduta.

*Corrispondenza* — Dialogo (talvolta vivacissimo) fra due persone lontane, delle quali una scrive risme intere di carta, e l'altra... non risponde.

(\*) Chiediamo scusa al nostro nobile cugino e possente Sire Enrico IV, se osiamo presentare un'altra spiegazione dell'*io*. Crediamo che, su questo punto, i filologi normanni e siciliani dei nostri tempi dovessero saperne quanto quelli francesi di quattro secoli dopo; e la presente spiegazione fu trovata, appunto, nella bisaccia d'un fedele filologo, che seguì la banda del nostro valoroso avo Tancredi.

(Ruggero... re di Sicilia)

*Cuore* — Incudine sulla quale la vita — fabbro inesorabile — batte ostinatamente con trentamila martelli, fino a che o la riduce ad una tempra finissima... o la spezza.

(Continuare... su questo tono? No davvero!)

RUGGERO TORRES.



Nei paesi del Sole sorge un grandioso castello di madreperla, dai colonnati d'argento, e dalle guglie d'oro. Nel torrente caldo di luce che piove dal grand'astro, le muraglie fini e terse del magico edificio s'accendono di mille fuochi e di mille colori: sono lastre incandescenti, sono azzurri riflessi d'onde, sono lattei chiarori siderali, sono venature iridate sottilissime e sfumanti. Le colonne d'argento fino hanno sprazzi taglienti di luce, le guglie d'oro si drizzano a punzecchiare l'ètere come una selva scintillante di lancia guerriera. Intorno, giardini vastissimi pieni di verde, di rezzo, di silenzio, di misteri; giardini incantati, popolati di Napee, di Najadi, di Silvani invisibili; giardini deliziosi, chiazzati di laghetti lambenti le azzurre grotte tappezzate di musco e frangiate d'alghe, di dove escono a tuffarsi cigni candidi dagli occhi di diamante e neri cigni tenebrosi dagli occhi di rubino. Nell'aria odorosa si drizzano a volo uccelli variopinti, maravigliosi, dal gorgheggio soave di rosignoli: al cui eco vibrano le arpe eolie lontanamente, diffondendo sui giardini verdi un'immensa armonia.

Eppure in una stanzina appartata della gran torre tutta parata di nero, la Principessa Bionda, la bellissima signora di tutte quelle magnificenze, gemeva accasciata su un cuscino di velluto, nascondendo il volto fra le braccia ignude mentre i suoi capelli d'oro le scendevano intorno a velarla come in un aureo sudario. Le damigelle raggruppate in disparte sotto la gran finestra ogivale la contemplavano pietosamente silenti, non sapendo più che fare per distoglierla da que' suoi dolorosi pensieri. Gentilfiore, la più giovane e la favorita della Principessa aveva cantato invano con la sua vocina fresca accompagnata dal liuto le sirventesi che in addietro divertivano la sua signora. Maggese aveva intrecciato inutilmente con le sue mani sapienti serti e ghirlande di fiori, e Smeraldina le aveva raccolto inutilmente intorno lo sciamè multicolore dei piccoli colibri addomesticati che avevano una catenella d'oro alle zampe e che venivano a posarsi sulle bianche mani gemmate della Principessa Bionda. Vanamente Stella che sapeva tutte le storie delle Fate le narrò con la sua voce melodiosa le avventure della Bella addormentata nel bosco e del Gatto dagli stivali, mentre Biancospino, il piccolo paggio ritto presso di lei, porgeva il gran libro d'oro dove le principali imprese dei Re e dei Principi erano finalmente alluminate sui margini. La Principessa aveva spezzato

il liuto di Gentilfiore, aveva sfogliato i serti di Maggese, aveva respinto il libro, aveva spaventato coi suoi singhiozzi i piccoli colibri. Velata da' suoi capelli biondi e accasciata sul cuscino nero, ella continuava a lamentarsi così:

— Oh, crudele Bello, oh, principe adorato e traditore, come mai hai avuto cuore d'abbandonare la povera Bionda? Forse i miei capelli sono meno fluenti e luminosi di quelli della perfida Ondina che ti ha sedotto? Forse la mia epidermide men bianca e morbida, i miei occhi meno azzurri, le mie dita meno sottili, la mia voce meno soave? Forse i viali lastricati di conchiglie e fiancheggiati di corallo sono più dilettoni dei laberinti di roseti, dei freschi boschi candidi delle cardenie e dei gelsomini? Non c'erano forse nei miei giardini azzurre grotte lacustri, strani pesci dai riflessi metallici, una cimba ingemmata? Non ti ricordi, amore, di quei sereni pleniluni che imbiancavano l'aria aulente e che riempivano il lago di scintillii? Noi uscivamo nella cimba guidata dai cigni dicendo le più dolci parole adagiati nel morbido e fresco giaciglio dei petali delle rose che Maggese aveva sfogliato per noi. Non ti ricordi? Ne le rive boschive, fra i tronchi e i cespugli s'intravedevano i bianchi veli delle Ninfe; tutti i fiori notturni aprivano le loro corolle e ci inviavano un alitare profumato e inebriante. L'ètere era pieno di raggi, di olezzi, d'armonie; ma soprattutto io amavo la tua voce che sapeva le dolci parole che mi turbavano il cuore. Amavo la tua voce, i tuoi occhi neri e profondi come l'abisso, la tua figura agile e bruna su cui scintillava solamente il manico di rubino del tuo pugnale. Perché te ne sei andato principe Bello? Dove troverai le foreste ombrose dalla luce verde e dai folletti d'oro? le vecchie foreste che attraversavi al galoppo nelle allegre caccie alle cervette e ai daini dai piedi e dalle corna inargentate? Dove troverai l'amore della Principessa Bionda?.... Gentilfiore! — chiamò alzando il capo — lascia ch'io m'appoggi al tuo braccio fino alla gran sala dello Specchio Magico. Voglio vedere ancora il principe Bello!

— Oh, cara Principessa che dite? — rispose Gentilfiore inginocchiandosi dinanzi alla sua signora — Volete dunque morire di disperazione? Non avete veduto or ora nello Specchio il principe Bello in braccio alla perfida Ondina? Procurate piuttosto di dimenticarlo; adunate al castello tutti i Savi dei paesi del Sole e mandate un messaggio alla Fata Possente. Essi avranno certo qualche filtro o qualche talismano che vi guarirà.

— No, Gentilfiore, il mio male non ha rimedio; poichè il principe Bello mi ha abbandonata ed io voglio morire.

— Morire voi, così bella e così giovine! — esclamò Smeraldina — è impossibile! Tentate di distrarvi, signora. Andate voi stessa dal Mago del Picco Gelato; intanto dovrete traversare i Paesi del Sole e il viaggio vi distoglierà dai vostri lugubri pensieri.

— Giammai avrò la forza di intraprendere un viaggio così lungo, Smeraldina. Poi i paesi del Sole non hanno più pompe nè splendori per me: il principe Bello se n'è andato e con lui Iride, la dea dei raggi e dei colori. Io morirò di languore...

— Ma io non voglio che moriate! — disse la

voce di Gentilfiore velata dalla commozione — Sentite, Principessa, oggi i Re Magi si partono dai Paesi del Sole e per la Via Lattea scendono agli uomini per recar loro i doni dell'Epifania. Non potreste voi spiare il loro passaggio dalla porticina d'opale del giardino per chieder loro un dono che abbia la virtù di guarirvi?

— Ben pensato, Gentilfiore, ben pensato! — esclamano in coro le damigelle. E si misero tutte intorno alla Principessa esortandola, scongiurandola persuadendola a seguire il consiglio di Gentilfiore. La Principessa Bionda resisteva, ma esse un po' per amore un po' per forza la risollevarono, la coprirono del suo gran manto color del sole, le misero in capo la sua corona di stelle e la fecero scendere nei giardini per la scaletta segreta di corallo della gran torre, mentre i paggi chiamavano a raccolta i Baroni e i ciambellani e apprestavano il suo piccolo carro di cristallo di rocca.

(Continua)

JOLANDA.

## RISPOSTE ALLE DOMANDE INDISCRETE DEL N.º 29

**1.ª Domanda.** — *Se foste padrone di vestirvi come vi piace quale acconciatura scegliereste.*

**Risposte ricevute.** — 1. Se fossi padrona di vestirmi a modo mio, sceglierei il costume greco, così artistico nella sua semplicità, perchè son nemica delle sottane strette che cingono le gambe, dei noiosissimi guanti, e del busto che con la sua rigidità impaccia tutti i movimenti un po' vivaci.

AGNESE LOMBARDI

**2.ª Domanda.** — *Se per il volere di Dio foste destinate a diventar bestie, qual bestia vorreste essere? (Dire il perchè).*

**Risposte ricevute.** — 1. Vorrei essere una rondine per abbandonarmi pazzamente al volo nelle alte regioni dell'aria e sentirmi così più vicina a Dio: per andare lontano, visitare paesi sconosciuti e veder nuovi popoli. Ed a primavera tornare ad appendere il nido all'a grondaia del tetto sopra il balcone di mia madre, per vederla, per beami ancora del suo sorriso e per dirle con i miei trilli che l'amo tanto tanto.

AGNESE LOMBARDI

— 2. Un uccello di paradiso, perchè tutti mi direbbero: ehe cara bestiolina!...

— 3. Non certo un uomo perchè è... la peggiore di tutte le bestie dell'universo.

— 4. Una Leonessa perchè il mio ideale si chiama... Leone!

— 5. Un Asinello perchè essendo questo il simbolo della pazienza sono sicura che non andrei mai in bestia!

— 6. Un'ape perchè oltre al cibarmi della deliziosissima essenza dei fiori, mangerei il miele che... mi piace tanto!

— 7. Un mastodonte perchè così non si direbbe più ch'io sono... una farfalla!

ANGELINA DI GIACINTO

— 8. Un *albatros* per poter sempre volare al di sopra dell'oceano.

UGO

**3.ª Domanda.** — *Se non foste italiana a quale altra nazionalità vorreste appartenere? (Dire le ragioni).*

**Risposte ricevute.** — 1. Vorrei essere una bruna gitana per cullarmi al sole della Spagna e al dolce suono delle chitarre; e per potere indovinare il mio avvenire.

AGNESE LOMBARDI

— 2. Se non fossi italiana, vorrei essere... Italiana!

ANGELINA DI GIACINTO

## IL CID

(Cont. vedi N. 29)

Senti Martino profondamente nell'animo questo rabbuffo, e la sua vergogna fu grande. Egli stabilì di andare alla pugna e di risarcirvi il suo onore, o perirvi. Laonde il dì seguente, mentre il Cid ed i suoi prodi si avanzano sotto le mura di Valenza, e che i Mori gli vengono con gran furia addosso,

« Pelaez il primo entra la mischia, e in essi  
Urta sì forte, che scavalca molti,  
Qui, deposta ogni tema, e preso core,  
Combatte audacemente finchè dura  
Il terribile scontro; e l'uno uccide,  
L'altro ferisce, e gran macello ha fatto:  
Dicon gridando i Mori: D'onde venne  
Questo demonio? Nol vedemmo noi  
Tanto prode e animoso infino adesso.  
Vedete, ei ci ferisce, e tutti ammazza,  
Ei ci caccia dal campo. Entro le mura  
Già di Valenza ha chiusi i Mori, e leva  
Fino al gomito i bracci sanguinosi.  
Pelaez ritorna; il Cid lo aspetta, e giunto,  
Con gran piacer gli corre al collo, e dice:  
Martino Pelaez, siete forte e ardito;  
Meco seder più non dovete, adesso  
Con Alvar Fagnez mio cugin sedete,  
E con questi guerrier che sono illustri  
E valorosi. I vostri egregi fatti  
Saranno celebrati in ogni tempo;  
Lor sarete compagno, e a fianco loro  
Vi dovete seder — D'allora in poi  
Alte imprese operò come un valente  
Cavaliere e il più forte. Onde avverossi  
Quel sì noto proverbio: Uom che s'appoggia  
A buon alber, di buona ombra si giova. »

I Mori, assediati in Valenza, si scuorano vedendosi rifiniti di forze, scemati di numero e privi di ogni speranza di soccorsi. Allora un vecchio Musulmano, che tra'suoi era tenuto per profeta, sali sopra un'alta torre che sorgeva sopra le mura, e di là contemplando da un lato la città così bella e così gioconda, e dall'altro il campo de'nemici avidi di espugnarla, si dolse amaramente, e mandò fuori questo lamento:

— O Valenza! mia Valenza! tu sei sempre degna d'esser reina! ma se Allah non si muove a pietà di te, cadrà ben presto dalla tua gloria. Ecco io veggio le tue robuste mura sfasciarsi e ruinare. Cadranno le tue orgogliose torri, e le tue torricciuole, bianche come la neve, che i tuoi figli miravano con tanto diletto, io già le veggio crollare e andare in polvere; la distruzione cancella ogni loro bellezza.

Mira: il fecondo tuo fiume è stato tratto fuor dal suo letto e fatto scorrere altrove; le tue fonti giacciono asciutte. Verdeggiavano i tuoi campi, e i tuoi fiori splendevano leggiadri e odorosi: ora è spenta ogni loro vaghezza; ogni loro fragranza è svanita. La tua vasta e nobile spiaggia, tuo vanto e orgoglio una volta, ora è calpestata dai piedi dei tuoi nemici, dai ladroni della Castiglia. I Cristiani versano la rapina, la morte e la desolazione sulla tua terra; il fumo degli incendi ch'essi spargono, oscura il paese. Si dileguarono tutte le dolci e belle cose che ti facevano divina agli occhi de' tuoi figliuoli. Se potessero queste mura piangerti e compassionarti, le loro lagrime scorrerebbero frammiste alle mie. O Valenza! o mia Valenza! deh, Allah ti mandi pronti soccorsi. Lasso! spesso io ho predetto ciò che con tanto cordoglio ora mi tocca vedere! —

Dopo un assedio di dieci mesi, il Cid s'impadronì di Valenza. E questo avvenne nel 1084. Ed aggiunge il Poema: « Grandemente giubilò l'eroe, con tutti i suoi guerrieri di gran vaglia, nel mirare la sua bandiera sventolare splendida al vento, sopra la gran torre che serve di porta alla città. Tutti quelli che non erano che scudieri, furono armati cavalieri pei valenti fatti in quel giorno. Quant'oro guadagnasse ogni soldato chi mai lo può dire? »

Dopo la presa di Valenza, il Cid, secondo le Romanze, fece un mite e generoso uso della vittoria. Egli ordinò che i morti avessero sepoltura, e che venissero curati i feriti e gli infermi, e riconfortò i cittadini col rassicurarli che si porterebbe rispetto alle persone ed alle sostanze; imperciocchè dicono esse, quanto valoroso e fiero egli era nel guerreggiare, altrettanto nella pace era pietoso e gentile. Ma le croniche Moresche raccontano una ben diversa storia, e riferiscono le crudeltà usate contro l'infelice governatore di Valenza dal tiranno Cambitor (*Campeador*) « Allah lo maledica! » I ragguagli dei vinti differiscono sempre da quelli dei vincitori.

Una delle prime sollecitudini del Cid fu di mettere un vescovo cristiano nella città nuovamente conquistata. Poi mandò Alvaro Fagnez a Burgos per pregare il re che gli rimandasse Ximena e le due sue figlie che egli aveva lasciate in custodia dell'abate di San Pedro di Cardegna. Egli disse a Don Alvaro di prendere con trenta marchi d'oro per la spesa del viaggio di esse a Valenza, ed altrettante d'argento per farne dono all'abate. Ei gli disse inoltre:

— Recate ai due degni ebrei duecento marchi d'oro, e altrettanti d'argento; essi me gl'impresarono alla mia partenza sul pegno di due casse di sabbia, sotto le quali stava la mia parola. Pregateli a nome mio di perdonarmelo, e dite loro che feci ciò mio malgrado, astretto dal gran bisogno in cui m'era. Si dorranno essi che nelle casse non vi fosse che sabbia, ma l'oro della mia fede fu sepolto sotto quella sabbia. Pagate anche ad essi l'interesse dovuto per tutto il tempo che ritenni il loro denaro. —

Egli mandò pure al re Alfonso, suo buon signore, un ricco presente in prigionieri, cavalli e spoglie, e commise ad Alvaro di fargli quest'ambasciata:

— Direte al re Alfonso che la sua grandezza si degni accettare da un nobile bandito quest'offerta,

ed il buon volere che l'accompagna. Quantunque il dono sia piccolo, esso tuttavia dee tornargli grato, perchè comprato dai Mori ed a buon prezzo di sangue. Gli direte che in due anni io gli acquistai colla mia spada più terre che non ne ricevesse in eredità dal padre Fernando, al quale sia gloria e riposo. Egli accolga questo dono come il tributo che il vassallo deve al suo signore; nè mi rechi ad orgoglio se io lo pago con tributi di altri re. Spero in Dio che la mia destra lo possa arricchire, sin tanto che essa brandisce Tizona, e che i miei tacchi premono i franchi di Bibieca. Io lo prego che mi rimandi Ximena e le mie due figlie, unico ristoro di questo angosciato mio cuore. —

Aggiunse pure alcune parole contro gl'invidiosi che lo mettevano male col re. Alvaro Fagnez adempì fedelmente la sua commissione, e ripeté le parole del Cid al cospetto del re in Burgos. Appena aveva egli finito di parlare, alzossi un certo conte, che era uno dei nemici del Cid, e pregò il re di guardarsi dall'insidia, e di non dar fede alle parole che udiva.

— Chi sa, egli disse, che il Cid non intenda di tener dietro ai suoi doni, e di venire ad affrontarvi in Burgos domani? —

Il che udito, Alvaro Fagnez si calcò l'elmo sul capo, e balbettando per gran furore, diede al conte una fiera risposta:

— Nessuno, egli disse, si attenti d'oltraggiare il Cid in mia presenza, altrimenti io non entro mallevadore della sua testa. —

Poi rammentandosi che egli parlava in presenza del re, chiese da buon cavaliere perdono del suo ardire al sovrano, senza tuttavia ritrattare alcune delle parole dette prima. Finalmente Alvaro conduce a Valenza Ximena e le due figlie di lei, con grande gioia del Cid.

Tosto dopo ciò il gran Mirammolino, re di Tunisi, sbarcò sul lido spagnolo con 50,000 cavalli ed un innumerevole stuolo di fanti, per ritorgliere Valenza di mano ai cristiani. Rodrigo condusse Ximena e le due figlie in cima alla più alta torre del castello, e di lassù mostrò loro il vasto armamento nemico.

Esse drizzano gli occhi dal lato del mare: brulica di nemici tutta la spiaggia: esse guardano intorno alla città: s'addensano d'ogni parte i soldati. Qua s'alzano tende, là si scavano fossi: da ogni lato ferve l'apparecchio della battaglia; le grida dei guerrieri si mescolano al nitrire dei cavalli; le trombe ed i tamburi mandano il suono della guerra.

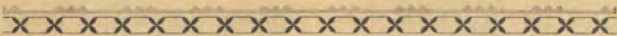
Atterrite rimangono a quest'aspetto la moglie e le figlie; ma il Cid le riconforta:

— Non temere, o mia diletta Ximena, egli disse: e voi, mie care figliuole, state pur di buon animo; sintanto che io vivo e che brandisco Tizona, lo giuro, non avete di che paventare. Non v'accorgete, ei soggiunse, che quanto più numerosi sono i nemici, tanto più ricche ne saranno le spoglie, e con esse più larghe diverranno le vostre doti, o mie figlie? Il mio cuore batte con più valore, ora che voi siete presenti. —

Scorgendo quindi che i Mori erano entrati negli orti vicini alla città, egli spedì Don Alvaro Salvadores con duecento cavalli a snidarneli, ed a far

scempio de' cani pagani per amor delle belle dame. Don Alvarez andò, cacciò i Mori dagli orti, e ne fece strage; ma volendo con troppo ardore inseguire i fuggiaschi, cadde prigioniero egli stesso in mano a' nemici. La mattina seguente il Cid fece una sortita generale contro i Mori. Il vescovo di Valenza, che, giusta il costume di molti ecclesiastici di que' giorni, era valente nelle armi, procedeva armato di tutto punto, innanzi alle schiere cristiane. Queste schiere, piccole in numero, corrono imminente pericolo di essere sopraffatte dall' innumerevole oste de' Mori; ma il buon Cid, scorgendo ciò, s' avventa addosso al nemico. Egli sprona Babieca contro le dense loro squadre ed innalza il suo grido di guerra: *Dio e Santiago* (San Giacomo). Tutti allora i cristiani fanno impeto nel nemico e menano bravamente le mani. Il Cid ha il braccio intriso sino al gomito di sangue ostile; e non ha bisogno di ferire una seconda volta chi ardisce aspettarlo. Vanno in fuga e in rotta i Mori, e sgombrano il campo. Gl' inseguono con gran furia, facendone larga strage i cristiani. Il Cid trova nel campo morisco gran preda in oro e in cavalli e la più ricca tenda che in cristianità mai si fosse veduta. Sotto questa il Cid rinviene Don Alvaro Salvadores, di che molto s' allegra, e ritorna insieme con lui a Valenza, dove donna Ximena e le sue figliuole gli fanno gran festa. Egli manda poi quella tenda ed una parte della preda ad « Alfonso il Castigliano. » Il re, vinto dalla generosità con cui il Cid dimentica i torti ricevuti, gli perdona e lo ristora nella sua grazia.

RITA BLÈ



### Spigolature

È simile al sonno la vita degl' ignoranti, piena di vòte fantastiche.

Nè cercherai la voce nei pesci, nè la virtù nelle persone ineducate.

Gli stranieri nelle strade, gl' ignoranti negli affari smarriti.

Il cibo pare saporito a coloro che esercitano il corpo, e le virtù a chi esercita lo spirito.

La prudenza ci guadagna quasi sempre una buona ventura, ma la fortuna non ci procaccia mai la prudenza.

Dal piede lo spino, dall' anima l' ignoranza si deve strappare.

Non tanto ai fanciulli orfani, quanto agli uomini stolti è necessario che assista un tutore.

La vita degli avari somiglia ai banchetti che si offeriscono a' morti: v' ha tutto, fuori colui che sappia bene goderne.

La beneficenza, come la luna, sol quando è compiuta par bella.

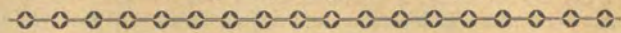
L' acqua temperata dissipa le infiammazioni: le parole dolci ammansano la collera.

Somiglia la fortuna ad un cattivo presidente dei giuochi; perocchè spesse volte corona coloro che non hanno vinto.

È dolce invecchiare coll' animo onesto, come in compagnia di un amico dabbene.

Guardati nello specchio, e se ti pare di esser bello opera cose degne della tua bellezza: se poi ti credi deforme fa di ammendare i difetti del volto coi virtuosi costumi.

Grazioso fu veramente il detto di Diogene ad un giovane, che da lui veduto in taverna, più indietro si ritirava: Quanto più addentro ti ritiri (disse), tanto più ti troverai in taverna. Così quanto ciascun vizioso più nega il vizio, tanto più penetra e s' interna nel vizio, in guisa di quei poveri, che contraffacendo i ricchi nelle spese, più impoveriscono per loro vanità.



### ADA

(Continuazione vedi numero 30)

Corrado s' interruppe bruscamente, balzò in piedi e si mise a camminare su e giù a passi concitati. Poi si fermò di botto dinanzi alla ragazza, e con voce alterata, commossa:

« Ada, guardami, » disse.

Ada levò su di lui gli occhi azzurri. Egli continuò:

« Te la rammenti la promessa che abbiamo scambiato pochi giorni prima di separarci? Di', te la rammenti? »

« Sì, » mormorò la fanciulla a bassa voce.

« Io, vedi, Ada da quel giorno ho sempre pensato che mi era riserbata una dolce compagna, bella e virtuosa. La tua immagine m' era rimasta sempre scolpita nel cuore. Il destino crudele ci ha separati; passarono degli anni senza che nessuno dei comuni amici d' un tempo sapesse darmi ragguagli di te; incominciavo a temere, a rimproverarmi mille colpe. Da mesi e mesi sto all' erta per non lasciar sfuggire un cenno, una parola che possa ricondurmi sulle tue tracce; ed ora che le circostanze ci hanno riunito di nuovo, promettimi Ada che non mi sfuggirai più! »

Mentre Corrado parlava, la fisionomia di Ada si era andata rasserenando. Quando egli ebbe finito una gioia pura e serena le brillava negli occhi. Ma troppo commossa ancora per parlare, ella non rispose che ponendo la sua mano in modo confidenziale in quella del giovane.

Egli allora le sedette vicino e le passò un braccio attorno alla vita. Ada non respinse questo movimento, ed egli le sussurrò amorosamente: — Ada, mia Ada, di' che vuoi esser mia!...

« Tua per sempre, » diss' ella dolcemente. Ma d' un tratto balzò in piedi: aveva udito alcune voci in distanza. Corrado fece per trattenerla, ma vispa e leggera, ella era già sparita in mezzo agli alberi, e in un attimo, pei sentieri tortuosi fu alla soglia di casa.



Rimasto solo Corrado si provò a comporre alla calma la fisionomia raggianti di gioia. poi uscì dal boschetto, e allo svolto di un sentiero s' imbattè in una piccola comitiva: Teresa ed alcuni signori passeggiavano al chiaro di luna.

« Ah, ben trovato, signor Turri » esclamò la ragazza Morisco, « è quasi un' ora ch' ella è scomparso, la credevamo perduto. »

« Chiedo mille scuse... » fece Corrado un po' confuso.

« Passeggiare solo al chiaro di luna! » esclamò un giovane che credeva aver molto spirito, « davvero bisogna essere poeta o innamorato! »

« Quale dei due signor Turri? » chiese Teresa ridendo.

« Mah! l' avvenire deciderà. »



Il giorno dopo Ada ricevette un biglietto di Corrado, che in termini affettuosi, ma semplici l' avvertiva ch' egli stava per partire per M. ove avrebbe parlato di lei a suo padre, e, ottenuto il consenso di farla sua e la paterna benedizione, sarebbe tornato per presentarla come sua fidanzata.

Ada era così felice che non capiva in sè stessa; le pareva di vivere in un beatissimo sogno da cui non avrebbe voluto svegliarsi mai più.

Arturo la volle presso di sè per leggere assieme il tedesco. Leggevano: *Arminio e Dorothea* di Goethe. A qualche distanza

da loro la signora Moresco con un lavoro in mano, li guardava. Le gote dello sciancato erano soffuse di un lieve rossore, gli occhi scintillavano, la sua voce prendeva delle inflessioni nuove, profonde. E Ada gli sedeva accanto, bella, gentile, sorridente.

« Povero figliuolo, » pensava la buona madre, « potessi vederlo sempre così lieto! »

Ma una voce interna le sussurrò: « Madre imprudente, come puoi lasciare una ragazza così seducente accanto a tuo figlio? Separali. Chè non l'hai già fatto? » « Non c'è alcun pericolo » pensò la signora Moresco.

« Sei dunque cieca, » continuò quella voce, « non vedi il sorriso che sfiora le labbra di tuo figlio? l'avevi tu mai veduto prima d'oggi, quel sorriso? »

« No, non l'avevo mai veduto, io non ero stata capace di richiamarlo sulle sue labbra, e s'egli si sente felice accanto a quell'angelica fanciulla, perchè dovrò contendergli questo piacere? »

« Madre imprudente » ripeteva la voce interna insistente, molesta.

« Eh via, » pensava la signora Moresco quasi a giustificarsi di non darle retta, « quello stesso sorriso è pur sulle labbra di Ada. Sì, ne sono certa; Ada è una buona fanciulla sarebbe capace di rendermelo felice. E perchè non lo farebbe? Perchè è sciancato! Oh, ma s'ella si sente veramente amata, se riamata... »

I due giovani erano giunti nella lettura al punto in cui il poeta descrive la coppia di amanti che scende il dolce pendio rischiarato dalla luna, felici entrambi eppure ciascuno incerto di essere riamato.

Ada pensava a ciò che aveva sofferto, in presenza di Corrado, quando ignorava i suoi sentimenti; Arturo invece si figurava d'essere nella posizione di Arminio accanto alla fanciulla del suo cuore, ma come l'eroe dell'idillio, non si credeva degno di quell'essere che gli pareva tanto superiore benchè sprovvisto di beni di fortuna.

A poco a poco la penombra del crepuscolo invase la stanza; il giovane chiuse il libro, e lo posò sul tavolo; Ada fece per alzarsi, ma Arturo le afferrò una mano e la trattenne.

« Resti signorina, perchè questa premura di andarsene? »

E Ada rimase, nè pensò a ritirare la mano rimasta prigioniera fra quelle di Arturo. Ada pensò: « Ch'egli avesse scoperto?... Non saprei in qual modo... Ma certo quel sorriso, quella stretta di mano non potevano essere, secondo lei, che una dimostrazione di simpatia, di affettuosa congratulazione. »

\*

Quella sera Arturo versò il primo segreto nel cuore di sua madre. Era commosso, raggianti: « Mamma » ripeteva con entusiasmo, « è un angelo! io l'amo, l'amo. » In quei momenti egli dimenticava la sua infermità, la possibilità di venir respinto, tutto, tutto fuorchè il sentimento che gl'invadeva l'animo.

La madre in silenzio gli accarezzava il capo, la voce interna le ripeteva con maggior insistenza: « Il male è fatto, non c'è più rimedio; tuo figlio soffrirà acerbamente e per colpa tua, malaccorta! »

Essa non trovava più le ragioni consolanti che si era alleghata poc'anzi, e presentiva tutta l'amarezza del disinganno che avrebbe colpito l'infelice.

« Come, mamma » fece Arturo sorpreso del silenzio di sua madre, « non mi dici nulla? »

« Figliuolo, » balbettò la signora, « sei certo che il cuore di Ada sia libero? »

Una nube passò sulla fronte dello sciancato; egli abbassò il capo, ed il suo sguardo si fermò sulle grucce; mandò un profondo sospiro, fece un rapido movimento per alzarsi, disse bruscamente: « Buona notte, » e si ritirò.

Lo scelto e sempre crescente pubblico che regolarmente accorre al bel teatrino meccanico di Porta al Prato, è la prova più sicura della bontà dello spettacolo, che, in questi giorni, il proprietario, signor Cardinali ha cambiato totalmente, per rendersi sempre più accetto al pubblico che lo ha favorito.

Consigliamo quindi tutti ad accorrere al nuovo spettacolo, e siamo persuasi che ognuno sarà contento di avere ceduto a tal suggerimento.

## PICCOLA POSTA

*Beatrice.* Roma — È assai carino, ma non lo credo pubblicabile. Noto alcune... ingenuità. *Nell'ampia sala il fuoco che ardeva nel camminetto* MANDAVA tratto tratto un vivo bagliore CHE SPANDENSI ecc. ...le SCANCIE e i mobili di cui era ADORNA la stanza. Le scancie non sono mobili? E come può ella chiamare adorna una sala che poco più in giù dipinge come una stanzaccia tenuta con trascuratezza senza pari? Ella aggiunge che, i finestrini di forma gotica non connettevano insieme. Per bacco! O come farebbe lei a farli connettere?

*Signor Ettore M.* — Leggo la prima poesia intitolata « *Scena notturna* »; trovo un tale sciupio di tinte fosche, anzi di nero fumo, che corro subito alla seconda. Rilegga con me:

« *Atra* (1) e *scura* (2) la notte

« su la montagna l'ala *nera* (3) stende,

« e da le *buie* (4) grotte

« gigantesca nel mondo si protende.

...e si spenge il foco

che ardea accanto a la *nera* (5) parete

Sulla seconda poesia, che è una traduzione, mi permetto di farle le seguenti osservazioni: I versi « *Ha il medesimo piacer la sua tristezza* — *Ognuno in casa tua si rassicuri* — *Quando siccome te si è casti e puri* — *del ciel pei call a' giubbili eternali* — non mi sembrano molto eleganti: nè mi piace troppo l'angelo che *sale* (perchè non lo fa piuttosto volare?) *pei calli celesti*... Non so perchè l'azione del salire mi debba condurre ostinatamente al pensiero molti altri calli meno azzurri e più incommodi.

*Sig. G. M.* Venezia — La mia benevolenza? Ma s'immagini! Con tutto il cuore. La mia amicizia? Buon Dio! Non ci siamo mai veduti e ci conosciamo così poco! Che sa ella di me? Ha letto i miei libri! Ohimè! Se lo stile è l'uomo, il libro non è sempre la donna. Ad ogni modo, grazie. Gli affetti che incontriamo lungo la via sono fiori che dobbiamo cogliere con riconoscenza. Veniamo ai suoi versi: non mi piacciono troppo; se lo figura, lei, un babbo che vedendo dormir la propria figliuolina, sente il bisogno di « *cantarle* » il suo amore? Ma anche facendo astrazione da quella nota... comica, il resto del componimento non mi pare adatto alla stampa. Le stringo la mano.

*Ottima signorina A. M.* — Con dispiacere debbo dirle che neppure questa sua « *Invocazione* » può venir pubblicata nella *Cordelia*. In altri giornali, si fuggiti! Mi ha capita? Ripensi la seconda e terza quartina e mi darà ragione. Saluti.

*Signorina Maria Pia Albert.* — Ho letto e ammirato. A prestissimo la pubblicazione.

*Prof. U. P.* — Tanto carina e spiritosa quella sua commediola! — Spero di poterla servire e presto. — Le scriverò direttamente. — Mi ricordi alle sue care signore e se ha un posto per me a Rovigo me lo faccia sapere!

*Jolanda.* — *Melior* ha entusiasmo tutte le mie lettrici. Quant'è buona, grande e modesta! E che ingegno originale e fine! Lasci ch'io Le dia un grosso bacio e che le dica brava, brava, brava! — Un saluto alla sorellina gentile.

*A. G. M.* Siena — Sto preparando un articolo e lo scrivo con grande trepidazione. I soli sfacciati si accostano con disinvoltura all'altare del nume. E che dire, per ora, a Lei? Nulla. Ho l'anima vibrante di musica, ho il cuore pieno di commozione soavissima.

*Signora Elvira Capparelli.* Napoli — Molto assennate, ma poco nuove.

*Mia buona signorina Carmen.* Sia sincera: Lei deve studiare il latino: Se no, io non potrei spiegarle la *escogitazione*, i *sine qua non* e gli *errando discitur*! Peccato, però, che per detto e fatto di quella lingua morta ella debba mostrarsi così spietata con tante cose vive! Dia retta a me, rinunci alle meditazioni lungo mare e all'interpretazione dei sentimenti d'un pazzo. Così eviterà di scrivere che *l'amore è un arte* (senza apostrofe!) che il passato si può *trancare*, e che il cuore è un *infamia* (sempre senza apostrofe!)

Sul serio: Lei che ha la bontà di legger la *Cordelia*, come ha potuto sperare di veder pubblicati in quelle miti e innocenti colonne degli scritti così terribili? Via, via, sotterriamo Amleto; o, almeno insegnamogli quella vil grammatica, che ella, crudele, ha avuto il coraggio di negargli!

*Sig. Guido B...* Siena — Mi dispiace di non poter contentare l'illustre amico che m'ha mandato il suo bozzetto: ma santo Iddio! Com'è possibile che un giovane che fa il 3° anno di liceo scriva che *la Luna, qual gigantesca sfera e fulgente si avvanza maestosa in mezzo all'immota volta de' cieli?* Com'è possibile scrivere che *l'astro maggiore si era nascosto con un placido meriggio indorando le balze dei monti vicini?* E il guaio finisce qui! Ma, no signore: abbiamo un manto con i colori dell'iride, tappezzato di gemme lucenti che si distende superbo nell'ampio spazio de' cieli! Un lago che riflette il poetico e portentoso quadro della natura... Ah, mio caro signore! Vuole un consiglio? Eccolo: Prima di licenziare un lavoro alle stampe, faccia come il lago: *Rifletta*. Caro Prof. B. B. — E tu pure, Bruto, figlio mio!...

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO